GREGG BRADEN

LA MATRICE DIVINA

UN PONTE TRA TEMPO, SPAZIO, MIRACOLI E CREDENZE

MATRIX DIVINA

UN PONTE TRA TEMPO, SPAZIO, MIRACOLI E CREDENZE

Porgiamo vivi ringraziamenti all'Istituto HeartMath per la gentile concessione di riprodurre l'illustrazione della figura 2; a Christopher Logueper il permesso di citare nell'Introduzione la poesia “Venite verso l'orlo del dirupo”; ad Alvin Lee e al gruppo musicale Chrysalisper il permesso di citare dal testo musicale “I'd Love to Change the World” nel capitolo 8.

«Tutta la materia trae origine e vita

solo in virtù di una forza...

Dobbiamo presupporre che dietro a questa forza esista

una Mente cosciente e intelligente.

Quella Mente è la matrice di tutta la materia».

Max Planck, 1944

Con queste parole Max Planck, padre della teoria quantistica, ha descritto un campo unitario di energia che unisce tutto il creato: la Matrix Divina.

La Matrix Divina è il nostro mondo.

È anche tutto ciò che esiste ***nel*** *mondo.*

E noi e tutto ciò che amiamo, odiamo, creiamo e sperimentiamo.

Vivendo nella Matrix Divina, siamo come artisti che esprimono le loro più intime passioni e paure, i loro sogni e desideri attraverso l'essenza di una misteriosa tela quantistica.

Ma la tela e le immagini dipinte su di essa ***siamo noi.***

I colori e i pennelli ***siamo noi****.*

Nella Matrix Divina, noi siamo il contenitore di tutto ciò che esiste, il ponte che unisce le creazioni dei nostri mondi interiore ed esteriore e lo specchio che ci mostra nel mondo ciò che abbiamo creato.

Questo libro è stato scritto per chi desidera risvegliare in sé il potere delle più grandi passioni e delle aspirazioni più profonde.

Nella Matrix Divina, voi siete la semenza del miracolo e il miracolo stesso.

INTRODUZIONE

Venite verso l'orlo del dirupo.

Potremmo precipitare.

Venite verso l'orlo del dirupo.

È troppo alto!

VENITE VERSO L'ORLO DEL DIRUPO

Ed essi vennero.

E lui li sospinse.

Ed essi volarono.

Queste parole sono uno splendido esempio del potere che ci attende, quando permettiamo a noi stessi di avventurarci oltre i limiti di ciò che abbiamo sempre creduto possibile. In questo breve dialogo, tratto dall'opera del poeta contemporaneo Christopher Logue, un gruppo di iniziati vive un'esperienza molto diversa da come se l'era prefigurata[1]. Grazie all'incoraggiamento dei loro maestri, anziché restare semplicemente *sul* bordo del precipizio gli iniziati vanno *al di là,* con una modalità sorprendente che permette loro di riappropriarsi del potere personale. In un territorio inesplorato come quello, possono sperimentarsi in modo nuovo e, grazie a tale rivelazione, trovare una nuova libertà.

Sotto molti punti di vista, le pagine che seguono somigliano al percorso degli iniziati verso il bordo del precipizio. Quest'opera infatti descrive l'esistenza di un campo di energia - la Matrix Divina - che rappresenta non solo il contenitore ma anche un ponte e uno specchio, per tutto ciò che accade tra il nostro mondo interiore e il mondo esterno. Il fatto che il campo esiste

dappertutto, dalle più minuscole particelle atomiche quantistiche fino alle remote galassie la cui luce raggiunge solo oggi il nostro sguardo e in tutto ciò che ci sta in mezzo, modifica completamente il concetto di quale sarebbe dovuto essere il ruolo umano nel creato.

Per alcuni di voi, ciò che state per leggere propone un modo di pensare nuovo e molto diverso su come funzionano le cose nella vita. Per altri, si tratterà di una sintesi rassicurante di ciò che già sapete o almeno supponete essere vero. Per tutti, comunque, vale il fatto che l'esistenza di una rete primordiale di energia che collega il corpo umano con il mondo e con tutto ciò che esiste nell'universo, spalanca le porte a un grande e misterioso potenziale.

Esso si traduce nell'idea che potremmo essere molto più di semplici osservatori che, per un breve attimo, transitano in un creato preesistente. Infatti, quando guardiamo alla "vita" - l'abbondanza spirituale e materiale, i rapporti umani e la carriera, le nostre più profonde passioni e i traguardi più alti ma anche le nostre paure e la mancanza di tutte queste cose - forse stiamo anche puntando lo sguardo direttamente nello specchio delle nostre convinzioni più vere e talvolta più inconsce. Esse si manifestano tutte intorno a noi, attraverso l'essenza misteriosa della Matrix Divina; e affinché ciò accada, *la nostra stessa coscienza* deve rivestire un ruolo fondamentale nell'esistenza dell'universo.

NOI SIAMO L'ARTISTA E L'OPERA D'ARTE

Per quanto inverosimile possa sembrare, quest'idea rappresenta il nodo centrale di alcune delle maggiori controversie che hanno impegnato le più brillanti menti contemporanee. Albert Einstein, ad esempio, nelle sue note autobiografiche esprime la convinzione che siamo essenzialmente spettatori passivi che vivono in un universo preesistente, su cui sembriamo avere ben poca influenza: «In alto lassù c'era quell'immenso mondo», ha affermato, «che esiste indipendentemente da noi esseri umani e si presenta come un grande, eterno indovinello, accessibile solo in parte alle analisi scientifiche e al nostro pensiero»[2].

In contrapposizione alla visione di Einstein, tuttora ampiamente avallata da numerosi scienziati, troviamo quella di John Wheeler, fisico di Princeton e collega di Einstein, che sostiene una versione radicalmente diversa del ruolo umano nella creazione. Con parole audaci, chiare e comprensibili, Wheeler afferma: «Avevamo questa vecchia idea secondo cui *là fuori* [il corsivo è

dell'autore] c'era l'universo e qui invece c'è l'essere umano, l'osservatore, saldamente protetto dall'universo da una lastra di vetro laminato da venti centimetri». Riferendosi agli esperimenti svolti alla fine del XX secolo, che dimostrano come il nostro semplice guardare qualcosa riesca a *cambiarlo,* Wheeler aggiunge: «Ora impariamo dal mondo quantistico che perfino per osservare un oggetto minuscolo come l'elettrone, dobbiamo infrangere quella lastra di vetro: dobbiamo estenderci fin là (...). Così, il vecchio termine di *osservatore* deve essere semplicemente depennato e sostituito con uno nuovo: *partecipatore»*[3]*.*

Che svolta! Grazie a un'interpretazione radicalmente diversa del nostro rapporto con il mondo, Wheeler afferma che è impossibile limitarci a osservare l'universo che ci circonda. **Infatti, gli esperimenti di fisica quantistica dimostrano che il semplice atto umano di osservare qualcosa di minuscolo come l'elettrone - limitandoci a focalizzare la consapevolezza sul suo comportamento anche solo per un istante - ne cambia le proprietà mentre lo osserviamo. Gli esperimenti indicano che in realtà fatto stesso di osservare è creativo e che la coscienza umana è l'artefice di quella creazione**. Questi studi sembrano sostenere la tesi di Wheeler, secondo cui non possiamo più considerarci come semplici spettatori che non hanno alcun effetto sulla realtà che osservano.

Concepire noi stessi come partecipanti della creazione, anziché come viandanti per il breve arco di una vita, esige una nuova percezione della natura del cosmo e del suo funzionamento. Gli studi su cui si fonda una visione così radicale si rifanno a una serie di opere e articoli di David Bohm, anch'egli fisico di Princeton e collega di Einstein. Prima della sua scomparsa nel 1992, Bohm ci ha lasciato due teorie antesignane che ci offrono una visione molto diversa - e per certi aspetti quasi olistica - dell'universo e del ruolo degli esseri umani al suo interno.

La prima consiste in un'interpretazione della fisica quantistica che ha preparato il terreno per l'incontro e la successiva amicizia fra Bohm e Einstein. La teoria ha spalancato le porte a ciò che Bohm definisce il «funzionamento creativo di soggiacenti (...) livelli di realtà»[4]. In altre parole, ritiene che esistano piani di creazione più profondi o elevati, che custodiscono lo stampo di ciò che accade nel mondo. E da questi livelli più sottili di realtà che trae origine il mondo fisico.

La seconda teoria costituisce una spiegazione dell'universo inteso come singolo sistema naturale unificato, collegato secondo modalità non sempre evidenti. Durante le prime fasi del suo lavoro presso il Lawrence Radiation

Laboratory dell'Università della California (oggi Lawrence Livermore National Laboratory), Bohm ha potuto osservare minuscole particelle atomiche in un particolare stato gassoso definito *plasma.* Lo scienziato ha scoperto che quando le particelle si trovavano allo stato plasmatico, si comportavano non tanto come le unità individuali che siamo abituati a concepire, quanto piuttosto come se fossero collegate le une alle altre nel quadro di un'esistenza più vasta. Quegli esperimenti gettarono le basi per gli studi pionieristici di Bohm che forse l'hanno reso più famoso: il suo libro del 1980 dal titolo *Whokness and the Implicate Order* [N.d.T..: *Universo, Mente, Materia,* 1996].

In quest'opera rivoluzionaria, Bohm sostiene che se potessimo collocarci in un punto di osservazione privilegiato per guardare l'universo nella sua totalità, gli oggetti del nostro mondo in realtà ci apparirebbero come proiezioni di cose che accadono in un altro regno, che da qui non siamo in grado di osservare. Egli concepisce i regni del visibile e dell'invisibile come espressioni di un ordine superiore a carattere più universale. Per distinguerli fra loro, li ha chiamati regno “implicito” ed “esplicito”.

Le cose del nostro mondo che possiamo vedere e toccare e che ci appaiono differenziate - ad esempio le pietre, gli oceani, le foreste, gli animali e la gente - sono esempi *dell'ordine esplicito* del creato. Tuttavia, a prescindere da quanto quelle cose possano sembrarci separate le une dalle altre, secondo Bohm sono collegate a un livello di realtà più profondo, con modalità che la nostra posizione nel creato semplicemente non ci permette di scorgere. Per Bohm tutte le cose che ci appaiono separate, in realtà vanno a costituire una totalità più vasta, a cui ha dato il nome di *ordine implicito.*

Per descrivere la differenza fra implicito ed esplicito, lo studioso usa l'analogia della corrente di un fiume. Avvalendosi della metafora che tiene conto dei vari modi in cui l'acqua fluisce nel medesimo fiume, Bohm descrive così l'illusione della separatezza: «Sulla superficie di quel ruscello, si può osservare uno schema in continuo mutamento fatto di vortici, increspature, onde, spruzzi, ecc., che chiaramente non hanno alcuna esistenza indipendente di per sé»[5]. Sebbene i vari stati di disturbo dell'acqua possano apparirci separati, Bohm li concepisce come intimamente legati e profondamente connessi: «Il tipo di sussistenza transitoria potenzialmente ascrivibile a quelle forme avulse *implica solo un'indipendenza relativa* [il corsivo è dell'autore] anziché un'esistenza totalmente indipendente»[6]. In altre parole, tutti quegli stati fanno parte della medesima acqua.

Bohm fa ricorso a questi esempi per esporre la sua intuizione secondo cui l'universo e tutto ciò che contiene - noi inclusi - in realtà potrebbero far parte di

un vasto schema cosmico, ogni parte del quale è equamente condivisa da tutte le altre. Sintetizzando la sua concezione unificata della natura, Bohm afferma semplicemente che «la nuova forma di intuizione potrebbe essere meglio definita come *Undivided Wholeness in Flowing Movement* [N.d.T: totalità indivisa in movimento fluido]»[7].

Negli anni '70 Bohm ha fatto ricorso a una metafora ancora più chiara per descrivere come sia possibile concepire l'universo in termini di un insieme distribuito ma indiviso. Riflettendo sulle interrelazioni presenti nel creato, si è convinto sempre più che l'universo funziona come uno smisurato ologramma cosmico. In un ologramma, ciascuna parte di un oggetto qualunque contiene l'oggetto nella sua totalità, ma su scala minore. (Per chi non avesse familiarità col concetto di ologramma, si rimanda alla spiegazione che ne viene data nel capitolo 4 della presente opera). Dalla prospettiva di Bohm, ciò che ci appare come realtà rappresenta invece la proiezione di qualcosa di ancora più reale, che sta accadendo a un livello più profondo del creato. È tale livello, che costituisce l'originale, l'ordine implicito. In questa prospettiva del «Come in alto, così in basso» e del «Come dentro, così fuori», vi sono schemi che contengono altri schemi, completi in sé e per sé, che si differenziano solo in termini di scala di grandezza.

L'elegante semplicità del corpo umano ci offre un magnifico esempio di un tipo di ologramma che ci è già familiare. Il DNA di qualunque parte del corpo umano contiene l'intero codice genetico - lo schema completo del DNA - del corpo da cui proviene. Sia che lo estraiamo da un capello, da un dito o dal sangue, lo schema genetico riferito al resto del corpo umano è puntualmente contenuto in quel codice... ed è sempre lo stesso.

Proprio come l'universo oscilla continuamente fra stati di ordine implicito ed esplicito, così anche il flusso che va dall'invisibile al visibile dà luogo alla corrente dinamica della creazione. John Wheeler aveva in mente proprio questo stato di costante mutevolezza del creato, quando ha descritto l'universo con l'appellativo di “partecipativo”, cioè non finito e in continua sintonia con la coscienza.

È interessante notare che anche secondo le antiche tradizioni di saggezza il mondo funziona esattamente in questo modo. Dagli antichi Veda indiani, che taluni studiosi fanno risalire al 5000 a. C, fino ai Rotoli del Mar Morto di duemila anni fa, possiamo rintracciare un tema generale che sembra indicare che in realtà il mondo fa da specchio a ciò che accade in un regno superiore o in una realtà più profonda. Ad esempio, nel commentare le nuove traduzioni di alcuni frammenti dei Rotoli del Mar Morto oggi conosciuti come *The Songs of*

the Sabbath Sacrifice [N.d.T.: I canti del sacrificio del Sabba], i traduttori ne riassumono così il contenuto: «Ciò che accade sulla terra non è che un pallido riflesso di una realtà più vasta e fondamentale»[8].

Le implicazioni condivise dalla teoria quantistica e dai testi antichi indicano che nei regni invisibili noi creiamo il progetto dei rapporti umani, delle carriere, dei successi e fallimenti che si manifestano nel mondo visibile. In tale prospettiva, la Matrix Divina funziona come un grande schermo cosmico, che ci permette di vedere l'energia non fisica di emozioni e credenze umane (rabbia, odio e furore, ma anche amore, compassione e comprensione) proiettate nella dimensione fisica della vita.

Proprio come lo schermo di un cinematografo riflette senza giudizio l'immagine di qualunque cosa o di chiunque sia stato filmato, così anche la Matrix sembra offrire una piattaforma priva di pregiudizi alle esperienze interiori e alle credenze umane che si manifestano nel mondo. Talvolta consciamente, ma più spesso inconsciamente, noi "mettiamo allo scoperto" le nostre più profonde convinzioni su tutto, dalla compassione fino al tradimento, per mezzo della qualità dei rapporti che ci circondano.

In altre parole, somigliamo ad artisti che esprimono la profondità di passioni, paure, sogni e desideri attraverso l'essenza vivente di una misteriosa tela quantistica. Tuttavia, a differenza di una normale tela per dipingere, che esiste in un dato tempo e luogo, la tela di cui ci serviamo noi è fatta della stessa sostanza di cui sono fatte tutte le cose - si trova ovunque ed è sempre presente.

Se sviluppiamo ulteriormente l'analogia del pittore e della tela, notiamo che in genere gli artisti producono opere separate da loro e usano gli strumenti artistici per dare un'espressione esteriore a una creazione interiore. Nella Matrix Divina, invece, la separazione fra arte e artista scompare: *noi siamo sia la tela, sia le immagini che vi compaiono; noi siamo simultaneamente gli strumenti usati e l'artista che li usa*.

L'idea di noi che creiamo dall'interno delle nostre creazioni richiama alla mente quei cartoni animati in bianco e nero di Walt Disney che si vedevano in TV negli anni '50 e '60. All'inizio ci veniva mostrata la mano di un ignoto artista che disegnava su un blocco note la sagoma di un famoso personaggio, ad esempio Topolino. A un certo punto l'immagine, mentre ancora si formava, acquistava repentinamente vita propria. Poi, lo stesso Topolino cominciava a disegnare gli altri personaggi del cartone, lavorando *dall'interno* della storiella. All'improvviso, l'artista originale non serviva più e veniva buttato

letteralmente... fuori scena.

La mano ormai sparita, Topolino e i suoi amici assumevano vita e personalità proprie. Quando tutti, nella casa immaginaria, stavano dormendo, l'intera cucina diventava gioiosa e animata. Quando la zuccheriera danzava con la saliera e la tazza da tè faceva dondolare il piattino del burro. I personaggi avevano ormai perso qualunque legame con l'artista. Nonostante questa possa sembrare una semplificazione eccessiva di come anche noi funzioniamo nell'ambito della Matrix Divina, la metafora ci aiuta ad assimilare l'idea astratta e sottile che ci concepisce come creatori all'opera dall'interno delle loro creazioni.

Proprio come un artista perfeziona mentalmente un'immagine finché non corrisponde esattamente a quella che si è prefigurato, sotto molti punti di vista anche le nostre esperienze di vita, nel caso della Matrix Divina, sembrano subire un processo analogo. Grazie alla nostra tavolozza fatta di convinzioni personali, giudizi, emozioni e preghiere, ci ritroviamo a sperimentare rapporti umani, carriere e situazioni dove le stesse componenti, ad esempio il sostegno e il tradimento, vengono messe in essere da persone diverse, in luoghi diversi. Allo stesso tempo, tali persone e situazioni ci trasmettono sovente un'inquietante sensazione di familiarità.

A livello individuale e di gruppo, condividiamo le creazioni provenienti dalla nostra vita interiore dando loro la forma di un ciclo interminabile di momenti sovrapposti ad altri momenti, giorno dopo giorno, *ad infinitum.* Che concetto meraviglioso, bizzarro e potente! Proprio come un artista usa e riusa la stessa tela perseguendo la perfetta espressione di un'idea, anche noi possiamo concepirci come artisti inarrestabili, intenti a realizzare una creazione mutevole e perenne.

Essere circondati da un mondo malleabile, creato da noi stessi, comporta implicazioni vaste, importanti e, per alcuni, perfino spaventevoli. La capacità di usare intenzionalmente e creativamente la Matrix Divina ci dà improvvisamente il potere di alterare qualunque cosa, rispetto al modo in cui intendiamo il nostro ruolo nell'universo. Ci indica, come minimo, che la vita rappresenta molto più di una serie di eventi casuali e di sincronismi sporadici da affrontare al meglio delle nostre possibilità.

In ultima istanza, il nostro rapporto con l'essenza quantistica che ci collega con l'universo serve a ricordarci che siamo creatori noi stessi. In quanto tali, siamo liberi di dare espressione a nostro piacimento ai più profondi desideri di guarigione, abbondanza, gioia e pace, tramite il corpo fisico, la vita, i rapporti

umani. Possiamo farlo consapevolmente, quando e come vogliamo.

Tuttavia, proprio come gli iniziati dei versi di Christopher Logue citati all'inizio dell'Introduzione avevano bisogno di una piccola "spinta" per spiccare il volo, anche tutte queste potenzialità ci richiedono una sottile ma influente modifica del modo in cui concepiamo noi stessi e la realtà. Si tratta di una svolta capace di mettere improvvisamente alla nostra portata i nostri segreti desideri, le aspirazioni più alte e i sogni umani più fantastici. Per quanto una realtà come questa possa sembrare miracolosa, nel regno della Matrix Divina tutto ciò - e molto altro - è possibile. La chiave sta non solo nel comprendere il suo funzionamento; dobbiamo anche saper usare un linguaggio che questa antica rete di energia sia in grado di riconoscere quando comunichiamo i nostri desideri.

♦ ♦ ♦ ♦ ♦ ♦ ♦

Le più antiche e celebrate tradizioni di saggezza ci ricordano che esiste davvero un linguaggio capace di parlare alla Matrix Divina, una lingua fatta non di parole, né di segni comunicativi che solitamente realizziamo attraverso il gesto o la postura. In effetti si tratta di un linguaggio talmente semplice, che tutti siamo già in grado di "parlarlo" correntemente. Lo usiamo infatti ogni giorno della nostra vita: **è il linguaggio delle emozioni**.

La scienza moderna ha scoperto che ogni emozione che proviamo a livello fisico ci sottopone anche a cambiamenti chimici, relativi a fattori come il pH e gli ormoni che rispecchiano i nostri sentimenti[9]. Attraverso *esperienze "positive" come l'amore, la compassione e il perdono*, ed *emozioni "negative" come l'odio, il giudizio e la gelosia*, ciascuno di noi ha il potere di affermare o negare la propria esistenza, ogni giorno e sempre. Inoltre, la stessa emozione che ci permette di esercitare questo potere *all'interno* del nostro corpo fisico, estende tale facoltà all'esterno, nel mondo quantistico situato *al di là* del corpo.

Può essere utile pensare alla Matrix Divina in termini di un lenzuolo cosmico che trova inizio e fine nel regno dell'ignoto e che include tutto ciò che vi sta in mezzo. Il lenzuolo ha molti strati di spessore ed esiste sempre e ovunque, già al suo posto. Il corpo umano, la vita e tutto ciò che conosciamo esistono e accadono all'interno delle sue fibre. Dal momento del concepimento nell'umido grembo materno, fino al matrimonio, al divorzio, all'acquisizione di amicizie e alla carriera, tutto ciò che sperimentiamo nella vita può essere concepito in termini di "pieghe" di quel lenzuolo.

Nella prospettiva quantistica tutto, dagli atomi della materia e di un filo d'erba, fino al corpo umano, all'intero pianeta e oltre, può essere concepito come un

“disturbo” sulla levigata superficie di questo lenzuolo spazio-temporale. Allora forse non è per coincidenza che anche le antiche tradizioni spirituali e poetiche descrivono l'esistenza in modo molto simile. I Veda, ad esempio, parlano di un campo unitario fatto di “pura coscienza”, che bagna e permea tutto il creato[10]. Le tradizioni vediche concepiscono le esperienze umane relative a pensieri, sentimenti, emozioni e convinzioni - con tutte le forme di giudizio che generano - come *disturbi,* interruzioni di un campo che altrimenti resterebbe levigato e immobile.

Similmente, lo Hsin-Hsin Ming (Versi sulla Fede nella Mente) del VI secolo descrive le proprietà di un'essenza che incarna il progetto di tutta la creazione. Essa prende il nome di Tao, che in ultima istanza sfugge a qualunque descrizione, proprio come avviene nelle scritture vediche. Rappresenta tutto ciò che esiste - sia il contenitore dell'esperienza, sia l'esperienza stessa. Il Tao è descritto in termini di perfezione, «come un vasto spazio dove nulla è carente e nulla è in eccesso»[11].

Secondo lo Hsin-Hsin Ming, è solo quando disturbiamo la tranquillità dei Tao con i nostri giudizi, che la sua armonia inizia a sfuggirci. Quando ciò inevitabilmente accade e siamo in preda a sentimenti di rabbia e separazione, il testo ci guida nel porre rimedio a tale condizione: «Per entrare in diretta armonia con questa realtà, al sorgere del dubbio dite semplicemente: "Non due". In questo "Non due" niente è separato, nulla viene escluso»[12].

Ammetto che pensare agli esseri umani in termini di forme di disturbo presenti nella Matrix possa togliere un po' di romanticismo alla vita ma è anche vero che questo ci offre un grosso strumento di concettualizzazione del mondo e di noi stessi. Se, ad esempio, vogliamo iniziare rapporti nuovi, sani e capaci di affermare l'esistenza, o accogliere un sentimento amoroso che ci risani, o ancora se vogliamo portare una soluzione pacifica in Medio Oriente, dobbiamo creare un nuovo disturbo nel campo, tale da riflettere il nostro desiderio. Dobbiamo, cioè, produrre un'altra “piega” nella sostanza di cui sono fatti il tempo, lo spazio, il corpo umano e la realtà.

Questo è il rapporto che abbiamo con la Matrix Divina. Ci viene dato il potere di immaginare, sognare e sentire le potenzialità della vita stando all'interno della Matrix , affinché essa possa rimandarci l'immagine di ciò che abbiamo creato. Le antiche tradizioni e la scienza moderna hanno entrambe spiegato come funziona questo specchio; gli esperimenti di cui parleremo nei capitoli successivi ci mostreranno addirittura il suo funzionamento sulla base di un linguaggio scientifico. Chiaramente, se da un lato questi studi potrebbero risolvere i misteri della creazione, dall'altro essi spalancano le porte a

interrogativi ancora più profondi sul significato dell'esistenza umana.

È ovvio che le nostre informazioni sulla Matrix Divina sono incomplete. La scienza non ha tutte le risposte - onestamente, gli scienziati non sono certi nemmeno della provenienza della Matrix Divina e sappiamo che anche studiarla per un altro secolo non basterebbe a farsene un quadro completo. Tuttavia, sappiamo che la Matrix Divina esiste. Si trova proprio qui e possiamo venire in contatto col suo potere creativo attraverso il linguaggio delle emozioni.

Possiamo applicare nella vita questa conoscenza con risultati utili e significativi. Così facendo, risulta impossibile ignorare che gli esseri umani sono tutti collegati fra loro e con le cose del mondo. Questa connessione è proprio l'elemento che potrebbe illuminare in noi la percezione del nostro reale potere. Grazie alla forza che sprigiona una simile realizzazione, ci è possibile diventare più pacifici e compassionevoli, lavorando attivamente alla creazione di un mondo che rispecchi tali qualità - e molto altro. La Matrix Divina ci dà l'opportunità di portare nella nostra vita tali stati dell'essere, facendone una tecnologia interiore delle emozioni, dell'immaginazione e dei sogni. In tal modo veniamo a contatto con la vera essenza del potere di cambiare la nostra esistenza e il mondo.

SU QUESTO LIBRO

Sotto molti punti di vista, la nostra esperienza della Matrix Divina potrebbe essere paragonata al software che fa funzionare un computer. In entrambi i casi, i comandi devono basarsi su un linguaggio che il sistema riesca a comprendere. Nel caso del computer, si tratta di un codice binario formato dai numeri 0 e 1. Per la coscienza, invece, si richiede un tipo diverso di linguaggio, che non fa uso né di numeri né di alfabeti e tanto meno di parole. Poiché facciamo già parte della Matrix Divina, ha perfettamente senso ritenere che dovremmo già essere in possesso di tutto ciò che ci serve per comunicare con essa senza aver bisogno di un manuale di istruzioni o di un particolare tipo di formazione. In effetti, è proprio così.

Il linguaggio della coscienza sembra essere rappresentato dall'esperienza universale delle emozioni. Nasciamo capaci di amare, odiare, aver paura e perdonare. Se ammettiamo che i sentimenti in realtà rappresentino delle istruzioni per programmare la Matrix Divina, possiamo affinare la nostra capacità di capire come si fa per portare la gioia, la guarigione e la pace nella nostra vita.

♦ ♦ ♦ ♦ ♦ ♦ ♦

Questo libro non aspira a dire l'ultima parola in fatto di storia della scienza e di nuova fisica. Molti altri testi di successo hanno già contribuito alla diffusione di informazioni di questo tipo nella coscienza contemporanea. Alcuni sono anche citati in quest'opera - *Iperspazio* di Michio Kaku, ad esempio, o *Universo, Mente, Materia* di David Bohm. Tutti rappresentano un modo nuovo e significativo di guardare alla realtà che ci circonda, quindi ne raccomando la lettura.

La presente opera va intesa come un utile strumento - una guida - da applicare ai misteri della vita di ogni giorno. Ciò spiega perché talvolta ho scelto di concentrarmi sugli inattesi e radicali risultati degli esperimenti quantistici, anziché appesantire il discorso con troppi dettagli tecnici sullo svolgimento degli esperimenti in sé. Per poter comprendere il potere che risiede nel saper manifestare la guarigione, la pace, la gioia, le relazioni amorose e la partecipazione, oltre che per riuscire a sopravvivere i tempi d'oggi, è più importante concentrarsi su ciò che i risultati ci dicono di noi stessi, anziché sui particolari relativi al modo in cui gli studi sono stati condotti. Chi fosse interessato ai dettagli, troverà in nota la citazione delle fonti.

Per moltissime persone le grandi scoperte avvenute nel mondo della fisica quantistica restano poco più che fatti interessanti - cose di cui parlare durante conferenze e laboratori, o davanti a un latte caldo da Starbucks. Nonostante la portata delle loro implicazioni e le vette filosofiche su cui ci trasportano, le scoperte in sé sembrano rivestire una rilevanza minima nella vita quotidiana della gente. A cosa serve, ad esempio, sapere che una particella di materia può esistere simultaneamente in due luoghi diversi, o che gli elettroni possono viaggiare più veloci di quanto aveva predetto Einstein, se questa informazione in qualche modo non influisce direttamente sulla nostra vita? Solo quando riusciamo a mettere in relazione queste sconcertanti scoperte con la guarigione fisica, o con ciò ci può accadere di sperimentare nei centri acquisti, nei salotti, negli aeroporti e nelle aule del mondo, le scoperte diventano rilevanti per noi.

L'abisso apparente fra i misteri del mondo quantistico e l'esperienza quotidiana è proprio il punto in cui *La Matrix Divina* intende gettare un ponte. Questo libro va oltre la semplice descrizione di scoperte scientifiche: intende infatti dare significato a come quelle scoperte possono aiutarci a crescere in quanto persone, insegnandoci a costruire insieme un mondo migliore.

La stesura del libro è stata motivata da un solo intento: comunicare un senso

di speranza e potenzialità latente, favorendo la capacità delle persone di riappropriarsi del proprio potere personale in un mondo che spesso ci fa sentire piccoli, inutili e impotenti. Intendo realizzare l'obiettivo grazie a uno stile discorsivo, capace di descrivere le straordinarie intuizioni della nuova scienza in modo coinvolgente e facilmente comprensibile.

La mia esperienza nel campo delle conferenze dal vivo mi insegna che, per raggiungere efficacemente il pubblico, è importante rispettare la modalità di apprendimento di ognuno, A prescindere da quanto pensiamo di funzionare “col cervello sinistro” o sentiamo di funzionare col “cervello destro”, resta il fatto che tutti ricorriamo a entrambi gli emisferi cerebrali per dare un senso al mondo. Sebbene alcuni facciano molto più affidamento sull'uno o sull'altro emisfero, è importante tener conto sia dell'intuizione che della logica quando si invitano le persone a fare un enorme balzo avanti nella loro concezione della realtà.

Questo spiega perché la stesura de *La Matrix Divina* riflette i parametri di creazione di un arazzo. Nelle pagine che seguono, le storie personali e le esperienze pertinenti all'“emisfero destro” si intrecciano con ricerche, resoconti e scoperte più in sintonia con “l'emisfero sinistro”, che ragionano sulla rilevanza di quelle vicende. Questa modalità di condivisione dell'informazione conferisce ai dati una fisionomia meno scolastica, pur includendo abbastanza riferimenti alla scienza d'avanguardia da preservarne il significato.

Proprio come la vita si fonda sulle quattro basi chimiche che formano il DNA, anche l'universo sembra poggiare su quattro caratteristiche della Matrix Divina che fanno funzionare le cose in un dato modo. La chiave per entrare in contatto con il potere della Matrix risiede nella nostra capacità di accogliere quattro scoperte strategiche che la collegano alla vita umana in modo finora sconosciuto:

Scoperta n. 1: Esiste un campo di energia che unisce tutto il creato.

Scoperta n. 2: Tale campo ha il ruolo di un contenitore, di un ponte e di uno specchio delle credenze che portiamo dentro di noi.

Scoperta n. 3: Il campo è non locale e olografico. Ogni sua parte è collegata a tutte le altre e ogni suo tassello rispecchia l'intero su scala ridotta.

Scoperta n. 4: Noi comunichiamo con il campo attraverso il linguaggio delle emozioni.

Abbiamo il potere di riconoscere e mettere in pratica queste realtà che

determinano tutto, dalla guarigione al successo nei rapporti umani e nella carriera. In ultima analisi, la sopravvivenza della nostra specie potrebbe dipendere direttamente dalla nostra capacità di adottare e dalla disponibilità a condividere pratiche orientate verso la vita, che si rifacciano a una visione quantistica unificata della realtà.

Per rendere giustizia alla vastità dei concetti evocati da *La Matrix Divina,* ho diviso l'opera in tre parti, ciascuna delle quali affronta una delle implicazioni fondamentali del campo. Anziché collocare una conclusione formale alla fine di ogni parte, ho messo in luce i concetti principali nel corso del testo, siglandoli sotto forma di “Chiavi” contrassegnate da numeri progressivi (Chiave n. 1, n. 2, ecc.). Per una consultazione veloce, un elenco delle 20 Chiavi è collocato alla fine del capitolo 8.

Segue ora una breve descrizione di ciascuna sezione, per aiutare il lettore a orientarsi nel testo e a reperire qualunque informazione utile, dalla citazione importante alla fonte di ispirazione più profonda.

La Parte I, “*Alla scoperta della Matrix Divina: il mistero che unisce tutte le cose”*, esplora la persistente sensazione umana di essere tutti uniti da un campo che mette in comunicazione l'intero creato. Nel capitolo 1 viene presentato il singolo esperimento che ha fatto regredire la scienza di cent'anni, durante la ricerca di quel campo energetico. Nella stessa sezione compaiono anche le ricerche che nel XX secolo hanno fatto decollare la fisica quantistica, costringendo gli scienziati a rivedere quell'esperimento iniziale secondo cui tutto nell'universo sarebbe stato separato. Sono stati inclusi tre esperimenti rappresentativi, che illustrano le più recenti scoperte scientifiche riguardo a un campo energetico precedentemente non riconosciuto. In sintesi, le scoperte dimostrano quanto segue:

1. Il DNA umano ha un effetto diretto sulla materia di cui è fatto il mondo.
2. Le emozioni umane hanno un effetto diretto sul DNA, che a sua volta condiziona la sostanza di cui è fatto il mondo.
3. Il rapporto esistente fra le emozioni e il DNA trascende i confini del tempo e dello spazio. Gli effetti sono identici a prescindere dalla distanza.

Alla fine della Parte I, restano pochi dubbi sull'esistenza della Matrix Divina. Sia che venga descritta da una prospettiva spirituale o scientifica, risulta chiaro che là fuori c'è qualcosa - un campo di energia che mette in collegamento tutte le nostre azioni e anche tutto ciò che siamo e

sperimentiamo. La logica quindi porta a domandarsi: "Cosa ne facciamo di queste informazioni?" e "Come si può utilizzare la Matrix Divina nella vita?".

La Parte II, "*Un ponte tra immaginazione e realtà: come funziona la Matrix Divina"*, esplora il significato del vivere in un universo in cui tutto non solo è collegato (non localizzato) ma è anche unito *olograficamente.* Il sottile influsso di questi principi forse rappresenta una delle maggiori scoperte della fisica del XX secolo - ma probabilmente allo stesso tempo è il meno compreso e più trascurato in assoluto. Questa sezione dell'opera si propone volutamente in veste non tecnica ed è concepita per essere un'utile guida al mistero di esperienze che tutti condividono, pur riconoscendo raramente la pienezza dell'insegnamento che contengono.

Se si concepisce la vita umana dal punto di vista secondo cui tutto esiste in ogni luogo e in ogni momento, le implicazioni sono talmente vaste, che per molti risulta difficile afferrarle. È proprio grazie a questa connessione universale, che riuscivamo sostenere, condividere e sentire le gioie e i dolori della vita, ovunque e sempre. Che uso si può fare di un potere simile?

La risposta inizia dal comprendere che in realtà non esistono né un "qui" e "là", né un "ora" contrapposto a un "allora". Dalla prospettiva che considera la vita come un ologramma dotato di connessioni universali, *il qui è già là,* e *l'allora è sempre stato ora.* Le antiche tradizioni spirituali ci ricordano che l'essere umano fa continuamente delle scelte che affermano o negano la vita. Ogni momento scegliamo di adottare modalità che alimentano la nostra carica vitale o la esauriscono, optiamo per respiri profondi che stimolano la vitalità o per respiri corti che la negano e rivolgiamo agli altri pensieri o parole in cui dominano il rispetto oppure l'offesa.

Grazie al potere della coscienza umana, non localizzata e olografica, ognuna di queste nostre scelte, apparentemente insignificanti, comporta conseguenze che vanno ben oltre i tempi e i luoghi della nostra vita. Infatti, le scelte individuali si combinano per diventare realtà umana collettiva - questo è ciò che rende tali scoperte parimenti esaltanti e inquietanti. Comprendendo questi fattori, noi scopriamo:

- Il motivo per cui le aspettative positive, i pensieri e preghiere si trovano già a destinazione.
- Che non siamo limitati dal corpo fisico o dalle "leggi" della fisica.
- Che siamo in grado di sostenere i nostri cari in qualunque luogo si trovino, dal campo di battaglia alla sala riunioni, senza mai allontanarci

da casa.

- Che abbiamo il potenziale di guarire istantaneamente.
- Che è possibile scrutare il tempo e lo spazio senza nemmeno aprire gli occhi.

***La Parte III**, "Messaggi dalla Matrix Divina: vivere, amare e guarire nella consapevolezza quantistica"*, affronta direttamente sia gli aspetti pratici del vivere in un campo unitario di energia, sia l'influenza che ciò esercita sugli eventi della nostra vita. Ricorrendo ad esempi di sincronismi, coincidenze e vigorosi atti intenzionali di guarigione e dando una spiegazione a ciò che i nostri più profondi rapporti umani ci rispecchiano di noi, questa sezione offre un modello per riconoscere il probabile significato delle esperienze ricorrenti della vita.

Attraverso una serie di storie realmente accadute vengono espressi il potere, l'ironia e la chiarezza con cui gli eventi apparentemente insignificanti che ci accadono, in realtà rappresentano "noi" nell'atto di svelare a noi stessi le nostre convinzioni più vere e profonde. Fra gli esempi scelti per illustrare questo tipo di rapporto, ho incluso una storia vera che dimostra come anche gli animali domestici sappiano servirsi del *loro* corpo per attirare la nostra attenzione su malattie che non ci siamo accorti di avere o che stiamo ancora incubando.

La Matrix Divina è il risultato di più di vent'anni di ricerca e rappresenta anche il mio personale percorso, teso a dare un senso al grande segreto custodito dalle nostre più antiche e celebrate tradizioni mistiche. Se avete sempre cercato di rispondere alla domanda: "Siamo *veramente* collegati gli uni agli altri e, se è così, fino a dove si spinge quei legame?" oppure "Quanto potere abbiamo realmente per poter cambiare il mondo?" allora questo libro vi piacerà.

La Matrix Divina è stato scritto per voi, che con la vostra vita create un ponte fra la realtà del passato e la speranza del futuro. E a voi che viene chiesto di perdonare e di sintonizzarvi sulla compassione, in un mondo che vacilla per le ferite inferte dal dolore, dal giudizio e dalla paura. La chiave per scampare ai tempi d'oggi sta nel saper creare, mentre siamo ancora calati nelle condizioni di vita che minacciano la nostra esistenza, un modo nuovo di pensare.

Alla fine, potremmo scoprire che la capacità umana di comprendere e applicare le "regole" della Matrix Divina rappresenta il cardine della nostra guarigione più profonda, della gioia umana più sublime e della nostra

sopravvivenza in quanto specie.

Gregg Braden

Santa Fé, New Mexico

NOTE ALL'INTRODUZIONE

1. *Come to the Edge* [N.d.T.:Venite verso l'orlo del precipizio] è una poesia scritta nel 1968 da Christopher Logue per un festival in onore del 50° anniversario della morte del poeta francese Guillaume Apollinare. Cfr. *Ode* to *the Dodo: Poems from 1953 to I978,* Jonathan Cape, Londra, 1981, p. 96.

2. Calaprice Alice, a cura di, *The Expanded Quotabie Einstein,* Princeton University Press, Princeton N.J, 2000, p. 220.

3. WheelerJohn,cìt. in Peat F. David, *Synchroniàty:The Bridge Between Matter and Minò,* Bantam Books, New York 1987, p. 4.

4. Bohm David e Peat F. David, *Science, Order, and Creativity,* Bantam Books, New York, 1987, p. 88.

5. Bohm David, *Wholeness and the Implicate Order,* Routledge & Kegan Paul, Londra, 1980, p. 62.

6. *Ibid.*

7. *Ibid., p.* 14.

8. Wise Michael, Abegg Martin Jr., Cook Edward, The *Dead Sea Scrolls: A New Translation,* Harper San Francisco, San Francisco, CA, 1996, p. 365.

9. Rein Glen, Ph.D., Atkinson Mike, McCraty Rollin, MA, *The Physiological and Psychological Effects of Compass'ton and Anger, in: journal of Advancement in Medicine,* voi. 8, n. 2, 1995, pp. 87-103.

10. Le antiche tradizioni vediche indicano che il campo unitario di energia è un campo energetico infinito che sottende l'universo infinitamente differenziato. Sito web: **www.vedicknowiedge.com**

11. L'antico *Hsin-Hsin Ming* (Versi sulla fede nella Mente) è attribuito a Chien Chih Seng-ts'an, terzo patriarca zen del VI secolo. Questa particolare citazione è tratta dalla traduzione inglese di Richard B. Clarke, illustrata da Gyosku-sei Jikihara, *Hsin-Hsin, Ming: Seng-ts'an Third Zen Patriarch,* White Pine Press, Buffalo, NY, 2001. (N.d.T.: per notizie sulle traduzioni in italiano si veda il sito: **http://www.centronirvana.it/sutra11.htm** e **http://www.centronirvana.it/sutra12.htm**).

12. Ibid.

PARTE I

ALLA SCOPERTA DELLA MATRIX DIVINA:

IL MISTERO CHE UNISCE TUTTE LE COSE

CAPITOLO 1

DOMANDA: COSA C'È NELLO SPAZIO INTERMEDIO?

RISPOSTA: LA MATRIX DIVINA

«La scienza non può risolvere il mistero ultimo della natura.
Ciò si deve,
in ultima analisi, al fatto che noi stessi facciamo (...)
parte del mistero
che stiamo cercando di risolvere».
Max Planck, fisico

«Quando comprendiamo noi stessi, la nostra coscienza,
capiamo anche l'universo e la separazione scompare».
Amit Goswami, fisico

C'è un luogo dove tutte le cose hanno inizio, un regno fatto di pura energia che semplicemente "esiste". In questa incubatrice quantistica di realtà, tutto è possibile. Il successo personale, l'abbondanza e la guarigione, ma anche il fallimento, la scarsità e la malattia... tutto, dalla più grande paura al più profondo desiderio umano, ha origine in questa "zuppa" di potenzialità.

Attraverso gli agenti di creazione della realtà - l'immaginazione, le aspettative, il giudizio, la passione e la preghiera – noi sollecitiamo la genesi di ciascuna possibilità. Con le nostre convinzioni su chi siamo, cosa abbiamo o non abbiamo e cosa dovremmo o non dovremmo essere, diamo vita alle gioie più grandi e ai momenti più oscuri della vita.

Per gestire questo luogo di energia pura è necessario sapere che esiste, comprenderne il funzionamento e infine parlare un linguaggio che sappia riconoscere. Tutte le cose si pongono alla nostra portata, quando diventiamo architetti della realtà nel luogo da cui scaturisce il mondo: lo spazio incontaminato della Matrix Divina.

Chiave n. 1: La Matrix Divina è il *contenitore* dell'universo, il *ponte* che unisce tutte le cose e lo *specchio* che ci mostra ciò che abbiamo creato.

L'ultima cosa che mi sarei aspettato di vedere quel pomeriggio di fine ottobre, mentre camminavo nel remoto canyon di Four Corners nel Nuovo Messico nord orientale, era un uomo di conoscenza nativo americano che procedeva verso di me sullo stesso sentiero. Invece quel giorno era proprio lì, in piedi sulla vetta del piccolo pendio che ci separava, quando i nostri passi si erano incrociati.

Non so bene da quanto tempo si trovasse lì. Nel momento in cui lo vidi, stava solo aspettando e mi osservava camminare attentamente fra le pietre dissestate del sentiero. La luminescenza del sole, basso sull'orizzonte, proiettava un'ombra scura su di lui. Mentre mi facevo schermo agli occhi con la mano, vidi che il vento faceva ondeggiare davanti al suo viso alcune ciocche di capelli, lunghi fino alle spalle.

Appariva altrettanto sorpreso di vedermi quanto lo ero io nell'incontrarlo. Il vento mi portò il suono della sua voce quando unì le mani ai lati del viso per gridare: «Salve!».

«Salve!», gli risposi. «Non mi aspettavo di vedere nessuno qui a quest'ora del giorno». Mi avvicinai ancora e gli chiesi: «Da quanto tempo mi stava osservando?».

«Da non molto», disse. «Sono venuto per ascoltare le voci dei miei antenati, in quelle caverne», aggiunse, indicando l'altro lato del canyon.

Il sentiero su cui ci trovavamo si snodava lungo una serie di siti archeologici costruiti da un popolo misterioso quasi undici secoli prima. Nessuno sa chi fossero, né da dove venissero. Senza aver lasciato tracce evolutive sulle

proprie abilità, il popolo che i nativi americani di oggi chiamano semplicemente “gli antichi”, era arrivato un giorno all'improvviso, munito delle tecnologie più avanzate che si sarebbero potute trovare nell'America del Nord per altri mille anni.

Questo luogo, con i suoi edifici a quattro piani, i perfetti kiva di pietra (strutture cerimoniali di forma rotonda) costruiti sottoterra, fino ai vasti sistemi di irrigazione e alle sofisticate coltivazioni che nutrivano i suoi abitanti, un bel giorno sembra quasi essere spuntato fuori dal nulla. Poi all'improvviso, quelli che l'avevano costruito se ne andarono - semplicemente, svanirono.

L'antico popolo lasciò poche, preziose tracce per spiegarci chi fosse. Fatta eccezione per l'arte rupestre sulle pareti del canyon, non sono mai state trovate testimonianze scritte. Non ci sono siti adibiti a sepolture di massa o cremazioni, né armi da guerra. Tuttavia, la prova dell'esistenza di quel popolo è lì davanti ai nostri occhi: centinaia di antiche abitazioni situate in un canyon desolato, lungo diciassette chilometri e largo circa un chilometro e mezzo, in un angolo remoto del Nuovo Messico nord orientale.

Spesso mi sono recato a passeggio in quel luogo, allo scopo di immergermi nella strana bellezza che quella vasta desolazione sa trasmettere e di sentire il passato. Quel pomeriggio di ottobre inoltrato, il saggio indiano e io ci eravamo addentrati nel deserto lo stesso giorno, per lo stesso motivo. Mentre condividevamo le nostre opinioni sui segreti che quel luogo custodiva, il mio nuovo amico mi raccontò una storia.

MOLTO TEMPO FA...

«Molto tempo fa il mondo era molto diverso da come lo vediamo ora», cominciò a dire, «c'erano meno persone e si viveva più vicini alla terra. La gente conosceva il linguaggio della pioggia, dei raccolti e del Grande Creatore. Sapeva perfino parlare alle stelle e ai popoli del cielo. Era consapevole del fatto che la vita è sacra e proviene dal matrimonio tra Madre Terra e Padre Cielo. A quel tempo, c'era equilibrio e la gente era felice».

Sentii riaffiorare in me qualcosa di molto antico, ascoltando la tranquilla voce dell'uomo echeggiare sui muri di arenaria intorno a noi. Improvvisamente, il tono diventò triste.

«Poi accadde qualcosa», disse. «Nessuno ne conosce il vero motivo, ma la gente cominciò a dimenticare la propria identità. In quel processo del

dimenticare, tutti cominciarono a sentirsi separati - dalla terra, dal prossimo e perfino dal creatore. Si erano perduti e andavano alla deriva nella vita, privi di direzione e senza un collegamento. In quella condizione di separatezza, cominciarono a credere di dover lottare per sopravvivere e per stare al mondo, di doversi difendere da quelle stesse forze che avevano dato loro la vita e con cui avevano imparato a convivere in armonia e fiducia. Ben presto, tutta la loro energia confluì nello sforzo di proteggersi dal mondo esterno, anziché quello di fare pace col loro mondo interiore».

Mi sentii immediatamente in sintonia con la storia. Mentre ascoltavo le parole di quell'uomo, mi pareva di sentirlo descrivere l'uomo contemporaneo! A eccezione di poche culture isolate e di remote sacche di tradizione rimaste tuttora intatte, la nostra civiltà è sicuramente più incentrata sul mondo *intorno* a sé che su quello custodito *dentro* di sé.

Ogni anno spendiamo centinaia di milioni di dollari per difenderci dalle malattie e per cercare di controllare la natura. Nel fare questo, forse ci siamo allontanati più che mai dallo stato di equilibrio naturale. La mia attenzione era puntata sul racconto del saggio indiano - ma ora mi chiedevo dove volesse arrivare.

«Anche se avevano dimenticato chi erano, il dono lasciatogli dai loro avi era rimasto in loro», continuò. «Gli restava dentro, ancora vivo, un ricordo. Nei loro sogni, di notte, sapevano di avere il potere di guarire i loro corpi, di far cadere la pioggia quando ne avevano bisogno e di parlare con gli antenati. Sapevano di essere in grado, in qualche modo, di ritrovare il loro posto nell'ambiente naturale».

«**Mentre cercavano di ricordare chi fossero, cominciarono a costruire *all'esterno* di sé le cose che si collegavano alla loro identità *interiore.* Col passare del tempo, fecero perfino delle macchine capaci di guarirli, realizzarono sostanze chimiche per far crescere i raccolti e tesero dei lunghi fili per comunicare a distanza. Più si allontanavano dal potere interiore, più nelle loro vite si accumulavano tutte le cose che, *secondo loro*, potevano dare la felicità**».

Mentre ascoltavo, intravedevo gli inconfondibili parallelismi fra il popolo di cui si parlava e la civiltà moderna, sprofondata in un sentimento di impotenza nell'aiutare sé stessa o nel rendere il mondo un luogo migliore. Per questo spesso ci sentiamo *inermi* davanti ai nostri cari quando si allontanano da noi in preda al dolore o alla dipendenza. Pensiamo di essere *impotenti* nel far cessare la sofferenza causata da orribili malattie che nessun essere vivente

meriterebbe di subire. Sentiamo di poter soltanto *sperare* che la pace ritorni e riporti a casa i nostri cari dal terrore dei campi di battaglia in terra straniera. Infine, ci sentiamo insignificanti davanti alla crescente minaccia di una guerra nucleare, mentre il mondo si schiera secondo differenze dettate dal credo religioso, dalle linee di discendenza e dai confini geografici.

Sembra che **quanto più ci allontaniamo dal nostro rapporto naturale con la terra, col nostro corpo fisico, con gli altri e con Dio, tanto più si forma un vuoto dentro di noi. Nella nostra vacuità, cerchiamo di colmare il vuoto interiore per mezzo delle "cose"**. Vedendo il mondo da questa prospettiva, non posso fare a meno di pensare all'omonimo dilemma presentato dal film di fantascienza *Contact.* Il consulente scientifico (interpretato da Matthew McConaughey) del Presidente degli Stati Uniti esplora la questione fondamentale a cui ogni società tecnologica non può sottrarsi. Durante un'intervista televisiva, si chiede se la tecnologia abbia fatto di noi una società migliore: ci ha avvicinati gli uni agli altri o ci ha separati? Il film non risponde mai pienamente alla domanda a cui sì potrebbe ben dedicare un libro intero. Tuttavia, il personaggio del film si pone una buona domanda, quando si interroga su quanta parte del nostro potere consegniamo alle devianze umane.

I videogame, i film, le relazioni amorose virtuali su Internet e la comunicazione *voiceless* che oggi sono diventati una necessità e si sono sostituiti alla vita reale e al contatto faccia a faccia, potrebbero rappresentare il segnale di una società in difficoltà. Sebbene l'elettronica e i media di intrattenimento diano sicuramente l'impressione di renderci più interessante la vita, potrebbero anche rappresentare un semaforo rosso, che ci ricorda quanto ci siamo allontanati dalla nostra capacità di vivere un'esistenza piena, sana e ricca di significato.

Inoltre, quando la vita comincia a focalizzarsi su come *evitare le malattie* anziché vivere sanamente, su come *restare fuori dalle guerre* anziché cooperare alla pace, o su come *creare armi, nuove* anziché vivere in un mondo dove il conflitto armato è obsoleto, il percorso che abbiamo intrapreso si configura ormai chiaramente come quello della sopravvivenza. All'interno di una modalità come questa, nessuno è realmente felice - nessuno "vince" realmente. Ritrovandosi a vivere così, la cosa più ovvia da fare sarebbe imboccare un'altra strada. Questo è proprio l'argomento centrale di questo libro ed è anche il motivo per cui sto narrando questa storia.

«Come va a finire il tuo racconto?» chiesi al saggio. «Alla fine la gente riuscì a recuperare il potere personale e a ritrovare la propria identità?».

Ormai il sole era scomparso dietro le pareti rocciose del canyon e finalmente potevo vedere il volto di chi mi parlava. Ritto davanti a me, dopo aver udito la domanda l'uomo dalla carnagione abbronzata fece un ampio sorriso. Rimase in silenzio per un momento, poi sussurrò: «Nessuno lo sa, perché la storia non è ancora finita. Il popolo che ha smarrito se stesso era quello dei nostri antenati e noi siamo quelli che scriveranno la parola fine. Lei che ne pensa...?».

Ho rivisto quell'uomo solo un paio di volte, nei territori delle comunità locali a cui siamo entrambi legati, ma mi ricordo spesso di lui. Osservando l'evolversi degli eventi mondiali, rammento il suo racconto e mi chiedo se riusciremo a scriverne la conclusione in questa vita. Voi e io ci saremo, fra quelli che ricorderanno?

La vicenda che ho appena narrato ha vaste implicazioni. Secondo la visione convenzionale della storia umana, gli strumenti posseduti dalle civiltà passate - a prescindere da quanto fossero antiche - in qualche modo sarebbero stati meno avanzati della tecnologia di oggi. Pur ammettendo che quei popoli probabilmente non hanno fatto ricorso alla cosiddetta scienza “moderna” per risolvere i loro problemi, forse potrebbero aver avuto a disposizione qualcosa di meglio.

Nelle dispute fra storici e archeologi che hanno dedicato la vita all'interpretazione del passato, generalmente l'argomento scatena emozioni intense e animate. «Se erano così avanzati, dove sono le prove della loro tecnologia?» chiedono gli esperti. «Dove sono i loro tostapane, i forni a microonde e i videoregistratori?» Trovo molto interessante che, nell'interpretare lo sviluppo di una civiltà, si attribuisca tanta importanza alle *cose* che un popolo ha costruito. Che ne è invece del pensiero che sovrintende a ciò che ha realizzato? Anche se, a quanto mi risulta, non sono mai stati trovati televisori né macchine fotografiche digitali fra i reperti archeologici del sud ovest americano (o se per questo, da nessun'altra parte), sorge spontanea una domanda: perché?

È possibile che quando osserviamo i resti di antiche civiltà come quelle dell'Egitto, del Perù o del sud ovest desertico americano, in realtà stiamo vedendo i resti di una tecnologia *talmente avanzata* da non aver bisogno di tostapane e videoregistratori? Forse il bisogno di vivere in un mondo esteriore complesso e saturo di oggetti era stato superato. Forse quei popoli sapevano qualcosa di sé, che li muniva della *tecnologia interiore* necessaria per vivere in modo diverso, una forma tecnologica che noi abbiamo dimenticato. Tale conoscenza potrebbe aver offerto loro tutto ciò di cui c'era bisogno per

sopravvivere e per guarire, secondo modalità che solo oggi cominciamo a comprendere.

Se questo è vero, forse basta semplicemente rifarsi alla natura per capire chi siamo e qual è il vero ruolo umano nella vita. Forse alcune delle intuizioni umane più potenti e profonde sono già alla nostra portata, grazie alle misteriose scoperte del mondo quantistico. Nel secolo scorso i fisici hanno scoperto che la materia di cui sono fatti il corpo umano e l'universo non segue sempre le leggi nette e precise della fisica, che sono state considerate inviolabili per quasi tre secoli. Infatti, nella dimensione più microscopica della nostra realtà, proprio le particelle atomiche di cui siamo fatti infrangono le regole secondo cui saremmo separati gli uni dagli altri e avremmo un'esistenza limitata. A livello di corpuscoli, infatti, tutto sembra essere collegato e infinito.

Queste scoperte indicano che dentro di noi c'è qualcosa che non subisce i condizionamenti del tempo, dello spazio e perfino della morte. Il nocciolo delle scoperte è che l'umanità sembra esistere in un universo "non locale" dove tutto è costantemente collegato.

Dean Radin, scienziato veterano dell'Istituto di Scienze Noetiche, è stato fra i primi a esplorare cosa significa esattamente per noi vivere in un mondo simile. «La non localizzazione», spiega, «indica che esistono modalità secondo cui le cose che appaiono separate, in realtà non lo sono»[1]. Ci sono aspetti di noi, sostiene Radin, che vanno al di là del qui e ora, permettendoci di estenderci oltre il tempo e lo spazio. In altre parole, il "noi" che è calato nella nostra componente fisica non è limitato dalla pelle o dai capelli che definiscono i confini del corpo.

Qualunque nome si voglia attribuire a quel misterioso "qualcosa", noi tutti l'abbiamo; e quello di ciascuno si mescola con quello di tutti gli altri, per creare il campo energetico in cui sono immerse tutte le cose. Si ritiene che il campo costituisca sia la rete quantistica che tiene insieme l'universo, sia il progetto energetico e infinitamente microscopico di tutto ciò che esiste, dal risanamento del corpo fisico alla creazione della pace nel mondo. Per poter incontrare il nostro reale potere, dobbiamo prima capire la natura e il funzionamento del campo.

Se gli antichi abitanti di quel canyon del Nuovo Messico - o se per questo, di qualunque altro luogo del mondo - avevano compreso come funziona questa parte dimenticata di noi stessi, allora è estremamente significativo rendere onore al sapere dei nostri antenati e trovare una collocazione alla loro saggezza nel tempo presente.

SIAMO COLLEGATI - VERAMENTE COLLEGATI?

La scienza moderna è ai ferri corti con la soluzione di uno dei maggiori misteri di tutti i tempi. Non vi capiterà di sentirne parlare durante il telegiornale della sera e forse non lo leggerete nemmeno sulla prima pagina di *USA Today* o del *Wall Street Journal.* Tuttavia, quasi settant'anni di ricerche scientifiche nell'area della cosiddetta “nuova fisica” ci stanno conducendo a un inevitabile epilogo.

Chiave n. 2: Tutto ciò che è presente nel nostro mondo è collegato.

È proprio così! È questa la notizia che cambia tutto e che sta profondamente scuotendo le fondamenta della scienza come la intendiamo oggi.

«Va bene», direte voi, «questo lo sapevamo. Invece cosa rende *questo* epilogo così diverso? Qual è il reale significato dell'essere tutti collegati in questo modo?». Si tratta di ottime domande, le cui risposte potrebbero sorprendervi. La differenza tra le nuove scoperte e le nostre certezze di prima sta nel fatto che in passato ci veniva semplicemente *detto* che il collegamento esisteva. Attraverso un gergo tecnico come “dipendenza sensibile dalle condizioni iniziali” (o “effetto farfalla”) e teorie secondo cui un'azione compiuta “qui” ha un effetto “là”, potevamo osservare vagamente quel collegamento quando si manifestava nella nostra vita. I nuovi esperimenti, però, ci fanno fare un ulteriore passo avanti.

Oggi, oltre a provare che siamo collegati a tutto, la ricerca dimostra che il collegamento esiste *grazie a* noi. La connessione ci permette di capovolgere il gioco a nostro favore, rispetto ai risultati che otteniamo nella vita. In ogni area del vivere, dalla ricerca di rapporti amorosi alla guarigione dei nostri cari, fino alla realizzazione delle nostre più alte aspirazioni, noi facciamo parte integrante di tutto ciò che sperimentiamo ogni giorno.

Le scoperte dimostrano che possiamo usare la connessione consapevolmente e questo spalanca le porte niente meno che alla possibilità di farci attingere allo stesso potere che fa muovere l'intero universo. Grazie al collegamento che c'è fra voi, me e tutti gli esseri umani del pianeta, abbiamo una linea diretta con la forza creatrice di tutto, dagli atomi alle stelle, fino al DNA della vita!

C'è però un piccolo inghippo: il nostro potere è assopito, finché noi stessi non lo risvegliamo. La chiave per evocare un potere talmente sterminato sta nel

fare un piccolo cambiamento rispetto al modo in cui concepiamo noi stessi e la realtà. Proprio come gli iniziati di Logue scoprirono di poter volare solo dopo essere stati dolcemente sospinti oltre il precipizio (si veda il testo poetico qui riportato a pagina 7), anche noi, grazie a una piccola modifica percettiva, possiamo accedere alla forza più potente dell'universo, affrontando perfino situazioni all'apparenza impossibili. Ciò può accadere se permettiamo a noi stessi di adottare una prospettiva nuova sul nostro ruolo nel mondo.

Poiché l'universo sembra essere un luogo davvero immenso - quasi troppo vasto per essere anche solo concepito - possiamo cominciare coi vederci sotto un'altra luce nella vita quotidiana. Il “piccolo cambiamento” di cui abbiamo bisogno è sentirci parte *del* mondo, anziché sentirci *separati dal* mondo. Per convincerci di essere davvero una cosa sola con tutto ciò che vediamo e sperimentiamo, è necessario comprendere *come* siamo uniti e *cosa* significa quel legame.

Chiave n. 3: Per attingere alla forza stessa dell'universo, dobbiamo concepire noi stessi come *parte del* mondo anziché sentirci *separati dal* mondo.

Attraverso il collegamento che unisce tutte le cose, la “sostanza” di cui è fatto l'universo (onde e particelle di energia) sembra infrangere le leggi spazio-temporali finora conosciute. Sebbene i dettagli appaiano fantascientifici, si tratta comunque di dati molto concreti. Ad esempio, è stato osservato il fenomeno della bilocazione riferito alle particelle di luce (i fotoni) - cioè la capacità dei fotoni di essere in due luoghi diversi, a distanza di molti chilometri, esattamente nello stesso istante.

Dal DNA del corpo umano agli atomi che costituiscono l'universo, gli elementi naturali sembrano scambiarsi informazioni più rapidamente della velocità della luce, cioè più velocemente di quanto Albert Einstein avesse predetto, riferendosi alla velocità massima di trasmissione di qualunque cosa. In alcuni esperimenti, i dati sono perfino giunti a destinazione *prima* di aver lasciato il loro punto di origine! Storicamente tali fenomeni venivano ritenuti impossibili, tuttavia sembrano non solo essere possibili, ma potrebbero anche mostrarci qualcosa di più sulle interessanti anomalie riferite a minuscole unità di materia. La libertà di movimento dimostrata dalle particelle quantistiche potrebbe rivelarci il funzionamento del resto dell'universo, se riuscissimo a guardare al di là delle attuali conoscenze nel settore della fisica.

Sebbene risultati come questi somiglino al copione futuristico di un episodio di *Star Trek,* sono presi in esame e analizzati dagli scienziati di oggi.

Individualmente, gli esperimenti che producono tali effetti sono sicuramente affascinanti e meritano ulteriori approfondimenti. Nell'insieme, però, indicano anche che potremmo non essere limitati dalle leggi della fisica quanto siamo indotti a credere. Forse le cose *sono* effettivamente in grado di viaggiare più velocemente della luce e forse *possono* essere in due luoghi diversi simultaneamente! E se *le cose* hanno questa capacità, che dire di noi esseri umani?

Queste sono possibilità che stimolano gli innovatori di oggi e danno il via alla nostra immaginazione. Quando l'immaginazione - l'idea che qualcosa possa realizzarsi - si unisce a un'emozione che dà vita a una possibilità, si crea la realtà. La manifestazione inizia con la nostra disponibilità a creare uno spazio fra le nostre certezze destinato a qualcosa che si suppone non esista. Noi creiamo quel "qualcosa" grazie alla forza della coscienza e della consapevolezza.

Il poeta William Blake considerava il potere dell'immaginazione come l'essenza della vita umana, anziché qualcosa che ci limitiamo a sperimentare di tanto in tanto nel tempo libero. «L'essere umano è tutta immaginazione», ha affermato, chiarendo inoltre che «il Corpo Eterno dell'Essere umano è l'Immaginazione, cioè Dio stesso»[2]. Il filosofo e poeta John Mackenzie ha allargato il concetto del nostro rapporto con l'immaginazione, osservando che «la distinzione fra ciò che è reale e ciò che è immaginario non si presta a essere adeguatamente mantenuta (...) tutto ciò che esiste è (...) immaginario»[3].

In entrambe le descrizioni gli eventi concreti della vita devono essere considerati in termini di possibilità, prima di poter diventare una realtà.

Tuttavia, affinché le idee immaginarie di un dato momento temporale possano diventare realtà in un altro, ci deve essere qualcosa che le unisce. In qualche modo, nella trama dell'universo deve esistere un collegamento fra ciò che è stato immaginato nel passato e le realtà del presente e del futuro. Einstein era fermamente convinto che passato e futuro sono intimamente congiunti e che formino la sostanza di cui è fatta la quarta dimensione, una realtà che denominò *spazio-tempo.* «La distinzione fra passato, presente e futuro», affermò, «è solo una cocciuta e persistente illusione»[4].

Pertanto stiamo scoprendo, secondo modalità che solo ora iniziamo a comprendere, che siamo collegati non solo con tutto ciò che attualmente fa parte della nostra vita, ma anche con tutto ciò che sia mai esistito e con eventi che non sono ancora accaduti. Ciò che sperimentiamo *adesso* è il risultato di

eventi che si sono verificati (almeno in parte) in una sfera dell'universo che non siamo nemmeno in grado di vedere.

Le implicazioni di questi legami sono immense. In un mondo dove tutto, dalla pace globale alla guarigione personale, è collegato da un campo intelligente di energia, ciò che in passato poteva essere scambiato per fantasie e miracoli oggi diventa improvvisamente possibile nella vita.

Tenendo ben presenti queste connessioni, dobbiamo iniziare a pensare al modo in cui ci rapportiamo alla vita, alla famiglia e perfino ai nostri conoscenti casuali, partendo da una nuova, più elevata prospettiva. Sia che si tratti di cose buone o cattive oppure giuste o sbagliate, sia che si considerino le esperienze umane dalla più leggera e meravigliosa fino alle più orribili forme di sofferenza, nulla può più essere archiviato in termini di evento casuale. Chiaramente, la chiave per la guarigione, la pace, l'abbondanza e la creazione di esperienze, carriere e rapporti che ci diano gioia, risiede nel comprendere quanto sia profondo il nostro legame con tutto ciò che appartiene alla realtà in cui ci muoviamo.

ALLA RICERCA DELLA MATRIX

Ricordo ancora la prima volta in cui comunicai all'amico indiano americano incontrato nel canyon la notizia che siamo tutti collegati. Durante un incontro casuale in un mercato del posto, condivisi entusiasticamente il contenuto di un comunicato stampa che avevo appena letto, incentrato su un “nuovo” campo di energia appena scoperto, un campo unificante diverso da qualunque altra forma di energia conosciuta.

«È questo campo energetico», gli dissi animatamente, «che collega tutto. Ci connette col mondo, con gli altri e perfino con l'universo al di là della Terra, proprio come noi due abbiamo discusso in passato».

Nel suo tipico modo di fare, il mio amico rimase un momento in silenzio per accogliere la mia euforia. Poi prese fiato e mi rispose con una franchezza che avevo visto in lui molte altre volte.

Fu onesto e preciso: «Bene!» disse «avete scoperto che tutto è collegato. Questo è ciò che il nostro popolo continua a ripetere da sempre. È un bene che anche la vostra scienza se ne sia resa conto!».

Ammesso che un campo intelligente di energia abbia davvero un ruolo tanto

determinante nel funzionamento dell'universo, perché l'abbiamo scoperto solo ora? Siamo appena usciti dal XX secolo, un'epoca che gli storici potrebbero ragionevolmente definire come il periodo più rilevante di tutti i tempi. Nell'arco di una singola generazione, abbiamo imparato a scatenare il potere dell'atomo, a stipare una biblioteca grande come un isolato dentro a un microchip e a decodificare e programmare il DNA. Come possiamo aver realizzato tutte queste meraviglie scientifiche, pur avendo trascurato proprio la singola scoperta più importante, la conoscenza che ci fa accedere al potere stesso della creazione? La risposta potrebbe sorprendervi.

C'è stato un tempo, in un passato non lontano, in cui gli scienziati hanno tentato di svelare il mistero della presenza o meno di un collegamento fra esseri umani grazie a un campo di energia intelligente, per verificare una volta per tutte l'esistenza di quel campo. Sebbene si fosse trattato di una buona idea da verificare, più di cento anni dopo quel famoso esperimento stiamo ancora subendo le conseguenze dell'interpretazione che gli fu data. La conseguenza dell'esperimento è stata questa: durante quasi tutto il XX secolo, se uno scienziato avesse osato fare qualunque riferimento a un campo unitario di energia che colleghi tutte le cose attraverso quello che altrimenti rappresenterebbe uno spazio vuoto, sarebbe diventato lo zimbello dei suoi allievi o sarebbe stato addirittura cacciato dalle aule del suo ateneo. A parte rare eccezioni, l'idea non rientrava fra quelle accettate o perfino ammesse, nelle discussioni scientifiche considerate serie. Tuttavia, non era stato sempre così.

Sebbene la nostra idea di cosa esattamente produca un collegamento nell'universo sia rimasta un mistero, sono stati fatti innumerevoli tentativi per darle un nome, allo scopo di riconoscerne l'esistenza. Ad esempio, i Sutra buddisti descrivono il regno del potente dio Indra come il luogo da cui trae origine la rete che unisce l'intero universo: «Molto lontano, nella dimora celeste del potente dio Indra, esiste una meravigliosa rete che è stata tesa da un astuto artefice, in modo tale da estendersi all'infinito in ogni direzione»[5].

Nella storia della creazione del popolo Hopi si racconta che l'attuale ciclo del nostro mondo iniziò molto tempo fa, quando la Nonna Ragno emerse nel vuoto di questa dimensione. La prima cosa che fece fu di tessere la grande ragnatela che collega fra loro tutte le cose e grazie a essa creare il luogo dove i suoi figli avrebbero vissuto.

Fin dai tempi degli antichi greci, coloro che credevano in un campo unificato di

energia che collega la realtà si sono riferiti a esso col semplice appellativo di *etere.* Nella mitologia greca, l'etere era concepito come l'essenza stessa dello spazio ed era descritto come "l'aria che respirano gli dei". Sia Pitagora che Aristotele lo consideravano come il misterioso quinto elemento della creazione, dopo i quattro noti elementi di fuoco, aria, acqua e terra. Successivamente, gli alchimisti continuarono a fare ricorso alle parole dei greci per descrivere il mondo - con una terminologia sopravvissuta fino alla nascita della scienza moderna.

Contraddicendo la visione tradizionale di molti scienziati di oggi, alcune fra le più grandi menti della storia non solo hanno ritenuto che l'etere esiste, ma molti di loro hanno perfino dato ulteriore spessore alla sua esistenza, affermando che l'etere è *necessario* per permettere il funzionamento delle leggi della fisica. Durante il XVII secolo, Sir Isaac Newton, "padre" della scienza moderna, usava la parola *etere* per riferirsi a una sostanza invisibile che permea l'intero universo, ritenendola responsabile della gravità e delle sensazioni corporee. La concepiva come uno spirito vivente, sebbene riconoscesse che ai suoi tempi la strumentazione necessaria per convalidarne l'esistenza non fosse ancora disponibile.

Fu solo nel XIX secolo che il proponente della teoria elettromagnetica, James Clerk Maxwell, presentò una descrizione scientifica formale dell'etere cosmico che collega tutto ciò che esiste. Lo descrisse come una «sostanza materiale di tipo più sottile rispetto ai corpi visibili, che si suppone esista nelle aree di spazio che appaiono vuote»[6].

Ancora agli inizi del XX secolo, alcune fra le più illustri menti scientifiche continuavano a usare l'antica terminologia per descrivere l'essenza che riempie lo spazio vuoto. Concepivano l'etere come una vera e propria sostanza, con una consistenza a metà fra la materia fisica e l'energia allo stato puro. È attraverso l'etere cosmico, ragionavano gli scienziati, che le onde di luce possono viaggiare da un punto all'altro in quello che altrimenti appare come un vuoto.

«Non posso fare a meno di considerare l'etere, che può essere sede di un campo elettromagnetico con la sua energia e le sue vibrazioni, come dotato di un certo grado di consistenza, quantunque diversa possa essere da quella della comune materia», ha affermato il fisico Hendrick Lorentz, vincitore del Premio Nobel nel 1906[7]. Furono proprio le equazioni di Lorentz a fornire successivamente a Einstein gli strumenti necessari per sviluppare la sua rivoluzionaria teoria della relatività.

Perfino lo stesso Einstein, quando le sue teorie sembravano rendere inutile il concetto di etere nell'universo, riteneva che sarebbe stato scoperto qualcosa che avrebbe spiegato cosa occupa il vuoto dello spazio e ha affermato: «Lo spazio senza etere è impensabile». Come Lorentz e gli antichi greci, che concepivano questa sostanza come il canale attraverso cui viaggiano le onde, anche Einstein affermò che l'etere è necessario all'esistenza delle leggi della fisica: «In un siffatto spazio [senza etere] non solo non potrebbe avvenire la diffusione della luce, ma non sarebbe nemmeno possibile l'esistenza di standard riferiti allo spazio e al tempo»[8].

Se da un lato Einstein sembrava dar credito alla possibilità che l'etere esistesse, d'altro lato invitava alla cautela, dicendo che l'etere non doveva essere concepito come un'energia di tipo comune: «All'etere non può venire attribuita la caratteristica qualitativa di un medium ponderabile, fatto di parti [“particelle”] che è possibile rintracciare attraverso il tempo»[9]. In tal modo descrisse come l'esistenza dell'etere, grazie alla sua natura non convenzionale, rimaneva compatibile con le proprie teorie.

Qualunque riferimento al campo eterico infiamma ancora oggi il dibattito sulla sua esistenza. Quasi all'unisono, richiama alla memoria un famoso esperimento, creato per dimostrare o negare definitivamente l'esistenza del campo. Come spesso accade in questo tipo di ricerche, il risultato non ha fatto altro che sollevare molte più domande - e controversie - di quante non ne avesse risolte.

IL PIÙ GRANDE ESPERIMENTO “FALLITO” DELLA STORIA

L'esperimento, svoltosi più di cent'anni fa, prende il nome dai due scienziati che l'hanno concepito, Albert Michelson e Edward Morley. Il solo scopo dell'esperimento Michelson-Morley era quello di scoprire se il misterioso etere dell'universo esistesse davvero. L'esperimento tanto atteso - concepito per verificare i risultati di un altro test simile effettuato nel 1881 - creava molta euforia nella comunità scientifica, riunitasi nel 1887 in un laboratorio del centro che oggi ha preso il nome di Case Western Riserve University[10]. L'esperimento finì per avere conseguenze tali, che nemmeno le menti migliori di allora sarebbero riuscite a immaginare.

Il ragionamento che stava dietro all'esperimento era sicuramente innovativo. Se l'etere esiste realmente, pensavano Michelson e Morley, allora deve trattarsi di un'energia onnipresente, quieta e immobile. Se questo è vero,

allora il passaggio della Terra attraverso il campo nello spazio dovrebbe creare un movimento misurabile. Proprio come possiamo verificare l'esistenza dell'aria grazie alle onde che fa scorrere sulle vaste distese di grano dorato delle pianure del Kansas, dovremmo anche essere in grado di cogliere il “vento” prodotto dall'etere. Michelson e Morley denominarono questo ipotetico fenomeno *vento d'etere.*

Figura 1 Michelson e Morley ritenevano che se l'etere fosse stato presente, i! fascio di luce avrebbe dovuto viaggiare più lentamente muovendosi contro le correnti di etere (A) e più velocemente se si spostava insieme alle correnti (B). L'esperimento, condotto nel 1887, non trovò alcuna corrente eterica; se ne concluse che l'etere non esisteva. Le conseguenze di tale interpretazione hanno assillato gli scienziati per più di un secolo. Nel 1986, il periodico *Nature* riferì i risultati di altri esperimenti, svolti con l'ausilio di attrezzature più sensibili. Conclusione: fu rilevato un campo avente le caratteristiche dell'etere, che si comportava proprio come le vecchie previsioni avevano indicato cent'anni prima.

Ogni pilota di aerei ammetterà che quando il velivolo vola *insieme* alle correnti atmosferiche, il tempo impiegato per spostarsi da un punto all'altro si può ridurre considerevolmente. Tuttavia, quando l'aereo vola *contro* il flusso, si deve sostenere un viaggio più difficile e la resistenza opposta dal vento può aggiungere ore alla tabella di marcia. Tenendo a mente queste metafore, Michelson e Morley pensarono che, se fossero riusciti a sparare un raggio di luce in due direzioni simultaneamente, la differenza fra il tempo impiegato da

ciascun fascio di luce per arrivare a destinazione avrebbe dovuto permettere agli sperimentatori di rilevare la presenza e il flusso del vento eterico. Sebbene l'idea dell'esperimento fosse buona, i suoi risultati sorpresero tutti.

Tutto si riduceva al fatto che la strumentazione di Michelson e Morley non aveva rilevato alcun vento eterico. Avendo apparentemente riscontrato un'assenza di vento eterico, entrambi gli esperimenti del 1881 e del 1887 sembravano condurre alla stessa conclusione: l'etere non esiste. Michelson interpretò i risultati di quello che sarebbe poi stato soprannominato come “il più riuscito esperimento fallito” della storia, nella prestigiosa rivista *American Journal of Science:* «Il risultato dell'ipotesi di un campo eterico stazionario si rivela dunque sbagliato, portando alla necessaria conclusione secondo cui l'ipotesi è errata»[11].

Sebbene l'esperimento possa essere descritto in termini di un “fallimento” nel fornire la prova dell'esistenza dell'etere, in realtà riuscì a dimostrare che semplicemente il campo eterico avrebbe potuto non comportarsi nel modo in cui gli scienziati avevano previsto in origine. Il semplice fatto che non si fosse rilevato alcun movimento non significava che l'etere non ci fosse. Riflettiamo su quest'analogia: concludere che l'aria non esiste perché non si è percepita alcuna brezza durante l'esperimento dell'alzare un dito sopra la testa per controllare se c'è vento, rappresenterebbe un equivalente approssimativo del ragionamento che aveva determinato le conclusioni dell'esperimento del 1887.

Gli scienziati moderni che ammettono che questo esperimento prova che l'etere non esiste, operano in base all'assunzione che gli eventi dell'universo non siano collegati fra loro. Pensano cioè che le azioni che un individuo compie in una data parte del mondo non abbiano assolutamente nessun rapporto con altre zone e nessun effetto su chi si trova sul lato opposto del pianeta. Discutibilmente, l'esperimento ha gettato le basi di una visione del mondo che ha avuto un profondo impatto sulla vita umana e sul pianeta. A causa di questo modo di pensare, noi governiamo le nazioni, forniamo energia alle nostre città, sperimentiamo le nostre bombe atomiche ed esauriamo le nostre risorse, nella convinzione che ciò che facciamo in un punto della terra non abbia alcun effetto altrove. A partire dal 1887, abbiamo basato lo sviluppo di un'intera civiltà sull'idea che tutto è separato da tutto il resto, una premessa che secondo i risultati di esperimenti più recenti non è affatto vera!

Oggi, a distanza di più di un secolo dall'esperimento originario, nuove ricerche hanno appurato che l'etere, o qualcosa di simile a esso, esiste realmente - semplicemente non si manifesta nella forma preconizzata da Michelson e Morley. Ritenendo che il campo dovesse essere immobile e fatto di elettricità e

magnetismo, esattamente come le altre forme di energia scoperte intorno alla metà del XIX secolo, i due scienziati avevano cercato l'etere con le stesse modalità che avrebbero usato per indagare su una forma di energia convenzionale. Ma l'etere è ben lontano dall'essere tale.

Nel 1986, la rivista *Nature* pubblicò un modesto studio dal titolo "Special Relativity"[12]. Lo studio, che descrive un esperimento svolto da uno scienziato di nome di E. W. Silvertooth, sponsorizzato dall'Aviazione degli Stati Uniti d'America, ha implicazioni che scuotono fortemente le fondamenta non solo dell'esperimento di Michelson-Morley, ma anche di tutto ciò in cui crediamo rispetto al nostro collegamento col mondo. Dopo aver ripetuto l'esperimento del 1887 - ma facendo ricorso a una strumentazione molto più sensibile - Silvertooth ha riferito di *avere* effettivamente rilevato un movimento nel campo eterico. Per di più, il movimento era collegato precisamente a quello della terra attraverso lo spazio, proprio come era stato predetto! L'esperimento e quelli che l'hanno seguito, indicano che l'etere esiste realmente, proprio come aveva indicato Max Planck nel 1944.

Anche se oggi gli esperimenti continuano a sostenere la presenza del campo, possiamo star certi che non sarà mai più chiamato "etere". Nei circoli scientifici, la sola menzione di quella parola evoca appellativi che vanno da "pseudoscienza" a "sciocchezza"! Come vedremo nel capitolo 2, l'esistenza di un campo unificato di energia che permea il mondo in cui viviamo viene concepita in termini molto diversi - gli esperimenti che ne provano l'esistenza sono talmente recenti, che non si è ancora assegnato un nome unico al fenomeno. A prescindere dal nome che scegliamo di dargli, però, qualcosa è decisamente presente. Collega tutto ciò che esiste nel mondo e al di là di esso e influisce su di noi secondo modalità che solo ora stiamo iniziando a comprendere.

Allora ci chiediamo: come è potuto succedere tutto questo? Come possiamo non esserci accorti di un perno così importante per la comprensione del funzionamento dell'universo? La risposta va direttamente al cuore del problema che ha dato luogo alle più intense controversie e a roventi dibattiti fra le grandi menti degli ultimi due secoli. La disputa, che prosegue ancora oggi, si incentra totalmente sul modo in cui percepiamo noi stessi nella realtà e sull'interpretazione che diamo a quella prospettiva.

La chiave risiede nel fatto che l'energia che collega tutto nell'universo, fa anche parte di ciò che collega! Anziché pensare al campo come se fosse separato dalla realtà, gli esperimenti indicano che il mondo visibile ordinario, al contrario, prende origine in quanto campo: è come se il lenzuolo della Matrix

Divina fosse ben steso su tutto l'universo e ogni tanto si “increspasse” qui e là, dando luogo a una pietra, a un albero, a un pianeta, o a una persona che riconosciamo. In definitiva, tutto rappresenta soltanto delle increspature del campo e questo sottile ma importante cambiamento nel modo di concepire questa entità rappresenta la chiave di accesso al potere della Matrix Divina nella vita. Per fare ciò, tuttavia, dobbiamo capire perché oggi gli scienziati vedono il mondo in un determinato modo.

UNA BREVE STORIA DELLA FISICA: REGOLE DIVERSE PER MONDI DIVERSI

La scienza è semplicemente un linguaggio per descrivere la natura e la relazione che lega l'essere umano al mondo naturale e all'universo che lo contiene. Ricordiamo che si tratta solo di un tipo di linguaggio e che ce ne sono stati altri (come l'*alchimia* e la *spiritualità,* per esempio), usati molto prima della nascita della scienza moderna. Sebbene questi ultimi possano non aver raggiunto livelli sofisticati, resta il fatto che funzionassero. Mi stupisce sempre sentirmi chiedere dalla gente: «Come facevamo prima che ci fosse la scienza? Sapevamo qualcosa del mondo?». La mia risposta è un convinto «Sì!». Avevamo capito molto sulla natura dell'universo.

Ciò che sapevamo funzionava talmente bene da fornire un intero quadro di riferimento per comprendere tutto: dalle origini della vita al perché ci si ammala e come porvi rimedio, fino a come si calcolano i cicli solari, lunari e stellari. Sebbene questo tipo di conoscenza ovviamente non fosse descritta col linguaggio tecnico a cui siamo abituati oggi, serviva egregiamente per offrire un'utile interpretazione di come funzionano le cose e del perché sono così - andava talmente bene, infatti, che la civiltà andò avanti per più di cinquemila anni senza aver bisogno della scienza come la conosciamo ai giorni nostri.

Generalmente si colloca l'inizio della scienza e dell'era scientifica nel '600. Nel luglio del 1687 Isaac Newton formalizzò la matematica che sembra descrivere la nostra realtà quotidiana, pubblicando la sua classica opera *Philosophiae Naturalis Principia Matematica* (Principi matematici della filosofia naturale).

Per più di duecento anni, le osservazioni di Newton sulla natura costituirono le fondamenta del campo scientifico che oggi va sotto il nome di “fisica classica”. Con l'aggiunta delle teorie sull'elettricità e sul magnetismo diffuse da Maxwell nel tardo '800 e con la divulgazione della teoria della relatività di Einstein ai

primi del '900, la fisica classica ha avuto un successo strabiliante nello spiegare i fenomeni di larga scala che vediamo, come i movimenti dei pianeti e delle galassie. Ci ha serviti talmente bene, da permetterci di calcolare le orbite dei nostri satelliti artificiali e perfino mandare un essere umano sulla luna.

Tuttavia, all'inizio del XX secolo, i progressi della scienza hanno rivelato un frangente naturale in cui le leggi di Newton sembravano essere del tutto inapplicabili: il minuscolo mondo dell'atomo. Prima di allora, semplicemente non possedevamo una tecnologia che ci permettesse di sbirciare nel mondo subatomico o di osservare come si comportano le particelle durante la nascita di una stella in una lontana galassia. In entrambe, le aree - l'infinitamente piccolo e l'infinitamente grande - gli scienziati hanno cominciato a osservare fenomeni ritenuti inspiegabili dalla fisica tradizionale. Si è dovuto quindi sviluppare un nuovo tipo di fisica, con regole capaci di spiegare le eccezioni alla nostra realtà quotidiana: i fenomeni che accadono nel regno della fisica quantistica.

La definizione della fisica quantistica è contenuta nel suo nome. *Quantum* significa “una quantità discreta di energia elettromagnetica” - si tratta quindi della sostanza di cui è fatto il mondo, ridotta all'essenza. I fisici quantistici scoprirono ben presto che ciò che percepiamo come materia solida in realtà non lo è affatto. La seguente analogia ci aiuterà a comprenderne il motivo.

Quando andiamo al cinema e vediamo proiettata sullo schermo un'immagine in movimento, sappiamo che la storia che stiamo guardando è un'illusione. Il romanticismo o la tragedia che ci fanno vibrare il cuore, in realtà non sono altro che il risultato di tanti fotogrammi che scorrono molto velocemente davanti a noi, uno dopo l'altro, per creare la sensazione di un racconto continuo. Anche se i nostri occhi vedono i singoli scatti, il cervello li sovrappone in modo tale da farci percepire un movimento ininterrotto.

I fisici quantistici ritengono che la realtà funzioni in modo molto simile. Ad esempio, ciò che vediamo come un *touch-down* nel football o come una figura di triplo axel nel pattinaggio artistico durante un programma sportivo domenicale, in realtà è costituito, in termini quantistici, da una serie di eventi singoli e ravvicinati che si svolgono molto velocemente. Proprio come molti fotogrammi in sequenza fanno apparire un film così reale, anche la vita si manifesta sulla base di brevi e minuscole esplosioni di luce, denominate “quanti”. I quanti della vita pulsano così rapidamente che il nostro cervello, a meno che non sia addestrato a operare diversamente (come in alcune forme di meditazione), si limita a calibrare le pulsazioni in modo tale da creare in noi l'impressione di quell'azione continuativa, che percepiamo come sport della

domenica.

Quindi la fisica quantistica rappresenta lo studio di ciò che accade sulla scala microscopica riferita alle forze che sottendono al mondo fisico. La differenza fra le diverse modalità apparenti di funzionamento dei mondi quantistico e ordinario ha creato due scuole di pensiero fra i fisici contemporanei: pensiero classico e approccio quantistico. Ciascuna delle due prospettive è corroborata dalle proprie teorie.

La grande sfida è stata quella di unire i due tipi di pensiero, alquanto diversi, per giungere a una visione unificata dell'universo - una teoria unitaria. Per fare ciò, si richiede l'esistenza di qualcosa che riempia quello che concepiamo come uno spazio vuoto. Ma di cosa potrebbe trattarsi?

SINTESI DI UN LUNGO VIAGGIO VERSO UNA TEORIA UNITARIA

1687 - Fisica di Newton: Isaac Newton pubblica i suoi principi fondamentali della dinamica, dando inizio alla nuova scienza. La visione newtoniana concepisce l'universo come un enorme sistema meccanico, dove lo spazio e il tempo rappresentano valori assoluti.

1867 - Fisica della Teoria dei campi: James Clerk Maxwell propone l'esistenza di forze che non possono essere spiegate dalla fisica newtoniana. Le sue ricerche, insieme a quelle di Michael Faraday, conducono alla scoperta dell'universo inteso in termini di campi di energia che interagiscono fra loro.

1900 - Fisica quantistica: Max Planck pubblica la sua teoria, secondo cui il mondo è costituito da piccole esplosioni di energia chiamate “quanti”. Gli esperimenti svolti a livello quantistico dimostrano che la materia esiste solo in termini di probabilità e di tendenze, anziché di eventi assoluti, pertanto sostengono che, dopo tutto, la “realtà” potrebbe non essere altrettanto solida e reale di quanto si pensa.

1905 — Fisica della relatività: la concezione dell'universo sostenuta da Albert Einstein sbilancia la fisica newtoniana. Egli propone una concezione del tempo relativa, anziché assoluta. Un aspetto fondamentale della relatività è che il tempo e lo spazio non possono essere separati ed esistono simultaneamente, dando luogo alla quarta dimensione.

1970 - Fisica della Teoria di Stringa: i fisici scoprono che le teorie che descrivono l'universo in termini di minuscole e vibranti stringhe di energia

possono essere usate per spiegare sia i fenomeni del mondo quantistico che quelli della realtà ordinaria. La teoria viene accettata formalmente dalla comunità della fisica tradizionale nel 1984 come un possibile ponte per unire tutte le teorie.

20?? - Fisica della Nuova Teoria Unitaria Riveduta: un giorno del futuro, i fisici scopriranno un modo per spiegare sia la natura olografica di ciò che osserviamo nell'universo quantistico che quello che vediamo nella realtà quotidiana. Formuleranno equazioni che unificano la visione scientifica, facendone una versione singola e coerente.

Cosa c'è nello spazio intermedio?

All'inizio del film *Contact,* la protagonista, la dott.ssa Arroway (interpretata da Jodie Foster), rivolge a suo padre la domanda che diventa il leitmotiv di tutto il film: *Siamo soli nell'universo?* La risposta del padre diventa per lei la pietra di paragone di ciò che rappresenta la verità nella sua vita. Quando si trova in situazioni particolarmente vulnerabili, come aprirsi a un rapporto amoroso o fidarsi di un'esperienza che ha avuto in un lontano universo dove è stata trasportata, le semplici parole di suo padre diventano il principio guida delle sue convinzioni: se fossimo soli nell'universo, si tratterebbe di un terribile spreco di spazio.

In modo molto simile, se crediamo che lo spazio fra due cose qualunque sia vuoto, anche questo sembra un enorme spreco.

Gli scienziati ritengono che più del 90 per cento dell'universo “manchi all'appello” e ci appaia come spazio vuoto. Ciò significa che dell'intero universo come lo conosciamo, solo il 10 per cento conterrebbe qualcosa. Credete veramente che il 10 per cento del creato che noi occupiamo sia tutto ciò che esiste? Cosa c'è nello spazio che concepiamo come “vuoto”?

Se quello spazio è realmente vuoto, allora sorge una domanda importante che chiede risposta. Come riescono a viaggiare da un punto all'altro le onde di energia che trasmettono tutto, dalle chiamate dei nostri cellulari alla luce riflessa che permette alle parole di questa pagina di raggiungere i vostri occhi? Proprio come l'acqua fa allontanare le onde prodotte dal sasso che vi è stato gettato, deve esistere qualcosa che trasmette da un punto all'altro le vibrazioni vitali. Affinché questo assunto sia vero, però, dobbiamo capovolgere uno dei principi fondamentali della scienza moderna: la convinzione che lo spazio sia

vuoto.

Quando finalmente saremo in grado di risolvere il mistero della composizione dello spazio, avremo fatto un grosso passo avanti nella comprensione di noi stessi e del nostro rapporto col mondo circostante. La domanda, come vedremo, è antica quanto il mondo.

La nostra sensazione di essere collegati in qualche modo all'universo, al nostro mondo e gli uni agli altri ha sempre rappresentato una costante, dalla storia degli aborigeni incisa sulle pareti rocciose dell'Australia (che oggi si ritiene risalga a più di ventimila anni fa), fino ai templi dell'antico Egitto e all'arte rupestre del sud ovest americano. Se da un lato quel convincimento oggi appare più forte che mai, d'altro lato l'esatta natura di ciò che ci unisce continua a essere argomento di controversie e dibattiti. Se siamo collegati, deve esserci qualcosa che realizza il collegamento. Poeti, filosofi, scienziati e utopisti che cercano risposte al di là delle idee del loro tempo, rappresentano una fetta di umanità che ha sempre intuito che il vuoto conosciuto sotto il nome di “spazio”, in realtà contiene qualcosa. Il fisico Konrad Finagle (1858-1936) si è posto un'ovvia domanda sulla significatività dello spazio in sé: «Immaginate cosa succederebbe se si eliminasse lo spazio interposto alla materia. Tutto, nell'universo, si accartoccerebbe al punto da formare un volume non più grande di un granello di polvere. (...) Lo spazio è ciò impedisce che tutto avvenga nello stesso luogo»[13]. Il pionieristico antropologo Louis Leakey ha affermato: «Senza una comprensione di chi siamo, non possiamo realmente evolvere». Credo che questa affermazione sia molto vera. Il modo in cui in passato ci siamo concepiti ha funzionato bene, tanto da condurci al punto in cui siamo. Ora è il momento di spalancare le porte a un nuovo modo di vedere noi stessi, un modo che permetta potenzialità ancora maggiori. Forse la nostra riluttanza ad accettare il significato del fatto che lo spazio sia occupato da una forza intelligente e che noi facciamo parte di quello spazio, ha rappresentato il maggiore ostacolo nella nostra comprensione di chi siamo e di come funziona realmente l'universo.

Nel XX secolo, la scienza moderna può aver scoperto cosa contiene lo spazio: un campo energetico che si differenzia da qualunque altra forma di energia. Proprio come la rete di Indra e l'etere di Newton suggeriscono, questa energia sembra trovarsi ovunque, sempre, e sembra essere esistita dagli albori dei tempi. Albert Einstein ha affermato in una conferenza del 1928 che «secondo la teoria generale della relatività, lo spazio senza l'etere è inconcepibile; poiché in uno spazio siffatto non solo la luce non potrebbe propagarsi, ma non sarebbe nemmeno possibile l'esistenza di standard di spazio»[14].

Max Planck, il “padre” della fisica quantistica, ha affermato che l'esistenza del campo indica che un'intelligenza è responsabile del mondo fisico: «Dobbiamo supporre che dietro a questa forza [che noi vediamo come materia] esista una *mente cosciente e intelligente».* Da ciò ha tratto la seguente conclusione: «Questa Mente è la *matrix* di tutta la materia [il testo fra parentesi e il corsivo sono nostri]»[15].

La coda del leone di Einstein

A prescindere dal fatto che si parli di vuoto cosmico tra stelle lontane o di microspazio tra le bande di energia che formano l'atomo, i libri di testo e i telescopi normalmente ci mostrano lo spazio tra le cose come vuoto. Quando affermiamo che qualcosa è “vuoto” normalmente intendiamo che lì non c'è nulla - assolutamente nulla.

Senza ombra di dubbio, all'occhio inesperto il cosiddetto “spazio” appare sicuramente vuoto. Ma fino a che punto può esserlo? Riflettendoci bene, cosa significherebbe vivere in un mondo dove lo spazio interposto alla materia fosse realmente e completamente svuotato di tutto? Prima di tutto, sappiamo che probabilmente trovare un luogo simile nel cosmo è impossibile, per questo motivo: come afferma un vecchio adagio, “La Natura aborrisce un vuoto”. Se comunque potessimo magicamente trasportarci in un luogo ipotetico con queste caratteristiche, che aspetto avrebbe la vita?

Per cominciare, sarebbe un luogo molto buio. Ad esempio, saremmo in grado di accendere una torcia elettrica, ma il suo fascio di luce non potrebbe andare da nessuna parte, perché le onde luminose non avrebbero un mezzo attraverso cui diffondersi. Sarebbe come aver gettato un sasso in uno stagno asciutto e voler vedere i cerchi concentrici sulla superficie dell'acqua. A prescindere dalla presenza di acqua, la pietra colpirebbe il fondo ma non produrrebbe onde, poiché le increspature che normalmente scaturirebbero dall'impatto stavolta non avrebbero a disposizione un mezzo attraverso cui diffondersi.

Per lo stesso preciso motivo, il nostro mondo ipotetico sarebbe anche molto silenzioso. Anche il suono deve propagarsi attraverso qualche tipo di vettore per essere trasmesso. In effetti, quasi ogni tipo di energia come la conosciamo oggi - dal movimento del vento al calore del sole - non porrebbe esistere perché i campi elettrici, magnetici e radianti - e perfino quelli gravitazionali - non avrebbero lo stesso significato in un mondo dove lo spazio fosse

completamente vuoto.

Fortunatamente, non dobbiamo speculare su come si presenterebbe quel mondo, poiché lo spazio che ci circonda è tutto, fuorché vuoto. A prescindere da come lo chiamiamo o da come lo definiscono la scienza e la religione, è chiaro che esiste un campo o una presenza che forma la “grande rete” che unisce tutto ciò che esiste nel creato e che ci collega al potere più alto di un mondo superiore.

Agli inizi del XX secolo, Einstein ha parlato della forza misteriosa, della cui esistenza era certo, in quello che concepiamo come l'universo circostante. «La natura ci mostra soltanto la coda del leone», affermò, indicando che esiste qualcosa che va oltre la realtà come la percepiamo, anche se non siamo in grado di vederla dal nostro punto di osservazione cosmico. Con una bellezza e un'eloquenza tipica della sua visione dell'universo, Einstein ha così elaborato l'analogia del cosmo: «Non ho dubbi che essa [la coda] appartenga al leone, anche se lui non può rivelarsi nella sua interezza poiché la sua grandezza è smisurata»[16]. Negli scritti successivi, Einstein aggiunse che a prescindere da chi siamo o da quale potrebbe essere il nostro ruolo nell'universo, siamo tutti soggetti a un potere superiore: «Gli esseri umani, le piante, o la polvere cosmica, tutti danziamo al suono di una melodia misteriosa, intonata in lontananza da un pifferaio invisibile»[17].

In precedenza Planck, affermando l'esistenza di un'intelligenza che sottende alla creazione, aveva descritto l'energia del leone di Einstein, scuotendo le fondamenta tradizionali di tutte le discipline della fisica. Nel fare ciò, aveva dato il via a una controversia che ancora oggi continua a divampare più intensa che mai. Al suo centro, le vecchie concezioni sulla sostanza di cui è fatto il mondo (e la realtà dell'universo, se è per questo) sono volate direttamente giù dalla finestra! Più di novant'anni fa, il padre della teoria dei quanti ci ha rivelato che tutto è collegato, attraverso una forma molto reale, sebbene non convenzionale, di energia.

Siamo collegati alla fonte: il fenomeno dell'*Entaglement* quantistico

In realtà, l'idea che sulla microscala del nostro mondo le particelle subatomiche siano collegate non è del tutto nuova. Dall'inizio del XX secolo, quando Planck ha diffuso le sue equazioni della fisica quantistica, si sono sviluppate molte teorie e sono stati fatti numerosi esperimenti che sembrano

provare proprio quel concetto.

Ai livelli più microscopici dell'universo, gli atomi e le particelle in effetti reagiscono come se fossero collegati. Il problema è che gli scienziati non sanno come, o perfino se, il comportamento osservato su quelle scale di grandezza microscopiche abbia un qualunque significato rispetto alle realtà più complesse che costituiscono la nostra vita quotidiana. Se così fosse, allora Ì risultati dimostrano che le stupefacenti tecnologie da fantascienza potrebbero ben presto diventare realtà nel nostro mondo!

Recentemente, nel 2004, in Germania, Cina e Austria alcuni fisici hanno pubblicato studi che somigliavano più a fantasie che a esperimenti scientifici. Su *Nature* gli scienziati hanno annunciato i primi esperimenti documentati di teletrasporto *open-destination* - cioè l'invio di informazioni quantistiche riferite a una particella (il suo schema energetico) in luoghi diversi e simultaneamente[18]. In altre parole, il processo equivale a «mandare un documento via fax, distruggendo contemporaneamente l'originale»[19].

Altri esperimenti hanno dimostrato eventi all'apparenza impossibili, come l'"irradiazione" di particelle da un luogo all'altro e la bilocazione. Per quanto ciascuna di queste ricerche sembri essere diversa dalle altre, tutte hanno un comune denominatore che implica una visione ancora più grande. Affinché questi esperimenti funzionino, deve esistere un vettore - in altre parole, le particelle devono potersi muovere attraverso qualcosa. Qui riscontriamo quello che forse rappresenta il più grande mistero dei tempi moderni, poiché la fisica ha affermato che il vettore non esiste.

Nel 1997 le riviste scientifiche di tutto il mondo hanno pubblicato i risultati di un evento che secondo la fisica tradizionale non si sarebbe dovuto verificare. E stato diffuso fra 3.400 giornalisti, educatori, scienziati e ingegneri in più di quaranta paesi del mondo: si tratta di un esperimento svolto in Svizzera dall'Università di Ginevra, incentrato sulle componenti della materia - le particelle di luce denominate *fotoni* - i cui risultati continuano a scuotere le fondamenta dei saperi tradizionali[20].

In particolare, gli scienziati hanno diviso un fotone singolo in due fasci separati, creando due fotoni "gemellati" con proprietà identiche. Poi, usando una strumentazione inventata per l'esperimento, avevano sparato entrambi i fasci in direzioni opposte. La coppia di fotoni era stata inviata in una cavità appositamente creata, dotata di due circuiti a fibre ottiche uguali a quelli che trasmettono le telefonate, che si estendevano verso l'esterno in direzioni opposte per una distanza di circa undici chilometri. Quando ciascuno dei fotoni

gemelli raggiungeva il suo obiettivo, la distanza fra loro era di circa ventidue chilometri. Alla fine del percorso, le due particelle venivano costrette a “optare” arbitrariamente fra due percorsi del tutto identici.

Ciò che rende l'esperimento così interessante è il fatto che quando le coppie di fotoni raggiungevano il punto in cui dovevano optare per l'una o l'altra direzione, facevano entrambe esattamente la stessa scelta, viaggiando ogni volta sullo stesso percorso. Senza eccezioni, si ottenevano risultati identici ogni volta che l'esperimento veniva ripetuto.

Sebbene il sapere tradizionale sostenga che i fotoni gemellari sono separati e non comunicano fra loro, essi *agiscono* come se fossero ancora collegati! I fisici definiscono questo misterioso collegamento come “*entanglement* quantistico”. Nicholas Gisin, capo del progetto, spiega: «E affascinante che i fotoni *entangled* formino uno e un solo oggetto. Perfino quando i fotoni gemellari sono geograficamente separati, se si modifica uno di essi anche l'altro subisce automaticamente lo stesso cambiamento»[21].

Storicamente, non c'è assolutamente nulla nella fisica tradizionale che sia in grado di spiegare ciò che l'esperimento ha dimostrato. Tuttavia, il fenomeno continua a ripetersi in altri esperimenti simili a quelli di Gisin. Il dott. Raymond Chiao dell'Università di California a Berkeley chiarisce ulteriormente i risultati degli esperimenti ginevrini definendoli «uno dei profondi misteri della meccanica quantistica. Questi collegamenti sono un fatto naturale comprovato dagli esperimenti, ma cercare di darne una spiegazione filosofica è molto difficile»[22].

Il motivo per cui queste ricerche sono importanti dal nostro punto di vista sta nel fatto che la visione convenzionale vorrebbe farci credere che non esiste alcuna possibilità che i fotoni riescano a comunicare fra loro - cioè che le loro scelte sono indipendenti e irrelate. Fino a oggi abbiamo ritenuto che, quando gli oggetti fisici di questa realtà sono separati, essi siano realmente *separati* in tutti i sensi della parola. Ma i fotoni ci stanno mostrando qualcosa di molto diverso.

Commentando questo tipo di fenomeno molto prima dell'effettiva attuazione dell'esperimento del 1997, Albert Einstein definì la possibilità che si realizzino tali risultati come *«spooky action at a distarne».* Oggi gli scienziati ritengono che questi risultati non convenzionali rappresentino delle proprietà che si manifestano soltanto nella sfera quantistica e li definiscono in gergo scientifico *quantum, weirdness,* bizzarrie quantistiche.

La correlazione fra i fotoni era talmente completa, da apparire istantanea. Una

volta riconosciuto a livello microscopico nei fotoni, il medesimo fenomeno è stato successivamente rilevato in altri settori della natura, perfino fra galassie distanti anni luce fra loro. «In linea di principio, non dovrebbe fare alcuna differenza se la correlazione tra le coppie di particelle avviene quando sono separate da pochi metri o dall'intero universo», afferma Gisin. Perché? Cosa collega due particelle di luce o due galassie a un grado tale, che un cambiamento nella prima accade istantaneamente anche nella seconda? Cosa ci viene mostrato oggi, rispetto al funzionamento del mondo, che potremmo aver trascurato negli esperimenti del passato?

Per rispondere a domande come questa, dobbiamo prima comprendere da dove proviene la Matrix Divina. Per fare questo, dobbiamo fare un passo indietro - molto indietro - fino al tempo che secondo gli scienziati moderni segnò l'inizio di tutto... o almeno, dell'universo come lo conosciamo.

L'origine della Matrix

Oggi gli scienziati tradizionali ritengono che l'universo abbia avuto inizio fra 13 e 20 miliardi di anni fa, con una massiccia esplosione mai occorsa prima di allora, che non si è mai più ripetuta. Sebbene vi siano teorie contrapposte riguardo al momento esatto dell'evento e alla possibilità che si siano verificate una o più esplosioni, sembra esserci un accordo generale nell'attribuire la nascita del nostro universo a un massiccio rilascio di energia, avvenuto molto tempo fa. Nel 1951 l'astronomo Fred Hoyle coniò un termine in voga ancora oggi per quell'insondabile esplosione: il “Big Bang”.

Gli studiosi hanno calcolato che solo alcune frazioni di secondo prima del Big Bang, l'intero universo era molto, molto più piccolo di ora. I modelli virtuali in effetti indicano che era talmente piccolo, da essere fortemente compresso dentro una minuscola pallina. Se rimuovessimo tutto lo spazio “vuoto” da quello che attualmente ci appare come il nostro universo, si ritiene che quella pallina avrebbe le dimensioni di una piccolissima biglia!

Sebbene possa essere stato un oggetto minuscolo, sicuramente non era freddo. I modelli virtuali indicano che la temperatura all'interno di quello spazio compatto era inconcepibile: 18 miliardi di milioni di milioni di milioni di gradi Farenheit - molte volte l'attuale temperatura del sole. Le simulazioni mostrano che una frazione di secondo dopo il Big Bang, le condizioni potrebbero essere scese alla mite temperatura di circa 18 miliardi di gradi e a quel punto la nascita del nostro nuovo universo era già ben avviata.

Mentre si diramava nella vacuità del vuoto, la forza esplosiva del Big Bang portava con sé ben più di solo calore e luce, come ci si sarebbe potuti aspettare. Si espandeva anche sotto forma di uno schema energetico che divenne il progetto di tutto ciò che esiste e che mai esisterà. È proprio quello schema a essere stato messo al centro di miti primitivi, antiche tradizioni e conoscenze mistiche. La sua eco rimane viva ancora oggi, con nomi che vanno dalla "rete" di Indra nei Sutra buddisti, alla "ragnatela" di Nonna Ragno nella tradizione degli Hopi.

Questa rete o ragnatela di energia continua tuttora a espandersi attraverso il cosmo, sotto forma di essenza quantistica di tutto ciò che esiste, inclusi noi e tutto ciò che ci circonda. Si tratta dell'energia che collega le nostre vite sotto forma di Matrix Divina. Inoltre è l'essenza che agisce come uno specchio multidimensionale, rimandandoci l'immagine di ciò che creiamo per mezzo di emozioni e credenze, sotto le spoglie della nostra realtà. (Si veda la Parte III).

Come possiamo essere così certi che *tutto* nell'universo sia realmente collegato? Per rispondere alla domanda, torniamo al Big Bang e all'esperimento dell'Università di Ginevra, descritto nel paragrafo precedente. Per quanto possano apparire diversi, fra questi due eventi esiste una sottile somiglianza: in ciascuno di essi viene esplorata la correlazione riferita a due cose che in precedenza erano fisicamente unite fra loro. Nel caso dell'esperimento, l'atto di suddividere un fotone singolo in una coppia di particelle identiche ha creato due fotoni gemellari per fare in modo che fossero assolutamente identici. Il fatto che i fotoni da un lato e le particelle del Big Bang dall'altro, fossero stati fisicamente uniti in precedenza, costituisce la chiave della loro connessione. Apparentemente, quando qualcosa viene unito, *resta sempre collegato,* che permanga o meno un legame fisico.

Chiave n. 4: Quando qualcosa viene unito, *resta sempre collegato,* a prescindere dall'esistenza di un legame fisico.

Questo rappresenta un punto chiave della nostra discussione, per un motivo realmente importante ma spesso trascurato. Per quanto smisurato l'universo ci possa apparire oggi e nonostante i miliardi di anni luce che la brillantezza di stelle lontanissime da noi impiega per raggiungere il nostro sguardo, c'è stato un tempo in cui tutta la materia dell'universo era compressa in un minuscolo spazio. In quello stato di compressione inconcepibile, tutto era fisicamente unito. Quando l'energia del Big Bang ha fatto espandere l'universo, fra le varie particelle di materia si sono frapposte quantità di spazio sempre maggiori.

Gli esperimenti dimostrano che, a prescindere da quanto spazio separi due

cose precedentemente unite, esse restano sempre collegate. Tutto fa legittimamente pensare che lo stato *entangled* che lega le particelle oggi separate sperimentalmente, sia applicabile anche alla materia dell'universo, che prima del Big Bang era unita. Tecnicamente, tutto ciò che 13-20 miliardi di anni fa era conglobato all'interno di un cosmo grande quanto una piccola biglia, oggi resta ancora collegato! L'energia che attua la connessione è ciò che Planck ha descritto come la "matrix" del creato. Oggi la scienza ha migliorato la nostra comprensione del concetto di Matrix proposto da Planck, descrivendola come una forma di energia che è sempre stata ovunque, sempre presente fin dall'inizio dei tempi nel Big Bang. L'esistenza di questo campo implica tre principi che hanno un effetto diretto sul modo in cui viviamo, su tutto ciò che facciamo, su quello in cui crediamo e perfino sui sentimenti che proviamo verso ogni giorno di vita che abbiamo. Innegabilmente, queste idee sono in aperta contraddizione con molte solide convinzioni desunte sia alla scienza che dalla spiritualità. Nel contempo, tuttavia, sono proprio questi principi a spalancarci le porte di una concezione del mondo e di un modo di vivere che affermano la vita e ci restituiscono il nostro potere personale:

1. Il primo principio indica che poiché tutto esiste *all'interno* della Matrix Divina, tutte le cose sono collegate fra loro. Se questo è vero, ne deriva che ciò che facciamo in una data circostanza deve avere un effetto su altri frangenti della nostra vita, influenzandoli.

2. Il secondo principio postula che la Matrix Divina è *olografica* - cioè che ogni parte del campo contiene tutto ciò che esiste in esso. Poiché la coscienza viene ritenuta olografica di per sé, ciò significa ad esempio che la preghiera che formuliamo nel soggiorno di casa nostra *esiste già* presso i nostri cari e nel luogo in cui intendiamo manifestarla. In altre parole, non c'è alcun bisogno di mandare le nostre preghiere da qualche parte, perché esistono già ovunque.

3. Il terzo principio implica che passato, presente e futuro sono intimamente uniti. La Matrix sembra configurarsi come un contenitore temporale, fornendo una continuità tra le scelte che facciamo nel presente e le nostre future esperienze.

A prescindere da come lo chiamiamo o dal nome assegnatogli dalla scienza o dalla religione, è chiaro che là fuori esiste qualcosa - una forza, un campo, una presenza - che rappresenta la grande "rete" che collega ognuno agli altri esseri umani, al mondo e a un potere superiore.

Se riusciamo realmente ad afferrare il messaggio dei tre principi rispetto al

rapporto che intratteniamo con gli altri, con l'universo e con noi stessi, allora gli eventi della nostra vita assumono un significato completamente nuovo. Diventiamo partecipanti, anziché vittime di forze che non riusciamo a vedere e che non comprendiamo. Trovarsi in una simile posizione comporta l'inizio concreto di un recupero del potere personale.

♦ ♦ ♦ ♦ ♦ ♦ ♦

Note al Capitolo 1

1. Cfr. Dean Radin, in uno special con i produttori del film *Suspect Zero* del 2004, per la regia di E. Elias Merhige (Paramount Studios, DVD uscito ad aprile del 2005). Il film è incentrato sull'uso della visione a distanza a fini investigativi contro la criminalità. Da quindici anni Radin conduce sperimentazioni su fenomeni psi.su incarichi ricevuti dal mondo accademico e industriale da enti quali l'Università di Princeton, l'Università di Edimburgo, l'Università del Nevada e SRI International.Attualmente è scienziato senior presso l'Istituto di Scienze Noetiche, un ente che ha lo scopo di esplorare «le frontiere della coscienza al fine di far avanzare la trasformazione individuale, sociale e globale».

2. Neville, *La Legge* e *la Promessa,* Macro Edizioni, 2000, Cesena.

3. Ibid, p.44.

4. *The Expanded Quotable Einstein,* p. 75.

5. Cook Francis Harold, *Hua-yen Buddhism:The jewel Net of Indra,* Pennsylvania University Press, University Park, PA, 1977, p. 2.

6. Maxwell James Clerk,"padre" della teoria elettromagnetica. La citazione apre l'articolo che gli fu chiesto di scrivere sul campo di etere per la nona edizione della *Enciclopedia Britannica,* edita dalia Cambridge University Press nel 1890. Sito web: **www.mathpages.com/home/kmath322/kmath322.htm.**

7. Testo ripreso da un discorso del fisico Hendrick Lorentz nel 1906 e citato in una raccolta di opinioni online sul campo di etere:"Physìcs - On Absolu-te Space (Aether, Eter,Akasha) and Its Properties as an Infinite Continuous Wave Medium". Sito web: **http://www.spaceandmotion.com./Physics-Space-Aether-Ether.htm.**

8. Da una conferenza di Albert Einstein del 1928. *Ibid.*

9. Ibid.

10. Michelson A. A,The Relative Motion of the Earth and the Luminiferous Ether, in: *American journal of Science,* voi. 22, 1881, pp. 120-129.

11. Michelson A. A., Morley Edward W., On the Relative Motion of the Earth and the Luminiferous Ether, in: *American Journal of Science,* voi. 34, 1887, pp. 333-345.

12. Silvertooth E.W., Special Relativity, in: *Nature,* vol 322, 14 agosto 1986, p. 590.

13. Finagle Konrad, *What's the Void?,* Barney Noble, 1898. [Stralci pubblicati in: Simanek D. E. e Golden j. C, *Science Askew,* Institute of Physics Publishing, Boca Raton, FL, 2002]. Sito web: **www.lhup.edu/~dsimanek/cutting/grav.htm.**

14. Da una conferenza di Albert Einstein del 1928 citata in: “Physics -On Absolute Space (Aether, Eter, Akasha) and Its Properties as an Infinite Continuous Wave Medium”.

15. Cit. da un discorso tenuto da Max Planck a Firenze nel 1944, dal titolo: “Das Wesen der Materie” (L'essenza/natura/carattere della materia). Fonte: Archiv zur Geschichte der Max-Planck-Gesellshaft,Abt.Va, Rep. I I Planck, N. 1797. Cito qui di seguito uno stralcio del discorso in lingua originale tedesca, con traduzione in inglese [N.d.T.: traduzione italiana della versione inglese]. Versione originale in tedesco: «Als Physiker, der sein ganzes Leben der nüchternen Wissenschaft, der Erforschung der Materie widmete, bin ich sicher von dem Verdacht frei, für einen Schwarmgeist gehalten zu werden. Und so sage ich nach meinen Erforschungen des Atoms dieses: Es gibt keine Materie an sich. Alle Materie entsteht und besteht nur durch eine Kraft, weiche die Atomteilchen in Schwingung bringt und sie zum winzigsten Sonnensystem des Alls zusammenhält. Da es im ganzen Weltall aber weder eine intelligente Kraft noch eine ewige Kraft gibt - es ist dor Menschheit nicht gelungen, das heißersehnte Perpetuum mobile zu erfinden - so müssen wir hinter dieser kraft einen *bewußten intelligenten Geist* annehmen. Dieser Geist ist der Urgrund aller Materie».

Traduzione: «Avendo dedicato tutta la mia vita alla scienza più lucida, lo studio della materia, posso affermare questo sui risultati della mia ricerca sull'atomo: la materia in quanto tale non esiste! Tutta la materia trae origine ed esiste solo in virtù di una forza che fa vibrare le particelle atomiche e tiene insieme quel minuscolo sistema solare che è l'atomo. (...) Dobbiamo presumere che dietro questa forza esista una Mente cosciente e intelligente. Questa Mente è la matrice di tutta la materia».

16. Albert Einstein, citato dal fisico Michio Kaku nell'articolo online:”M-Theory, The Mother of ali SuperStrings: An Introduction to M-Theory”, 2005. Sito web: **www.mkaku.org/articles/mtheory_superstrings.shtml.**

17. *The Expanded Quotable Einstein,* p. 204.

18. Zhao Zhi, Chen Yu-Ao, Zhang An-Ning,YangTao, Briegel J. Hans, e Pan Jian-Wei, Experimental Demonstration of Five-photon entanglement and Open-destination Teleportation, in: *Nature,* voi. 430,2004, p. 54.

19. Smalley Eric, Five Photons Linked, in: *Technology Research News,* ago.-sett. 2004. Sito web: **http://www.trnmag.com./Stories/2004/0825047Five_photons_linked_082504.html.**

20. Browne Malcolm W, Signal Travels Farther and Faster than Light, in: “Bollettino online della Thomas Jefferson National Accelerator Facility” (Newport News, Virginia, USA), 22 luglio 1997. Sito web: **www.cebaf.gov/news/internet/1997/spooky.html**.

21. La citazione del capo-progetto, il professor Nicholas Gisin, è ripresa da un articolo

che descrive l'esperimento: “Geneva University Development in Photon Entanglement for Enhanced Encryption Security and Quantum Computers”, 2000. Sito web: **www.geneva.ch/Entanglement.htm.**

22. Browne Malcolm W, *SignalTravels Farther and Faster than Light.*

CAPITOLO 2

DISTRUGGERE UN PARADIGMA: GLI ESPERIMENTI CHE CAMBIANO TUTTO

«Tutto si deve basare su una semplice idea. Una volta che l'avremo scoperta, sarà così avvincente,

così meravigliosa che ci diremo:

Sì, del resto, come avrebbe potuto essere diversamente».

John Wheeler (1911), fisico

«Ci sono due modi per cadere in un tranello.

Uno sta nel credere ciò che non è vero;

l'altro è rifiutare di credere in ciò che è vero».

Soren Kierkegaard (1813-1855), filosofo

I primi raggi del sole mattutino proiettavano lunghe ombre sulle Montagne del Sangre de Cristo che torreggiavano sopra di noi verso est. Il mio amico Joseph (nome fittizio) e io ci eravamo accordati per incontrarci lì nella valle col semplice scopo di passeggiare, parlare e godere di una bella mattinata. Mentre ce ne stavamo in piedi ai confini del vasto territorio che unisce il Nuovo Messico settentrionale al Colorado meridionale, riuscivamo a vedere a distanza di chilometri, attraverso i campi che ci separavano dalla grande spaccatura prodotta dalla Gola del Rio Grande, che forma le sponde del Rio Grande. Quel giorno l'aroma della salvia del deserto era particolarmente

pungente e mentre ci incamminavamo Joseph fece un commento sulla distesa di piante che ricopriva quelle terre.

«Tutto questo campo, a perdita d'occhio», esordi, «funziona come un'unica pianta». Le sue parole formavano delle nuvolette di vapore acqueo quando il fiato si mescolava con l'aria gelida del mattino.

«In questa valle ci sono molti cespugli», continuò, «e ogni pianta è unita alle altre attraverso un sistema invisibile di radici. Sebbene siano nascoste alla nostra vista, le radici esistono al di sotto del terreno - tutto il campo rappresenta un'unica famiglia di piante di salvia. Proprio come nel caso di qualunque famiglia», mi spiegò, «l'esperienza di uno dei suoi membri in un certo senso è condivisa da tutti gli altri».

Riflettevo sulle parole di Joseph. Che bella metafora del modo in cui gli esseri umani sono collegati gli uni agli altri e al mondo circostante. Siamo stati condotti a pensare di essere separati dagli altri, dai mondo e da tutto ciò che in esso accade. Quella convinzione ci fa sentire isolati, soli e talvolta incapaci di cambiare sia le cose che ci addolorano che la sofferenza altrui. L'ironia sta nel fatto che siamo inondati da libri di self-help e da seminari che ci ripetono che siamo tutti collegati, che la coscienza umana è potente e che l'umanità rappresenta davvero una singola, preziosa famiglia.

Mentre ascoltavo Joseph, non potevo fare a meno di pensare al modo in cui il grande poeta Rumi ritraeva la condizione umana: «Che strani esseri siamo!» affermava. **«Noi che restiamo seduti nell'antro più oscuro dell'inferno, temendo la nostra stessa immortalità**»[1].

Proprio così - pensai. *Non solo le piante di questo campo sono unite, ma tutte insieme possiedono anche un potere più grande di quello che ognuna di esse potrebbe avere da sola.* Ogni singolo cespuglio della valle, ad esempio, influenza solo la piccola zona di terriccio che lo circonda; ma se si mettono insieme centinaia di migliaia di cespugli, si comincia ad avere a che fare con un potere di tutto rispetto! Nel loro insieme, le piante cambiano il pH del suolo in modo tale che possa assicurare loro la sopravvivenza. Nel far questo, il prodotto di scarto derivante dalla loro esistenza - un'abbondante quantità di ossigeno - va a costituire l'essenza della nostra vita. Sotto forma di famiglia unita, queste piante possono modificare il loro ambiente.

Noi potremmo avere in comune molto più di quanto pensiate con le piante di salvia di quella valle del Nuovo Messico. A livello individuale e collettivo, esse hanno il potere di cambiare il loro mondo e lo stesso vale anche per noi.

Un insieme crescente di ricerche sostiene che siamo ben più di semplici ultimi arrivati nel cosmo, che attraversano un universo creato tanto tempo fa. Le prove sperimentali portano alla conclusione che **in realtà stiamo tuttora creando progressivamente l'universo**, facendo delle aggiunte a ciò che già esiste! In altre parole, sembriamo costituire proprio quell'energia che sta formando sia il cosmo, sia gli esseri che sperimentano ciò che stanno creando. Il motivo è che *noi siamo fatti di coscienza* e apparentemente la coscienza è la “sostanza” stessa di cui è fatto l'universo.

Questa è l'intima essenza della teoria quantistica che tanto infastidiva Einstein. Fino alla fine, egli mantenne la convinzione che l'universo esiste indipendentemente dall'essere umano. Rispondendo ad alcune analogie riguardanti l'effetto umano sulla realtà e gli esperimenti che dimostrano che la materia cambia quando la osserviamo, affermò semplicemente: «Mi piace pensare che la luna esista, anche se io non la sto guardando»[2].

Sebbene il ruolo umano nel creato non sia stato ancora pienamente compreso, gli esperimenti svolti nella sfera quantistica mostrano chiaramente che la coscienza ha un effetto diretto sulle particelle più elementari del creato e che noi siamo la fonte di quella coscienza. Forse dobbiamo a John Wheeler, professore emerito presso l'Università di Princeton e collega di Einstein, la sintesi migliore della nuova interpretazione del ruolo umano. Le ricerche di Wheeler l'hanno condotto a ritenere che l'umanità potrebbe vivere in un mondo che in realtà è frutto della coscienza stessa - un processo che denomina *universo partecipativo.* «In base a esso [al principio partecipativo]», afferma Wheeler, «non potremmo neanche immaginare un universo che, in qualche luogo e per qualche tempo, non contenesse degli osservatori, perché i mattoni stessi dell'universo sono questi atti di osservazione partecipata»[3]. Egli espone il nucleo centrale della teoria quantistica, quando afferma: «Nessun fenomeno elementare è un fenomeno finché non viene osservato (o registrato)»[4].

Lo spazio è la Matrix

Se i “mattoni dell'universo” sono costituiti dall'osservazione e dalla partecipazione - *la nostra* osservazione e *la nostra* partecipazione - cosa stiamo creando in realtà? Per poter generare qualunque cosa, prima dobbiamo avere qualcosa a disposizione per creare, una sorta di essenza malleabile, una specie di plastilina dell'universo. Di che cosa sono fatti l'universo, il nostro pianeta e il corpo umano? Come si compenetra il tutto? C'è

qualcosa su cui abbiamo davvero il controllo?

Per rispondere a questo tipo di domande, dobbiamo superare i limiti delle forme di conoscenza tradizionali - scienza, religione, spiritualità - fondendole in una forma superiore di saggezza. A questo punto entra in scena la Matrix Divina. Essa non gioca il semplice ruolo di un prodotto di scarto dell'universo, né rappresenta solo una parte del creato: *la Matrix è il creato.* E sia la sostanza di cui è fatto il mondo, sia il contenitore di tutto ciò che esiste.

Quando penso alla Matrix in questi termini, mi rammento di come Joel Primack, cosmologo presso l'Università della California a Santa Cruz, ha descritto l'istante in cui ebbe inizio la creazione. Il Big Bang non è stata un'esplosione che ha avuto luogo in un punto, nel modo tipico in cui ci aspettiamo che avvenga un'esplosione; egli afferma che «Il Big Bang non è avvenuto in un luogo dello spazio, ha occupato tutto lo spazio»[5]. Il Big Bang era *lo spazio stesso* che esplodeva dando luogo un nuovo tipo di energia, *in quanto* tale! Proprio come l'origine dell'universo rappresentava lo spazio stesso nell'atto di manifestarsi energeticamente, così anche la Matrix rappresenta *la realtà stessa* - l'insieme di tutte le potenzialità, in perenne movimento, in quanto essenza permanente che collega tutte le cose.

La forza prima dell'inizio

I Veda, un'antica raccolta di testi indiani, sono tra le scritture più antiche del mondo e alcuni studiosi le fanno risalire a circa settemila anni fa.

Nel testo forse più noto, il Rig Veda, viene descritta una forza che sottende alla creazione e dalla quale si formano tutte le cose - una forza che esisteva ancor prima dell'"inizio". Questo potere, denominato *Brahman,* è identificato con «il non nato (...) in cui dimorano tutte le cose»[6]. Successivamente il testo chiarisce che tutte le cose esistono perché «l'Uno si manifesta come molti, l'amorfo acquista forma»[7].

Usando un linguaggio diverso, potremmo concepire la Matrix Divina esattamente allo stesso modo - in termini di una forza che viene prima di altre forze. È sia il contenitore dell'universo, che il progetto di tutto ciò che accade nel mondo fisico. Poiché rappresenta la sostanza di cui è fatto il mondo, è ragionevole ritenere che sia esistita fin dai primordi della creazione. Se questo è vero, sorge la seguente domanda logica: «Perché gli scienziati non hanno rilevato l'esistenza della Matrix fino a oggi?».

Pongo quest'ottima domanda a scienziati e ricercatori del settore ogni qualvolta se ne presenti l'opportunità. Quando lo faccio, le risposte si assomigliano a tal punto che sono quasi in grado di predire ciò che sta per avvenire. Per prima cosa, noto uno sguardo incredulo rispetto al fatto che la domanda possa anche solo sottintendere che la scienza, in qualche modo, abbia omesso di fare una scoperta importante come quella del campo di energia che collega tutto il creato. Poi, la discussione si orienta sul tema della strumentazione e della tecnologia: «Semplicemente non avevamo la tecnologia adatta per rilevare un campo così sottile», è la risposta che normalmente ricevo.

Sebbene possa essere stato così in passato, negli ultimi cento anni invece *abbiamo avuto* la capacità di costruire i rilevatori che ci avrebbero rivelato che la Matrix Divina (l'etere, la rete del creato, o qualunque altro nome vogliamo darle) esiste. Potrebbe essere invece più accurato affermare che l'ostacolo maggiore per la scoperta della Matrix Divina è stata la riluttanza della scienza ufficiale a riconoscere che è lì.

Questa forza primordiale fatta di energia provvede l'essenza di tutto ciò che sperimentiamo e creiamo. Essa possiede la chiave per svelare i misteri più profondi incentrati sull'identità umana e per rispondere alle più antiche domande su come funziona il mondo.

TRE ESPERIMENTI CHE CAMBIANO TUTTO

La storia ricorderà il secolo appena trascorso come un periodo fecondo di scoperte e rivoluzioni scientifiche. Indubbiamente, le rivelazioni fondamentali, poi divenute il pilastro di intere branche scientifiche, sono comparse nell'ultimo secolo.

Dalla scoperta dei Rotoli del Mar Morto nel 1947, al modello della doppia elica del DNA elaborato da Watson e Crick, fino alla capacità umana di miniaturizzare i circuiti elettronici per i microcomputer, il XX secolo non ha rivali in termini di progresso scientifico. Però molte scoperte sono avvenute tanto velocemente, da lasciarci storditi dietro la loro scia; spalancavano le porte a nuove possibilità, ma non eravamo ancora in grado di rispondere alla domanda: «Che significato hanno per la vita umana queste nuove informazioni?».

Proprio come il XX secolo è stato un tempo di scoperte, probabilmente il XXI

sarà il periodo in cui daremo un senso a ciò che abbiamo scoperto. Oggi molti scienziati tradizionali, insegnanti e ricercatori sono impegnati proprio in questo processo. Anche se l'esistenza di un campo universale di energia era stata teorizzata, visualizzata, descritta, pubblicata e immaginata da molto tempo, le verifiche che provano una volta per tutte l'esistenza della Matrix sono state svolte solo di recente.

Tra il 1993 e il 2000 una serie di nuovissimi esperimenti ha dimostrato l'esistenza di un campo soggiacente di energia, in cui è immerso tutto l'universo. Ai fini di quest'opera, ne ho scelti tre che illustrano chiaramente il tipo di ricerche che stanno ridefinendo la concezione umana della realtà. Sottolineo che si tratta solo di test rappresentativi, poiché quasi quotidianamente si continua a riportarne altri che conducono a risultati simili.

Sebbene gli studi di per sé siano affascinanti, ciò che mi interessa veramente è il ragionamento che sta dietro a ciascuna sperimentazione. Ad esempio, quando gli scienziati creano esperimenti per determinare la relazione esistente fra il DNA umano e la materia, possiamo star certi che un sostanziale cambiamento paradigmatico è appena dietro l'angolo. Mi sento di affermarlo perché prima che questi esperimenti provassero che la relazione esiste, comunemente si tendeva a credere che nel nostro mondo tutto fosse separato.

Proprio come abbiamo udito gli scienziati della “vecchia scuola” affermare chiaramente che qualcosa non esiste se non è misurabile, prima della pubblicazione degli esperimenti che seguono era diffusa la convinzione che se due esemplari “di qualcosa” sono separati fisicamente in questa realtà, non hanno effetti reciproci — cioè non c'è nessun collegamento fra loro. Ma tutto questo è cambiato durante gli ultimi anni del secolo scorso.

E stato allora che il biologo quantistico Vladimir Poponin ha diffuso le ricerche svolte insieme ai suoi colleghi, fra cui Peter Gariaev, presso l'Accademia delle Scienze in Russia. Un articolo apparso negli U.S.A. nel 1995 ha descritto una serie di esperimenti che indicavano che il DNA umano influenza direttamente il mondo fisico, attraverso ciò che gli studiosi individuavano come un nuovo campo di energia che collegava entrambi[8]. Ho la sensazione che il campo con cui si sono ritrovati a interagire probabilmente non sia “nuovo” in senso stretto. Lo scenario più verosimile è che sia sempre esistito e che semplicemente non sia mai stato riconosciuto, perché è fatto di una forma di energia che non siamo mai riusciti a misurare per mancanza di strumenti adatti.

Il dott. Poponin era ospite di una istituzione americana quando questa serie di

esperimenti fu ripetuta e pubblicata. La grandezza di ciò che questo studio, intitolato *The DNA Phantom Effect* [N.d.T: L'Effetto fantasma del DNA], ci rivela sul mondo è forse meglio sintetizzata dallo stesso Poponin, che nell'introduzione al suo lavoro afferma: «Noi crediamo che questa scoperta abbia un enorme significato ai fini di una spiegazione e di una più profonda comprensione dei meccanismi che soggiacciono ai fenomeni dell'energia sottile, ivi inclusi molti dei fenomeni osservati nella guarigione alternativa»[9].

In realtà, cosa ci sta dicendo Poponin? L'Esperimento I descrive l'effetto fantasma e ciò che rivela a proposito del nostro rapporto con la realtà, con gli altri esseri umani e con l'universo... È totalmente incentrato su di noi e sul nostro DNA.

ESPERIMENTO I

Poponin e Gariaev hanno creato il loro pionieristico esperimento per mettere alla prova il comportamento del DNA verso le particelle di luce (fotoni), la “materia” quantistica di cui è fatto il mondo. In primo luogo hanno rimosso tutta l'aria contenuta in una cilindro appositamente progettato, creando ciò che normalmente si definisce un vuoto. Tradizionalmente, il termine *vuoto (vacuum)* implica che il contenitore non contiene nulla, ma gli scienziati sapevano che anche dopo avere tolto tutta l'aria qualcosa sarebbe rimasto all'interno del cilindro - i fotoni. Facendo uso di un'attrezzatura creata apposta per l'esperimento al fine di rintracciare le particelle, gli scienziati hanno rilevato la loro collocazione all'interno della capsula.

Volevano vedere se le particelle di luce erano sparse dappertutto, o attaccate alle pareti del vetro, o magari ammassate sul fondo del contenitore. Ciò che hanno trovato in un primo momento non rappresentava una sorpresa: i fotoni erano distribuiti in un modo del tutto non ordinato. In altre parole, le particelle erano ovunque all'interno del contenitore - il che corrispondeva pienamente alle aspettative di Poponin e della sua equipe.

Nella parte successiva dell'esperimento, alcuni campioni di DNA umano furono collocati insieme ai fotoni nella capsula chiusa. In presenza del DNA, le particelle di luce ebbero un comportamento che nessuno aveva previsto: anziché mantenere la struttura di campo diffusa che i ricercatori avevano osservato prima, in presenza del materiale biologico *le particelle assunsero una diversa disposizione.* Era evidente che il DNA stava influenzando direttamente i fotoni, come se facesse assumere loro una struttura di campo

regolare attraverso una forza invisibile. Questo è importante poiché non c'è assolutamente nulla, fra i principi tradizionali della fisica, che contempli un effetto simile. Tuttavia in quell'ambiente controllato, fu osservato e documentato che il DNA - la sostanza di cui siamo fatti - esercita un effetto diretto sulla *materia* quantistica *di cui è fatto il mondo!*

La sorpresa successiva si verificò quando il DNA fu rimosso dal cilindro. Tutto faceva pensare agli scienziati del gruppo di ricerca che le particelle di luce sarebbero ritornate allo stato originario di distribuzione diffusa all'interno della capsula. In seguito all'esperimento di Michelson e Morley (già discusso in questo capitolo), gli studi tradizionali non danno indicazioni tali da suggerire il manifestarsi di un comportamento diverso. Invece, gli sperimentatori osservarono una situazione ben dissimile: i fotoni rimasero in uno stato ordinato, proprio come se il DNA si fosse trovato ancora all'interno della capsula. Nelle parole di Poponin, la luce si comportava «sorprendentemente e contro-intuitivamente»[10].

Dopo aver controllato la strumentazione e i risultati, Poponin e i suoi colleghi si ritrovarono a dover dare una spiegazione a ciò che avevano appena osservato. Cosa influenzava le particelle di luce in assenza di DNA all'interno della capsula? Il DNA aveva forse lasciato qualcosa dietro di sé, una specie di forza residua che permaneva anche dopo la rimozione del materiale biologico? O forse si stava assistendo a un fenomeno ancora più misterioso? Il DNA e le particelle di luce rimanevano ancora collegati, in qualche modo e a un livello che non siamo in grado di identificare, anche se erano stati separati fisicamente e non si trovavano più insieme nella stessa capsula?

Nella sua relazione, Poponin scrisse che lui e i suoi colleghi, furono «costretti ad accettare un'ipotesi di lavoro secondo cui viene eccitata una specie di nuova struttura di campo»[11]. Poiché l'effetto appariva direttamente connesso alla presenza di materia vivente, il fenomeno fu denominato “effetto fantasma del DNA”. La nuova struttura di campo di Poponin suona sorprendentemente simile alla “matrix” che Max Planck aveva descritto più di cinquant'anni prima e ricorda anche gli effetti a cui accennano le antiche tradizioni.

Sintesi dell'Esperimento I. Questo esperimento è importante per vari motivi. Forse l'aspetto più ovvio è che mostra chiaramente il rapporto diretto esistente fra il DNA e l'energia di cui è fatto il mondo. Fra le molte conclusioni che possiamo trarre da questa influente dimostrazione, due risultano certe:

1. Esiste una tipologia di energia che in passato non è stata riconosciuta.

2. Le cellule/il DNA influenzano la materia attraverso questa forma di

energia.

Attraverso condizioni di laboratorio rigide e controllate (forse per la prima volta), sono emerse le prove del potente rapporto che le antiche tradizioni hanno considerato sacro per secoli. Il DNA ha cambiato il comportamento delle particelle di luce - l'essenza della nostra realtà. Proprio come le nostre più celebrate tradizioni e i nostri testi spirituali ci hanno insegnato per molto tempo, l'esperimento ha convalidato il fatto che noi abbiamo un effetto diretto sul mondo circostante.

Al di là dei pii desideri e degli “-ismi” della New Age, questo impatto è reale.

L'effetto fantasma del DNA ci dimostra che con le condizioni giuste e con una strumentazione adeguata, è possibile documentare tale rapporto. (Ci occuperemo nuovamente di questo esperimento in una parte successiva di questo libro). Sebbene l'effetto fantasma del DNA costituisca già di per sé una vivida e rivoluzionaria dimostrazione del collegamento esistente fra la vita e la materia, esso acquista ulteriore significato nel contesto dei due esperimenti che stiamo per presentare.

Esperimento II

La ricerca ha dimostrato al di là di ogni ragionevole dubbio che le emozioni esercitano un'influenza diretta sul funzionamento delle cellule del corpo umano[12]. Nel '900 alcuni scienziati che collaboravano con l'esercito U.S.A. svolsero una ricerca per verificare se il potere dei sentimenti continua ad avere un effetto sulle cellule viventi, in particolare sul DNA, anche quando quelle cellule non fanno più parte dell'organismo umano. In altre parole, quando vengono prelevati campioni di tessuto le emozioni, di segno positivo o negativo, influiscono ancora su di essi?

Il sapere convenzionale presumerebbe di no. Perché dovremmo aspettarci un tale risultato? Pensiamo ancora all'esperimento Michelson-Morley del 1887, i cui risultati si riteneva dimostrassero che “là fuori” non c'è niente che colleghi qualunque cosa del mondo con qualunque altra. Seguendo una linea di pensiero tradizionale, i tessuti, la pelle, gli organi o le ossa, una volta rimossi dal corpo umano, non dovrebbero avere più alcun collegamento con esso. Questo esperimento, però, ci dimostra che in realtà accade qualcosa di molto diverso.

In una ricerca pubblicata sul periodico *Advances* nel 1993, l'esercito

americano riferisce di aver condotto esperimenti per stabilire con precisione se il collegamento emozione/DNA permane dopo una separazione e, in tal caso, fino a quali distanze[13]. I ricercatori hanno iniziato effettuando un tampone sui tessuti all'interno della bocca di un volontario. Il campione è stato isolato e portato in un'altra stanza dello stesso edificio, dove si è cominciato a studiare un fenomeno che secondo la scienza moderna non dovrebbe esistere. In una cavità appositamente predisposta, sono state effettuate sul DNA delle misurazioni elettriche per verificare se rispondeva alle emozioni della persona da cui proveniva, cioè il donatore che si trovava in un'altra stanza, distante parecchie decine di metri.

Al soggetto, sistemato nella sua stanza, è stata mostrata una serie di filmati videoregistrati. Le immagini erano concepite per creare stati emotivi istintivi nel suo organismo, per mezzo di temi che spaziavano da realistiche riprese fatte in tempo di guerra, fino a immagini erotiche e situazioni comiche. L'idea era di far provare al soggetto una serie di emozioni vere in un breve lasso di tempo. Mentre le provava, in un'altra stanza veniva misurato il tipo di risposta che dava il suo DNA.

Quando le emozioni del soggetto toccavano alti o bassi “picchi” emotivi, le sue cellule e il suo DNA producevano nello stesso momento una forte risposta elettrica. Sebbene il soggetto e i suoi campioni fossero stati collocati a varie decine di metri di distanza fra loro, il DNA si comportava come se si fosse trovato ancora fisicamente in contatto col corpo del soggetto. La domanda che ci si pone è: «Perché?»

Voglio condividere col lettore un aneddoto in margine a questo esperimento. Stavo facendo un tour promozionale in Australia durante gli attacchi dell' 11 settembre al Pentagono e al World Trade Center di New York City. Quando rientrai a Los Angeles, mi fu immediatamente chiaro che ero tornato a casa in un paese diverso da quello che avevo lasciato dieci giorni prima. Nessuno viaggiava - aeroporti e parcheggi aeroportuali erano deserti. Il mondo era drammaticamente cambiato.

Pochi giorni dopo il mio ritorno era prevista la mia partecipazione come relatore a un convegno a Los Angeles e nonostante il pronostico di una partecipazione ridotta, gli organizzatori decisero comunque di mandare avanti l'iniziativa. Quando i lavori ebbero inizio, le paure dei responsabili si rivelarono fondate, poiché si era presentato solo uno sparuto gruppo di convegnisti. Quando scienziati e autori iniziarono a fare i loro interventi, c'era quasi la sensazione che stessimo parlando fra di noi.

Avevo da poco finito di presentare i miei materiali sul collegamento che unisce tutte le cose, incluso l'esperimento dell'Esercito che ho appena descritto. Quella sera a cena, uno dei relatori venne da me per ringraziarmi della conferenza e mi informò di aver fatto parte dello studio di cui avevo parlato. Per la precisione, quell'uomo, il dott. Cleve Backster, *aveva creato* l'esperimento per l'Esercito come parte di un progetto in corso di svolgimento. La sua ricerca di avanguardia su come l'intenzione umana influenza le piante l'aveva condotto agli esperimenti in ambito militare. Poi il dott. Backster mi fornì dettagli che meritano di essere citati nel contesto di quest'opera.

L'Esercito aveva interrotto i propri esperimenti sul soggetto e sul suo DNA allo stadio di ricerca in cui entrambi si trovavano ancora nello stesso edificio ed erano a una distanza reciproca di alcune decine di metri. Dopo quegli esperimenti iniziali, tuttavia, il dott. Backster mi raccontò di aver continuato le ricerche a distanze ancora maggiori. A un cento punto, il soggetto e le sue cellule di DNA erano separati da una distanza di circa cinquecento sessanta chilometri.

Inoltre, la misurazione dei tempi intercorrenti fra l'esperienza emotiva del soggetto e la risposta delle sue cellule era stata fatta per mezzo di un orologio atomico situato in Colorado. In ciascuno degli esperimenti, l'intervallo misurato tra le emozioni e la risposta delle cellule era pari a zero - *l'effetto era simultaneo.* Sia che le cellule fossero nella stessa stanza o separate da centinaia di chilometri, i risultati erano gli stessi. Quando il soggetto aveva un'esperienza emotiva, il DNA reagiva come se in qualche modo fosse stato ancora unito al suo corpo fisico.

Sebbene a prima vista ciò possa apparire un po' inquietante, riflettiamo su questo: se esiste un campo quantistico che unisce tutta la materia, allora tutto deve essere - e deve restare - collegato. Nelle eloquenti parole del dott. JeffreyThompson, collega di Cleve Backster, da questo punto di vista si può affermare che «non c'è un luogo dove un corpo umano finisca o cominci realmente»[14].

Riassunto dell'Esperimento II: le implicazioni di questo esperimento sono vaste e, per alcuni, allarmanti. Se non si possono separare le persone dalle parti dei loro corpo, questo forse significa che quando un organo viene trapiantato con successo in un altro essere umano i due individui restano in qualche modo collegati fra loro?

Ogni giorno la maggior parte di noi viene a contatto con dozzine, talvolta centinaia di altre persone - e spesso si tratta di contatto fisico. Ogni volta che

tocchiamo una persona, anche solo stringendole la mano, una traccia del DNA di quella persona rimane con noi nelle cellule epidermiche che la persona lascia dietro di sé. Contemporaneamente, noi lasciamo alcune delle nostre a quella persona. Ciò significa che continuiamo a restare legati alle persone che tocchiamo, finché il DNA delle cellule che condividiamo è vivente? E se così fosse, fino a che punto si spinge il nostro legame con loro? La risposta alla prima domanda è affermativa - sembra che quel legame esista realmente. La sua qualità, però, sembra essere determinata dal nostro livello di consapevolezza sulla sua esistenza.

Tutte queste possibilità illustrano la grandezza di ciò che l'esperimento ci dimostra. Allo stesso tempo gettano le fondamenta per qualcosa di ancora più profondo. Se il donatore sta provando determinate emozioni a livello fisico e se il DNA risponde a quelle emozioni, allora fra i due deve essere in atto uno scambio che permetta all'emozione di passare dall'uno all'altro, non è così?

Forse sì... o forse no. Può darsi che questo esperimento ci stia solo dimostrando qualcos'altro - un'importante idea talmente semplice da poter essere trascurata: *Forse le emozioni del donatore non dovevano viaggiare affatto.* Potrebbe darsi che l'energia non abbia alcun bisogno di spostarsi *dal* donatore *a* un luogo distante, per avere un effetto. Le emozioni di quella persona potrebbero essere state già presenti nel DNA - e in qualunque altro luogo, se per questo - nell'istante in cui sono state create. Cito questo dato nel presente contesto per gettare un seme, riferito a una stupefacente possibilità che esploreremo con tutta l'attenzione che merita nel capitolo 3.

Il nocciolo del problema - il motivo per cui ho scelto di riferire questo esperimento - è semplicemente questo: affinché si stabilisca un qualunque collegamento fra il DNA e il donatore, deve esserci qualcosa che li unisce. L'esperimento indica quattro fattori:

1. Una forma di energia fino a oggi non riconosciuta pervade i tessuti viventi.
2. Le cellule e il DNA comunicano attraverso questo campo di energia.
3. Le emozioni umane hanno un'influenza diretta sul DNA vivente.
4. La distanza sembra non rappresentare un fattore rilevante ai fini dell'effetto.

ESPERIMENTO III

Sebbene l'effetto delle emozioni umane sul benessere fisico e sul sistema immunitario rappresenti una realtà che le tradizioni di saggezza di tutto il mondo riconoscono da tempo, è stato raramente documentato in modo tale da rivelarsi utile all'uomo della strada.

Nel 1991 è stato costituito un ente denominato Institute of HeartMath con il preciso scopo di esplorare il potere che le emozioni esercitano sul corpo umano e il ruolo che quelle stesse emozioni potrebbero avere nel mondo. In particolare, l'Istituto HeartMath ha scelto di concentrare le ricerche sulla localizzazione nel corpo fisico della fonte probabile delle nostre emozioni e sentimenti: il cuore umano. Il lavoro pionieristico dei suoi ricercatori è stato ampiamente pubblicato da prestigiose riviste e citato dalle pubblicazioni scientifiche[15].
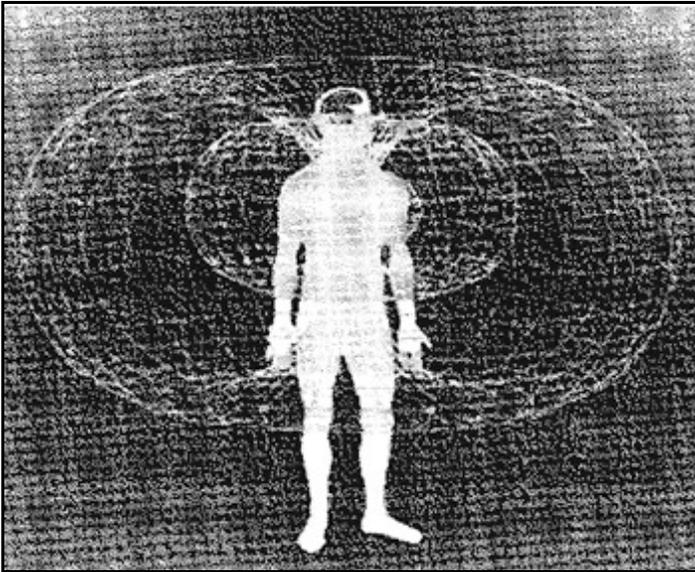
Figura 2. L'illustrazione mostra la forma e le dimensioni relative del campo energetico che circonda il cuore umano. (Per gentile concessione dell'istituto HeartMath).

Uno dei risultati più significativi riferiti da HeartMath è la documentazione del campo di energia che circonda il cuore, che ha la forma di una ciambella e si estende al di là del corpo fisico. Questo campo di energia elettromagnetica ha la configurazione geometrica di un toroide, dal diametro compreso fra 1,5 e 2,4 metri circa (si veda la Figura 2). Sebbene il campo cardiaco non rappresenti né l'aura del corpo, né *il prana* descritto dalle antiche tradizioni sanscrite, potrebbe realmente trattarsi di un'espressione dell'energia che si diparte da quest'area.

Sapendo che questo campo esiste, i ricercatori di HeartMath si sono chiesti se in questo campo conosciuto trovasse posto anche un altro tipo di energia non ancora scoperto. Per mettere alla prova la teoria, i ricercatori hanno deciso di testare gli effetti delle emozioni umane sul DNA - l'essenza più intima della vita.

Gli esperimenti sono stati svolti fra il 1992 e il 1995, con una prima fase in cui si è isolato del DNA umano all'interno di un becher di vetro[16] e in secondo luogo lo si è esposto a una potente forma di sentimento, conosciuta come *emotività coerente.* Secondo Glen Rein e Rollin McCraty, i responsabili della ricerca, questo stato fisiologico può essere creato intenzionalmente «usando tecniche di self-management mentale ed emotivo appositamente ideate, che contemplano atti intenzionali quali calmare la mente, spostare la propria consapevolezza verso l'area cardiaca e concentrarsi su emozioni positive»[17]. E stata svolta una serie di test che coinvolgevano fino a cinque persone addestrate a mettere in pratica l'emotività coerente. Usando tecniche speciali che analizzano il DNA sia chimicamente che visivamente, i ricercatori erano in grado di cogliere qualunque cambiamento si presentasse.

I risultati si sono rivelati inoppugnabili e le implicazioni inequivocabili. In sostanza, l'emozione umana ha cambiato la forma del DNA! Senza venire fisicamente a contatto con esso, né fare nulla eccetto creare dei sentimenti specifici nel loro corpo, i partecipanti sono riusciti a influenzare le molecole di DNA contenute nel becher.

Nel primo esperimento, che ha coinvolto una sola persona, gli effetti sono stati prodotti da una combinazione di «intenzione focalizzata, amore incondizionato e immagini specifiche della molecola di DNA». Nelle parole di uno dei ricercatori, «questi esperimenti hanno rivelato che intenzioni diverse producevano effetti diversi sulla molecola di DNA, costringendola ad avvolgersi o a svolgersi»[18]. Chiaramente, le implicazioni vanno oltre qualsiasi precetto considerato ammissibile fino a oggi dalle teorie scientifiche tradizionali.

Siamo stati condizionati a credere che lo stato del DNA nel nostro corpo sia un dato di fatto. Il pensiero contemporaneo sostiene che il nostro DNA è in quantità fissa - al momento della nascita, "chi ha avuto ha avuto" - e che, fatta eccezione per droghe, sostanze chimiche, e campi elettrici, esso non cambia in risposta a qualunque cosa si faccia quando si è in vita. Ma questo esperimento ci dimostra che **nulla potrebbe essere più lontano dalla verità**.

LA TECNOLOGIA INTERIORE PER CAMBIARE LA REALTÀ

In definitiva, cosa ci stanno dicendo questi esperimenti rispetto al nostro rapporto col mondo? Il denominatore comune di tutti e tre è che coinvolgono il DNA umano. Non c'è assolutamente nulla, nel sapere tradizionale, che contempli un qualsiasi effetto sul mondo esterno di questo nostro materiale biologico. E non c'è nemmeno qualcosa che indichi che le emozioni umane riescano in qualche modo a influenzare il DNA quando si trova *dentro* il corpo del suo possessore, tanto meno quando si trova a centinaia di chilometri di distanza. Tuttavia, i risultati ci stanno mostrando proprio questo.

Ciascun esperimento, preso di per sé senza tenere minimamente conto degli altri, risulta interessante. Ognuno ci mostra qualcosa che appare come un'anomalia situata al di là dei confini del pensiero convenzionale e alcuni dei risultati possono perfino rivelarsi abbastanza sorprendenti. Senza un contesto più vasto, potremmo essere tentati di collocare gli esperimenti nella categoria "Cose da riguardare con altri occhi in un giorno molto, molto lontano". Ma se consideriamo i tre esperimenti nel loro insieme, si assiste a qualcosa che potrebbe addirittura distruggere un paradigma: cominciano a raccontarci una storia. Se concepiamo ciascuno degli esperimenti come un tassello di un puzzle, quella storia ci colpisce come le immagini nascoste dei disegni di Escher! Osserviamo dunque le cose un po' più attentamente...

Nel primo esperimento, Poponin ha dimostrato che il DNA umano ha un effetto diretto sulla vibrazione della luce. Nel secondo esperimento - quello militare - abbiamo appreso che non importa se siamo nella stessa stanza in cui si trova il nostro DNA o se ci troviamo a centinaia di chilometri di distanza: siamo ancora collegati alle sue molecole e l'effetto è identico. Nel terzo esperimento, i ricercatori di HeartMath ci hanno mostrato che le emozioni umane hanno un influsso diretto sul DNA, che a sua volta si ripercuote sulla sostanza di cui è fatta la realtà. Questo segna l'inizio di una tecnologia - una tecnologia *interiore* - che non si limita a *dirci* che possiamo esercitare un effetto sul nostro corpo e sul mondo... ma *ci dimostra* che tale effetto esiste e come funziona!

Tutti gli esperimenti che precedono indicano due conclusioni simili, che costituiscono il nodo centrale di quest'opera:

1. C'è qualcosa “là fuori”: la matrix di un'energia che collega ogni singola cosa con tutto ciò che esiste nell'universo. Questo campo connettivo è responsabile dei risultati inattesi degli esperimenti.
2. Il nostro DNA ci fa accedere all'energia che unisce l'universo e l'emozione umana costituisce la chiave di accesso a quel campo.

Inoltre, gli esperimenti ci dimostrano che l'essere collegati a questo campo costituisce l'essenza della vita umana. Se comprendiamo come funziona il campo e come vi siamo collegati, abbiamo tutto ciò che ci serve per mettere in pratica ciò che ne sappiamo.

Vi invito a riflettere sul significato di queste scoperte e conclusioni nella vostra vita. Quale problema non può essere risolto, quale malattia non può essere guarita e quale stato di salute non può essere migliorato, se siamo capaci di accedere alla forza da cui provengono tutte queste cose e di modificarne il progetto quantistico? Quel progetto è il campo di energia precedentemente non riconosciuto, di cui ha parlato Max Planck, definendolo «una mente cosciente e intelligente».

La Matrix Divina

Gli esperimenti indicano che la composizione della Matrix si basa su una forma di energia diversa da qualunque altra mai incontrata - questo è il motivo per cui gli scienziati hanno impiegato così tanto tempo per trovarla. Si chiama “energia sottile” e semplicemente non funziona come un tipico campo elettrico convenzionale: sembra invece presentarsi sotto forma di una *rete* fittamente intessuta che costituisce la trama della creazione, alla quale io mi riferisco con il nome di Matrix Divina.

Fra le molte definizioni che potremmo coniare per la Matrix Divina, forse la via più semplice sta nel concepirla secondo tre caratteri di base: (1) è il contenitore nel quale l'universo può esistere; (2) è il ponte tra i nostri mondi interiore ed esteriore e (3) è lo specchio quotidiano che riflette i nostri pensieri, sentimenti, emozioni e convinzioni.

Ci sono altri tre attributi che distinguono la Matrix Divina da qualsiasi altra energia di questo tipo. Primo, è perennemente ovunque... è preesistente. A

differenza delle trasmissioni televisive o radiofoniche, che devono essere create in qualche luogo prima di poter essere trasmesse e captate altrove, questo campo sembra essere già presente in ogni luogo.
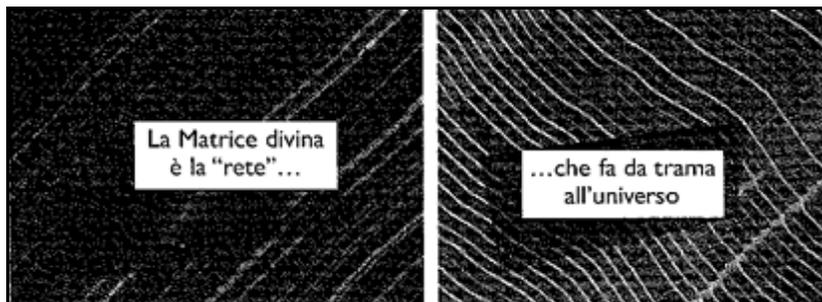
Figura 3. Gli esperimenti indicano che l'energia che unisce l'universo esiste sotto forma di una rete fittamente intessuta che costituisce la trama intrinseca della realtà.

Secondo, sembra che il campo abbia avuto origine al momento della creazione, insieme al Big Bang o a qualunque altra denominazione si scelga per riferirsi ai “primordi”. Ovviamente, là non c'era nessuno per raccontarci cosa esisteva prima, ma i fisici ritengono che il massiccio rilascio di energia che ha proiettato in avanti il nostro universo, abbia rappresentato un vero e proprio atto di creazione dello spazio.

Come indica l'Inno della Creazione contenuto negli antichi Rig Veda, prima dell'inizio «nemmeno il nulla esisteva allora, né l'aria, né il cielo». Quando l'esistenza del “nulla” esplose trasformandosi nel “qualcosa” dello spazio, nacque anche la sostanza interposta al nulla. Possiamo concepire la Matrix Divina come un'eco del momento che diede inizio al tempo, ma anche come un collegamento spazio-temporale che ci mantiene uniti all'intera creazione. E la natura di questa connessione, presente da sempre, che consente a tutto ciò che esiste all'interno della Matrix di assumere una dimensione non localizzata.

La terza caratteristica di questo campo, forse la più significativa per l'esistenza umana, è che sembra essere dotato di “intelligenza”. In altre parole, il campo *risponde* alla forza contenuta nelle nostre emozioni. Nel linguaggio del loro tempo, le antiche tradizioni hanno fatto il massimo per condividere con noi questo grande segreto. I nostri avi ci hanno tramandato le istruzioni su come comunicare con l'energia che collega tutte le cose, lasciandoci iscrizioni sulle pareti dei templi, tracciandole su pergamene ormai consumate dal tempo, o

inscrivendole nella trama della loro stessa vita terrena. I nostri antenati cercarono cioè di mostrarci come si guarisce il corpo fisico e come si può infondere la vita nei più profondi desideri e nei sogni più intensi dell'essere umano. Solo oggi, quasi cinquemila anni dopo che la prima istruzione fu annotata, il linguaggio della scienza ha riscoperto proprio quella stessa relazione fra noi e il mondo.

L'energia scoperta grazie a questi esperimenti (e teorizzata da altri) è talmente nuova, che la scienza non le ha ancora trovato un nome unico. Pertanto, per riferirsi al campo unificato si usano ancora svariati appellativi. Ad esempio, Edgar Mitchell, l'ex-astronauta dell'Apollo, lo chiama "la Mente della Natura". Il fisico Michio Kaku, coautore della teoria supersimmetrica (*superstring theory),* lo ha descritto in termini di "Ologramma quantistico". Sebbene si tratti di etichette moderne per denominare la forza cosmica che riteniamo all'origine dell'universo, ritroviamo temi e perfino parole simili anche nei testi la cui stesura risale a migliaia di anni prima della fisica quantistica.

Ad esempio, anche i Vangeli gnostici, risalenti al IV secolo, usavano la parola *mente* per descrivere questa forza e per dire che «dal potere del Silenzio apparve "una forza immensa, la Mente dell'Universo, che governa tutte le cose" (...)»[19]. Per quanto gli appellativi possano suonare diversi, sembrano descrivere tutti la stessa cosa - l'essenza vivente che costituisce la trama della realtà.

Si tratta della mente di cui Planck parlò a Firenze a metà del XX secolo. Nel 1944, durante una conferenza, fece un'affermazione che con ogni probabilità non fu pienamente compresa nemmeno dagli scienziati suoi contemporanei. Con parole profetiche che sarebbero risuonate altrettanto innovatrici anche nel XXI secolo, Planck affermò:

«Avendo dedicato tutta la mia vita alla scienza più lucida, lo studio della materia, posso affermare questo sui risultati della mia ricerca sull'atomo:"La materia in quanto tale non esiste!".Tutta la materia ha origine ed esiste solo in virtù di una forza che fa vibrare le particelle atomiche e tiene insieme quel minuscolo sistema solare che è l'atomo (...) Dobbiamo presumere che dietro questa forza esista una mente cosciente e intelligente. Questa Mente è la matrice di tutta la materia»[20].

Al di là di ogni ragionevole dubbio, gli esperimenti e la disamina dei fatti condotta in questo capitolo ci dimostrano che la matrice di Planck esiste. A prescindere dal nome che vogliamo darle o da quali leggi della fisica rispetti o meno, il campo che congiunge tutto il creato è reale. È qui in questo preciso

momento - esiste in quanto voi e in quanto me. È l'universo contenuto dentro di noi e anche quello che ci circonda, è il ponte quantistico tra tutto ciò che è possibile nella mente umana e ciò che diventa reale nel mondo. La matrice energetica che spiega perché i tre esperimenti funzionano in tal modo, chiarisce anche come Ì sentimenti positivi e le preghiere che abbiamo *dentro* di noi possono diventare veramente efficaci nel mondo *intorno* a noi.

Ma il nostro legame con la Matrix di tutta la materia non si ferma li... prosegue nelle cose che per noi restano invisibili. La Matrix Divina è ovunque ed è tutto. Dall'uccello che vola alto sopra di noi, alle particelle cosmiche che attraversano il corpo umano e le nostre case come se fossimo fatti di spazio vuoto, tutta la materia esiste all'interno del medesimo contenitore di realtà: la Matrix Divina. Essa riempie il vuoto che si frappone tra voi che leggete e il libro su cui sono scritte le parole di questa pagina. È ciò di cui è fatto *lo spazio stesso.* Quando pensate alla Matrix e vi chiedete dove collocarla, potete star certi che ovunque ci sia spazio, c'è anche energia sottile.

COSA SIGNIFICA DUNQUE TUTTO CIÒ?

Come nel caso di un grande segreto che tutti sospettano, ma di cui nessuno parla mai, anche la Matrix Divina ci lega gli uni agli altri nella maniera più intima possibile. Tuttavia, ci chiediamo, qual è il reale significato di quel legame? Cosa implica l'essere tutti profondamente coinvolti nel mondo e nell'esistenza dei nostri simili, al punto da condividere tutti il puro spazio quantistico di cui si nutre l'immaginazione e dove nasce la realtà? Se davvero siamo qualcosa di più che semplici passanti, intenti a osservare la propria vita e il mondo circostante mentre “accadono”, la domanda che sorge è questa: in realtà quanto “di più” siamo?

Gli esperimenti che precedono dimostrano che in ciascuno di noi c'è una forza diversa da qualunque altra mai creata dalle macchine di un laboratorio. È una forza non sottoposta alle leggi della fisica - almeno non quelle che comprendiamo oggi. Inoltre non abbiamo bisogno di fare esperimenti per sapere che questa connessione esiste davvero.

Quante volte vi è capitato di chiamare qualcuno al telefono e scoprire che lui o lei erano già in linea quando avete sollevato la cornetta... oppure dopo aver digitato il numero di trovare la linea occupata perché quella persona vi stava già chiamando!?

In quante occasioni vi siete ritrovati in buona compagnia di amici, lungo una strada affollata, in un centro commerciale o dentro un aeroporto e d'improvviso avete avuto la strana sensazione di essere già stati in quel luogo o con quelle persone, facendo esattamente ciò che stavate facendo in quel momento?

Sebbene questi semplici esempi siano oggetto di divertenti conversazioni, rappresentano ben più di coincidenze casuali. Anche se non siamo in grado di provare scientificamente *perché* queste cose accadono, tutti sappiamo che avvengono. In quei momenti di unione e di déjà-vu, ci viene spontaneo *trascendere* i limiti imposti dalle leggi della fisica. Si tratta di brevi attimi, in cui ci viene ricordato che probabilmente noi e l'universo rappresentiamo molto più di quanto non siamo pronti a riconoscere a livello cosciente.

Questa è la stessa energia che ci dimostra che siamo più di semplici osservatori della realtà. Per sperimentarci come tali, dobbiamo creare quelle esperienze intenzionalmente - avere intuizioni trascendenti quando lo vogliamo noi, anziché quando sembrano solo "accadere". Fatta eccezione per alcuni esseri umani che hanno queste doti naturali, sembra esserci un ottimo motivo per spiegare perché non ci bilochiamo, non viaggiamo nel tempo e non comunichiamo più velocemente di quanto lo permettano le leggi della fisica: tutto si riduce all'idea che abbiamo di noi stessi e del nostro ruolo nell'universo. Questo costituirà l'argomento della prossima sezione del libro.

Noi siamo creatori - e perfino più di questo, siamo creatori collegati fra loro. Per mezzo della Matrix Divina, partecipiamo al costante cambiamento che dà significato all'esistenza. Ora non è tanto questione di scoprire se siamo o meno degli osservatori passivi, quanto di sapere come possiamo creare intenzionalmente.

♦ ♦ ♦ ♦ ♦ ♦ ♦

Note al Capitolo 2

1. Barks Coleman, trad. di, *The Illuminated Rumi,* Broadway Books, New York 1**997,** p. 13.
2. Citato da Carl Seelig, *Albert Einstein,* Espansa-Calpe, Barcelona, Spagna, 2005.
3. John Wheeler, in un'intervista con Mirjana R. Gearhart di *Cosmic Search,* voi. I, n. 4, 1979. Sito web: **www.bigear.org/vollno4/wheeler.htm.**
4. Ibid.
5. Primack R. Joel, cosmologo presso l'Università di California a Santa Cruz, afferma: «Secondo il Big Bang, lo spazio stesso si sta espandendo. Io non capisco: se lo spazio si sta espandendo, in che cosa si sta espandendo?», articolo online dalla rubrica “Chiedetelo agli esperti”, una sezione di *Scientific American.* Sito web: **www.sciam.com** (pubblicato il 21 ottobre 1999). «Secondo la teoria cosmologica moderna, basata sulla Relatività Generale di Einstein (la nostra teoria moderna della gravità), il Big Bang non è avvenuto in un luogo dello spazio; esso ha occupato tutto lo spazio. In realtà, ha creato lo spazio».
6. Il Rig Veda, citato nell'articolo: Hinduism-Hindu Religion: Discussion of Metaphysics & Philosophy of Hinduism Beliefs & Hindu Gods. Sito web: **www.spaceandmotion.com/Philosophy-Hinduism-Hindu.htm.**
7. Ibid.
8. Questo effetto fu descritto per la prima volta in Russia: Gariaev P.P., Grigor'ev K.V. Vasil'ev A.A., PoponinV.P., e Shcheglov V.A., “Investigation of the Fluctuation Dynamics of DNA Solutions by Laser Correlation Spectroscopy”, in: *Bulletin of the Lebedev Physics Institute,* n. 11 -12, 1992, pp. 23-30, citato da Vladimir Poponin in un articolo online dal titolo:”The DNA Phantom Effect: Direct Measurement of a New Field in the Vacuum Substructure” (Aggiornamenti sull'Effetto Fantasma del DNA: 19 marzo 2002). Sito web Weather Master: **www.twm.co.nz/DNAPhantom.htm.**
9. Ibid.
10. Poponin Vladimir “The DNA *Phantom Effect: Direct Measurement ofa New Field in the Vacuum Substructure”;* il dott Poponin rifece l'esperimento russo nel 1995 sotto gli auspici dell'Istituto di HeartMath, Research Division, Boulder Creek, CA.
11. Ibid.
12. Rein Glen, Ph.D.,Atkinson Mike, e McCraty Rollin, M.A.,”The Physiological and Psychological Effects of Compassion and Anger”, in: *journal of Advancement in Medicine,* voi. 8, n. 2, estate 1995, pp. 87-103.

13.Motz Julie, "Everyone an Energy Healer: The Treat V Conference. Santa Fé, NM", in: *Advances: The Journal of Mind-Body Health, vol.* 9, 1993.

14.Thompson Jeffrey, D.C., B.F.A., "The Secret Life of Your Cells", articolo online, Center for Neuroacoustic Research, 2000. L'articolo cita il lavoro del dott. Cleve Backster, collega di Thompson,e un libro dal titolo omonimo incentrato sulle ricerche di Backster. Sito web: **www.neuroacoustic.org/articles/articlecells.htm.**

15.L'Istituto di HeartMath è stato fondato nel 1991 come ente di ricerca senza scopo di lucro «volto a fornire una gamma di servizi, prodotti e tecnologie dal carattere unico, al fine di stimolare le prestazioni, la produttività, la salute e il benessere, riducendo allo stesso tempo lo stress». Per ulteriori informazioni si rimanda al sito: **www.HeartMath.com/company/index.html.**

16.Rein Glen, Ph.D, "Effect of Conscious Intention on Human DNA", in: *Proceedings of the International Forum on New Science,* Denver, CO, 1996.

17.Rein Glen, Ph.D., McCraty Rollin, Ph.D., "Structural Changes in Water and DNA Associated with New Physiologically Measurable States", in: *journal of Scientific Exploration,* vol. 8, n. 3, 1994, pp. 438-439.

18.Rein, "Effect of Conscious Intention on Human DNA".

19.Pagels Elaine, *The Gnostic Gospels,* Random House, New York, 1979, pp. 50-51.

20.Planck, "Das Wesen der Materie".

PARTE II

UN PONTE TRA IMMAGINAZIONE E REALTÀ: COME FUNZIONA LA MATRIX DIVINA

CAPITOLO 3

SIAMO OSSERVATORI PASSIVI O POTENTI CREATORI?

«Noi siamo minuscoli tasselli dell'universo che

osserva se stesso — e che si sta costruendo».

John Wheeler (1911 -), fisico

«L'immaginazione crea la realtà...

L'uomo è tutta immaginazione».

Neville (1905-1972), utopista e mistico

Nel 1854 l'indiano Capo Seattle ammonì i legislatori di Washington D.C., che la distruzione delle zone selvagge dell'America del nord aveva implicazioni che si sarebbero ripercosse molto lontano nel tempo, minacciando la sopravvivenza delle generazioni future. Con una saggezza profonda che resta ancora oggi attuale come a metà del XIX secolo, il capo affermò: «L'uomo non ha intessuto la rete della vita - è solo uno dei filamenti che la compongono. Qualunque cosa faccia alla rete, la fa a se stesso»[1].

Il paragone fra la posizione assegnata agli esseri umani da Capo Seattle nella "rete della vita" e il nostro collegamento con la Matrix Divina (e all'interno di essa) è inequivocabile. Poiché facciamo parte di tutto ciò che vediamo, siamo fautori di una conversazione ininterrotta - *un dialogo quantistico* - con noi

stessi, col mondo, e con ciò che va oltre. In questo scambio cosmico in ogni attimo, i sentimenti, le emozioni, le nostre preghiere e convinzioni rappresentano un dialogo che intratteniamo con l'universo. E tutto, dal livello di vitalità del nostro corpo alla pace nel mondo, rappresenta una risposta dell'universo.

COSA SIGNIFICA "PARTECIPARE" ALL'UNIVERSO?

Come abbiamo detto nell'ultimo capitolo, il fisico John Wheeler sostiene che non solo abbiamo un ruolo in quello che definisce un "universo partecipativo", ma anche che ricopriamo il ruolo da *protagonisti.*

La parola chiave della proposizione enunciata da Wheeler è *partecipativo.* In questo tipo di universo, voi e io facciamo parte dell'equazione. Siamo sia i catalizzatori degli eventi che ci accadono, sia gli “sperimentatori” di ciò che creiamo... Queste due cose accadono simultaneamente! Facciamo «parte di un universo in costruzione». In questa creazione incompleta «noi siamo minuscoli tasselli dell'universo che si osserva - e che si va costruendo»[2].

L'indicazione di Wheeler spalanca le porte a una rivoluzionaria possibilità: se la coscienza crea, allora anche l'universo stesso può essere il risultato di questa consapevolezza. Le idee di Wheeler sono state espresse verso la fine del XX secolo, ma non possiamo fare a meno di ricordare anche l'affermazione fatta da Max Planck nel 1944, secondo cui tutto esiste a causa di una «Mente intelligente», che egli definì «la matrice di tutta la materia». La domanda che preme per essere affrontata ora è la seguente: *Quale Mente?*

In un universo partecipativo, focalizzare la coscienza - *quello che facciamo quando guardiamo qualcosa ed esaminiamo il mondo* - rappresenta un atto creativo di per sé. Noi siamo coloro che osservano e studiano il mondo. Siamo la mente (o almeno una parte di una mente più vasta), a cui si riferiva Planck. In qualunque direzione rivolgiamo lo sguardo, la nostra coscienza fabbrica qualcosa da poter guardare.

Chiave n. 5: L'atto di focalizzare la coscienza è un atto creativo. La coscienza crea!

Rispetto alla nostra ricerca della più piccola particella di materia e allo sforzo di cercare i limiti estremi dell'universo, questo rapporto indica che forse non riusciremo mai a trovare nessuno dei due. A prescindere da quanto sia profondo il nostro modo di scrutare il mondo dell'atomo quantistico, o da

quanto si riesca a vedere lontano nella vastità del cosmo, l'atto di noi che guardiamo con l'aspettativa che qualcosa esista può rappresentare proprio una forza che crea per noi qualcosa da vedere.

Un universo partecipativo... cosa comporterebbe esattamente? Se la coscienza è davvero capace di creare, quanto potere di cambiare il mondo abbiamo realmente? La risposta potrebbe sorprendervi.

Un utopista del XX secolo originario delle Isole Barbados, noto col semplice nome di Neville, ci ha forse dato la migliore descrizione della capacità umana di trasformare i sogni in realtà e di far avverare l'immaginazione. Nelle sue numerose opere e conferenze, ha condiviso in termini semplici ma diretti il grande segreto su come destreggiarsi fra le molte possibilità della Matrix Divina. Nella sua prospettiva, tutto ciò che sperimentiamo - letteralmente tutto ciò che accade *a* noi o che è attuato *da* noi - rappresenta il risultato della nostra coscienza e assolutamente nient'altro. Neville riteneva che il solo ostacolo che si frappone fra noi e i miracoli della vita fosse la nostra capacità di mettere in pratica la comprensione di quel concetto attraverso il potere dell'immaginazione. Proprio come la Matrix Divina è un contenitore dell'universo, anche Neville ha affermato che è impossibile che qualsiasi cosa accada al di fuori del contenitore della coscienza.

Come è facile pensarla diversamente! Immediatamente dopo gli atti terroristici dell'11 settembre a New York e a Washington, D.C., la gente si chiedeva: «Perché *loro* hanno fatto questo a *noi»* e *«Noi* cosa abbiamo fatto a *loro*?» Viviamo in un'epoca in cui è molto facile concepire il mondo in termini di “noi” e “loro” e chiedersi perché succedono cose cattive alle brave persone. Se esiste davvero un unico campo di energia che collega tutto ciò che esiste e se la Matrix Divina funziona come sembra, a giudicare dalle prove che abbiamo, allora non può esserci nessun *noi* e *loro,* bensì soltanto un *noi.*

Dai leader delle nazioni da cui abbiamo imparato ad aver paura e a odiare, fino alla gente di altri paesi che ci tocca il cuore e ci invita ad amare, siamo tutti collegati, forse nel modo più intimo che si possa immaginare: attraverso il campo di coscienza che fa da incubatrice alla nostra realtà. Insieme, creiamo la guarigione o la sofferenza, la pace o la guerra. Questa potrebbe sicuramente rappresentare l'implicazione più pesante di ciò che la scienza ci sta svelando. Potrebbe anche essere la fonte della nostra più alta forma di guarigione e della nostra sopravvivenza.

L'opera di Neville ci ricorda che forse il più grande errore della nostra visione del mondo sta nel ricercare le cause degli alti e bassi della vita nelle

circostanze esterne. Sebbene vi siano cause ed effetti che possono condurre agli eventi quotidiani, sembrano scaturire da un tempo e un luogo che appare completamente scollegato dal presente. Neville enuncia così il nocciolo del più grande mistero sul nostro rapporto col mondo circostante: «L'illusione principale dell'essere umano è la sua convinzione che esistano cause derivanti da qualcosa di diverso dal suo personale stato di coscienza»[3]. Che cosa significa questo? Si tratta della domanda concreta che sorge naturale, quando si parla di vivere in un universo partecipativo. Se ci si chiede quanto potere si ha realmente, per apportare cambiamenti nella propria vita e nel mondo, la risposta è semplice.

Chiave n. 6: Abbiamo tutto il potere che ci serve per creare tutti i cambiamenti che vogliamo!

Questa capacità ci è disponibile grazie a come usiamo il potere della consapevolezza e a dove decidiamo di focalizzarci. Nel suo libro *The Power of Awareness* [N.d.T.: Il potere della consapevolezza], Neville elenca esempi su esempi di casi che illustrano chiaramente come funziona questo principio.

Una delle sue storie più commoventi mi ha accompagnato per anni. In essa si parla di un uomo di circa vent'anni, a cui era stata diagnosticata una rara forma di cardiopatia, ritenuta fatale dai medici. Sposato e padre di due bambini piccoli, era amato da tutti e aveva tutte le ragioni del mondo per godersi una lunga e sana esistenza. Quando a Neville venne chiesto di parlare con lui, il poveretto aveva perso moltissimi chili e si era «quasi ridotto allo scheletro». Era talmente debole, che perfino la conversazione gli risultava difficile, ma aveva accettato di limitarsi ad ascoltare e ad annuire per segnalare di aver capito, mentre Neville condivideva con lui il potere delle proprie convinzioni.

Dalla prospettiva di noi che partecipiamo a un universo dinamico e in evoluzione, può esserci solo una soluzione a qualunque problema: un cambiamento di atteggiamento e di consapevolezza. Tenendo a mente questo, Neville chiese all'uomo di sperimentare se stesso *come se la sua guarigione si fosse già verificata.* Come disse il poeta William Blake, c'è una linea di demarcazione molto sottile fra immaginazione e realtà: «L'essere umano è fatto tutto di Immaginazione». Proprio come il fisico David Bohm, che sostiene che il mondo rappresenta una proiezione di eventi situati a un livello di realtà più profondo, anche Blake continua dicendo: «Tutto ciò che vedi, sebbene appaia Esterno, è all'Interno, nella tua Immaginazione, di cui questo Mondo Mortale non è che un'Ombra»[4]. Grazie al potere di focalizzarci consciamente sulle cose che creiamo con l'immaginazione, le “sospingiamo” per portarle attraverso la barriera che separa il non reale dal reale.

Neville spiega come, con una sola frase, ha consegnato al suo nuovo amico le parole che gli avrebbero permesso di raggiungere un nuovo modo di pensare: «Gli suggerii di immaginare la faccia del suo medico mentre esprimeva uno stupore incredulo, scoprendo che il paziente era guarito, a dispetto di ogni logica, dagli ultimi stadi di una malattia incurabile; di vederlo mentre lo visitava per ricontrollare, e di sentirlo mentre ripeteva: "È un miracolo... è un miracolo"»[5]. Potete bene immaginare il motivo per cui stia raccontando questa storia: quell'uomo migliorò *realmente.* Alcuni mesi più tardi, Neville si vide consegnare una lettera in cui si diceva che il giovanotto era veramente guarito in modo miracoloso. L'utopista successivamente lo incontrò e vide che si stava godendo la famiglia e la sua vita in perfetta salute.

Il giovane gli svelò che dal giorno del loro incontro, invece di *augurarsi* semplicemente la guarigione, era vissuto a partire dal «presupposto di stare già bene e di essere guarito». Qui troviamo dunque il segreto del proiettare i desideri del nostro cuore dal regno dell'immaginazione in quello della realtà quotidiana: è la nostra capacità di riuscire a sentirci come se i nostri sogni si fossero già realizzati, i nostri desideri si fossero già avverati e le nostre preghiere fossero già state esaudite. In tal modo, siamo parte attiva di quello che Wheeler ha definito il nostro «universo partecipativo».

VIVERE A PARTIRE DALLA RISPOSTA

C'è una differenza sottile, ma rilevante, tra il protendersi *verso* un risultato e il pensare e agire dal suo *interno.* Quando cerchiamo di raggiungere un traguardo, ci inoltriamo in un viaggio aperto e infinito. Sebbene sia possibile mettere delle pietre miliari lungo il percorso e fissare obiettivi che ci avvicinano al raggiungimento della meta, mentalmente ci sentiamo sempre "in cammino" verso l'obiettivo, anziché "dentro" l'esperienza di raggiungerlo. Questo è proprio il motivo per cui l'ammonizione di Neville, secondo cui dobbiamo "entrare nell'immagine" del nostro desiderio profondo e "pensare dall'interno di essa", risulta così autorevole per la nostra vita.

Nell'antico studio delle arti marziali, c'è una splendida metafora pertinente il mondo fisico che illustra il funzionamento di questo principio all'interno della coscienza. Senza dubbio avrete assistito a dimostrazioni dove persone addestrate in queste discipline coniugano il potere di concentrazione e la forza fisica in un singolo momento di intensa focalizzazione, in cui riescono a realizzare una prova - come spaccare un blocco di cemento o una pila di tavolette — che altrimenti risulterebbe impossibile. Il principio che permette a

queste imprese di realizzarsi è lo stesso descritto da Neville nel racconto della guarigione del giovane.

Sebbene nelle arti marziali esistano dei “trucchi” che talvolta permettono di raggiungere strabilianti risultati senza coinvolgere la spiritualità, se le gesta sono compiute in modo autentico il successo dipende da dove il cultore orienta la sua attenzione. Quando decide di rompere un blocco di cemento, ad esempio, l'ultima cosa che ha in mente è il punto dove avverrà il contatto fra la sua mano e la superficie dell'oggetto. Proprio come aveva suggerito Neville al malato terminale, la chiave di tutto sta nel focalizzarsi sul fatto compiuto: la guarigione *già* raggiunta o il mattone *già* spaccato.

Gli esperti di arti marziali raggiungono questo risultato concentrando la consapevolezza su un punto collocabile *aldilà* della base del blocco. Il solo modo che c'è per far arrivare la mano in quel punto è farle avere già superato lo spazio che la separa da esso. Il fatto che quello spazio sia occupato da qualcosa di solido, come il cemento, assume un'importanza quasi secondaria. In tal modo, essi pensano *a partire dal* punto di completamento, anziché dalla difficoltà che comporta *raggiungerlo.* Sperimentano cioè la gioia che incarna la sensazione di avere completato la prova, anziché tutte le cose che devono accadere per poter raggiungere l'obiettivo. Questo semplice esempio contiene un'importante analogia, che si rifa esattamente al modo in cui la coscienza sembra funzionare.

Ho sperimentato personalmente questo principio quando avevo vent'anni. Fu in quel periodo che lavorare in un impianto per il trattamento del rame e suonare in un gruppo rock cessarono di essere gli interessi principali della mia vita e mi rivolsi alla spiritualità incentrata sul potere interiore. La mattina del mio ventunesimo compleanno, improvvisamente e inaspettatamente, mi sentii attirato da una combinazione di attività: corsa, yoga, meditazione e arti marziali. Cominciai a dedicarmi con passione a tali discipline, che divennero la “roccia” alla quale mi aggrappai ogni qualvolta mi sembrava che il mondo mi crollasse addosso. Un giorno mi trovavo nel dojo (il centro di arti marziali) in attesa che iniziasse la lezione di karate e fu così che potei verificare il potere della concentrazione focalizzata, diverso da qualunque cosa avessi mai visto prima nel cuore del Missouri settentrionale, dove sono cresciuto.

Quel giorno il nostro maestro entrò nella sala e ci chiese di fare qualcosa di molto diverso dalla normale pratica di forme e movimenti. Ci spiegò che si sarebbe seduto al centro dello spesso tappeto su cui ci allenavamo, che avrebbe chiuso gli occhi e sarebbe entrato in meditazione. Durante l'esercizio, ci avvertì, avrebbe esteso le braccia ai lati del corpo, tenendo le palme aperte

rivolte verso il basso. Ci chiese di dargli un paio di minuti per "ancorarsi" in quella postura a T, e poi ci invitò a fare tutto ciò che potevamo per spostarlo da quella posizione.

Nel nostro gruppo gli uomini erano il doppio delle donne e c'era sempre stata un'amichevole competizione fra i due sessi. Quel giorno, però, non ci fu divisione fra noi. Ci sedemmo in silenzio tutti insieme, immobili accanto al maestro. Lo osservammo raggiungere con semplicità il centro del tappeto, sedersi a gambe incrociate, chiudere gli occhi, estendere le braccia e modificare il ritmo del suo respiro. Ricordo di essere rimasto affascinato osservando attentamente il suo torace che si restringeva sempre più a ogni respiro, finché fu difficile capire se stesse ancora respirando.

Con un cenno di assenso, ci avvicinammo a lui e cercammo di smuoverlo dal suo posto. Dapprima pensavamo che si sarebbe trattato di un esercizio facile e ci provammo in pochi. Afferrammo braccia e gambe del maestro, spingendo e tirando in varie direzioni, ma assolutamente senza alcun risultato. Stupiti, cambiammo strategia e ci ammassammo su un lato per sfruttare il nostro peso combinato per spingerlo via dall'altro lato. Anche in quel caso non riuscimmo a spostare le sue braccia o le dita della sua mano nemmeno di un millimetro!

Qualche minuto dopo, il maestro fece un respiro profondo, aprì gli occhi e, col mite senso dell'humour che avevamo imparato a rispettare, ci chiese: «Allora? Come mai sono ancora seduto qui?» Scoppiò una gran risata che allentò la tensione e poi il maestro, con lo sguardo acceso che gli era abituale, ci spiegò cosa era appena accaduto.

«Quando ho chiuso gli occhi», disse, «ho avuto una visione che somigliava a un sogno e quel sogno per me è diventato realtà. Mi sono raffigurato due montagne, una da ciascun lato del mio corpo e mi sono visto seduto a terra fra quelle due vette». Appena cominciò a parlare, vidi subito l'immagine mentalmente e sentii che in qualche modo stava trasferendo su di noi l'esperienza diretta della sua visione.

«Intorno alle mie braccia», continuò, «ho visto due catene che mi incatenavano alla cima di ciascuna montagna. Finché le catene fossero state lì, io sarei stato collegato alle montagne in modo tale che nulla sarebbe potuto cambiare». Il maestro girò lo sguardo intorno a sé e vide volti intenti ad assimilare ogni parola che diceva. Con una grossa smorfia, disse: «Nemmeno il gruppo dei miei migliori allievi sarebbe riuscito a cambiare la mia fantasia».

A quell'uomo fantastico era bastata una breve dimostrazione in un'aula di arti marziali, per impartire a ciascuno di noi un insegnamento diretto del potere

che risiede nel ridefinire il nostro rapporto col mondo. La lezione verteva non tanto sul reagire a ciò che il mondo ci mostrava, quanto sul crearci le nostre regole per sperimentare ciò che vogliamo.

Il segreto stava nel fatto che il nostro maestro si era sperimentato dalla prospettiva di essere già seduto e inamovibile in quel punto del tappeto. In quel lasso di tempo, era vissuto *a partire dal* risultato della sua meditazione. Finché egli stesso non aveva deciso mentalmente di spezzare le catene, nulla avrebbe potuto smuoverlo. Questo è esattamente ciò che noi allievi riuscimmo a verificare.

Nelle parole di Neville, il modo per compiere una tale impresa è di «**trasformare il vostro sogno del futuro in un fatto del presente**»[6]. In un linguaggio non scientifico, che suona quasi troppo diretto per essere vero, egli ci dice esattamente come si fa. Vi prego di non lasciarvi trarre in inganno dalla semplicità delle parole di questo utopista, quando afferma che per trasformare la nostra immaginazione in realtà ci basta semplicemente «*provare il sentimento che il nostro desiderio è già realizzato*»[7]. In un universo partecipativo fabbricato da noi, perché dovremmo avere l'aspettativa che sia difficile avere il potere di creare?

MOLTE POSSIBILITÀ, UNA SOLA REALTÀ

Perché ciò che pensiamo e sentiamo rispetto al mondo dovrebbe avere un qualunque effetto sugli eventi che accadono nella nostra vita? Il semplice fatto di trasformare il nostro «sogno del futuro in un fatto del presente», come può cambiare il corso di eventi che stanno già accadendo? Ad esempio, se pare che il mondo stia precipitando verso una guerra globale, quel conflitto deve realmente accadere? Quando sembra che il nostro matrimonio stia per sgretolarsi, o che saremo destinati a vivere con una cardiopatia debilitante, è necessario che il risultato di quelle esperienze si realizzi come previsto?

Oppure esiste forse un altro fattore - spesso trascurato - che può realmente avere un ruolo cruciale nel modo in cui sperimentiamo eventi che sono già stati messi in movimento? La vita segue le nostre previsioni, o realizza le nostre aspettative? La chiave per vivere partendo dal punto in cui ciò che immaginiamo si è già realizzato e i nostri sogni e preghiere sono già stati esauditi, sta nel comprendere innanzi tutto la modalità di esistenza delle potenzialità. Per fare questo, dobbiamo tornare brevemente alla scoperta fondamentale della teoria dei quanti rispetto alla realtà.

La fisica quantistica ha avuto un enorme successo nel descrivere il comportamento di cose più piccole dell'atomo - un successo tale, da permettere la creazione di un insieme di “regole” per spiegare cosa ci possiamo aspettare che accada in quel minuscolo mondo invisibile. Sebbene le regole siano poche e semplici, possono anche sembrare strane quando descrivono il comportamento delle particelle a livello subatomico. Ad esempio, ci dicono che:

- Le “leggi” della fisica non sono universali, perché su scala ridotta le cose si comportano diversamente rispetto alla scala del mondo quotidiano.
- L'energia può esprimersi sia in termini di onde che di particelle e talvolta può assumere entrambe le forme.
- La coscienza dell'osservatore determina il comportamento dell'energia.

Per quanto queste regole siano valide, è importante tuttavia ricordare che le equazioni della fisica quantistica non descrivono la *reale esistenza* di particelle. In altre parole, le leggi non sono in grado di dirci dove sono le particelle e come agiscono una volta che ci arrivano. Descrivono solo il *potenziale* di esistenza delle particelle - cioè dove *potrebbero* essere, come *potrebbero* comportarsi e quali proprietà *potrebbero* avere. Inoltre, tutte queste caratteristiche si evolvono e cambiano col tempo. Queste cose sono significative perché noi siamo fatti delle stesse particelle descritte dalle regole. Se riusciamo a comprendere come funzionano le particelle subatomiche, allora forse possiamo divenire consapevoli delle maggiori possibilità che anche *noi* possiamo sfruttare.

Qui risiede la chiave per capire cosa ci stia realmente dicendo la fisica dei quanti a proposito del nostro potere nell'universo. Il mondo, la vita e il corpo fisico di ciascuno di noi esistono sotto queste spoglie perché sono stati scelti (immaginati) così prendendoli dal mondo delle possibilità quantistiche. Se vogliamo cambiare una qualunque di queste cose, dobbiamo prima vederla sotto una luce diversa - cioè sceglierla da una “zuppa” fatta di molte possibilità. Poi, nella nostra realtà, sembra che solo una di tali potenzialità quantistiche possa diventare ciò che sperimentiamo come la *nostra* realtà. Il mio maestro di karate, ad esempio, nella sua visione si era visto fissato al tappeto in un dato tempo e luogo - e così era stato... nessuno era riuscito a muoverlo.

Quale fra le molte possibilità diventa reale sembra essere determinato dalla coscienza e dall'atto di osservazione. In altre parole, l'oggetto della nostra attenzione diventa realtà nel nostro mondo. Questa è un'area della teoria quantistica che Einstein stesso trovò problematica, quando affermò: «Ritengo che una particella debba avere una realtà separata indipendente dalle misurazioni»[8]. In questo contesto, le “misurazioni” equivalgono all'osservatore - cioè noi.

Chiave n. 7: Il punto focale dei nostri sentimenti diventa la realtà del nostro mondo.

Chiaramente, il ruolo umano nell'universo è fondamentale rispetto al motivo per cui il mondo quantistico funziona come sembra. Questo è proprio il motivo per cui è importante capire in primo luogo il “cosa” delle osservazioni scientifiche, in modo da poter individuare come metterle in pratica nella vita.

Il mistero del perché ci sia bisogno di due blocchi di regole per descrivere il mondo può essere fatto risalire a un esperimento svolto per la prima volta nel 1909 dal fisico britannico Geoffrey Ingram Taylor. Anche se l'esperimento ha quasi un secolo di vita, i suoi risultati sono ancora al centro di dubbi e controversie. È stato ricreato varie volte dall'epoca dell'esperimento originale e ogni volta i risultati sono identici - e ugualmente sorprendenti.
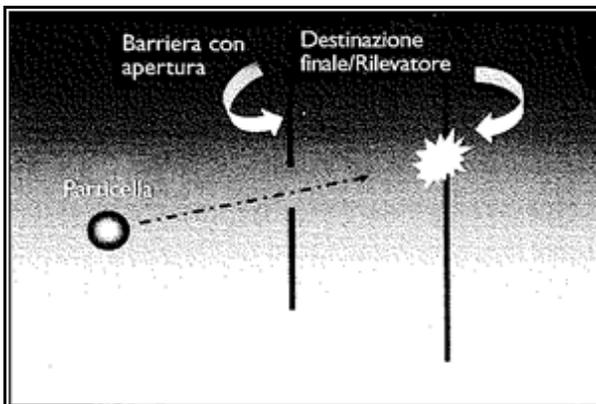
Figura 4. Quando è disponibile una sola apertura nella barriera, la particella si comporta secondo le attese.

Conosciuto come l'esperimento della doppia fenditura (*double-slit experiment)*,

esso consiste nel proiettare cose come le particelle quantistiche attraverso una barriera che contiene due piccole fessure al fine di misurare come vengono rilevate dopo esserne uscite. Il senso comune ci dice che quando le cose entrano da un lato sotto forma di particelle, dovrebbero mantenere quella forma viaggiando lungo tutto l'esperimento, uscendo poi alla fine in quanto tali. Tuttavia le prove dimostrano che in un dato momento, tra il punto di partenza e quello di arrivo, alle particelle accade qualcosa di realmente straordinario.

Gli scienziati hanno scoperto che quando un elettrone, ad esempio, passa attraverso la barriera quando è disponibile una sola apertura, si comporta esattamente secondo le attese: comincia e finisce il suo viaggio in quanto particella. Nel far questo, non presenta sorprese. Al contrario, quando vengono usate due aperture, quello stesso elettrone fa qualcosa di apparentemente impossibile. Sebbene inizi con certezza il suo percorso in quanto corpuscolo, strada facendo accade un evento misterioso: l'elettrone passa attraverso entrambe le fessure *simultaneamente,* come soltanto un'onda di energia può fare, imprimendo sul punto di arrivo finale il tipo di schema energetico che solo un'onda è in grado di produrre.
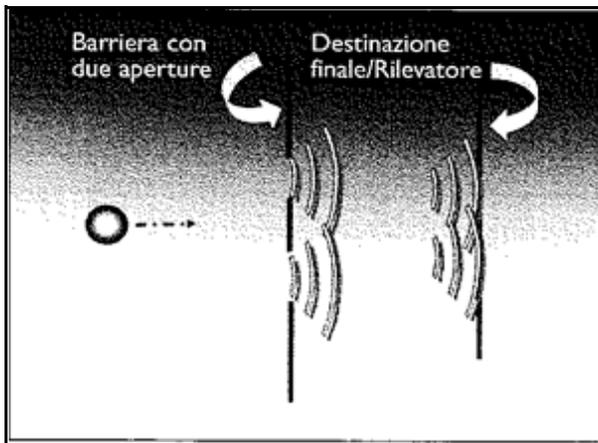
Figura 5. Quando sono disponibili due aperture, la particella si comporta come un'onda e passa attraverso entrambe le aperture simultaneamente.

Questo è un esempio del tipo di comportamento che gli scienziati devono semplicemente definire come “bizzarrie quantistiche”. La sola spiegazione possibile in questo caso è che la seconda apertura ha in qualche modo costretto l'elettrone a viaggiare *come se* fosse un'onda, pur arrivando a

destinazione nella stessa forma in cui è partito: in quanto particella. Per fare questo, in qualche modo l'elettrone deve poter percepire l'esistenza della seconda apertura, che è diventata disponibile. Qui entra in scena il ruolo della coscienza. Poiché si presume che l'elettrone non sia realmente in grado di "sapere" nulla nel senso più stretto del termine, la sola altra fonte di quella consapevolezza è la persona che osserva l'esperimento. La conclusione a cui si giunge qui è che in qualche modo la conoscenza che l'elettrone ha due possibili strade da percorrere è nella mente dell'osservatore e che è proprio la coscienza di chi osserva a determinare come viaggia l'elettrone.

Il nocciolo dell'esperimento è questo: talvolta gli elettroni si comportano secondo le attese. Quando ciò accade, le regole del mondo ordinario in cui le cose sono distinte e separate sembrano essere valide. Tuttavia, in altre occasioni gli elettroni ci sorprendono e si comportano come onde. Quando questo accade, essi richiedono regole quantistiche per spiegare il loro comportamento. In questo caso noi abbiamo l'opportunità di vedere il mondo e noi stessi sotto una nuova luce, perché significa che facciamo parte di tutto e che la coscienza gioca un ruolo fondamentale nell'universo.

Storicamente gli scienziati si rivolgono verso una fra due teorie principali, per spiegare i risultati dell'esperimento della doppia fenditura. Ciascuna ha i suoi punti di forza e possiede aspetti che hanno più senso rispetto all'altra spiegazione. Al momento della presente stesura, entrambe sono ancora teorie e recentemente è stata proposta una terza possibilità. Prendiamo brevemente in esame tutte e tre le interpretazioni.

L'interpretazione di Copenhagen

Nel 1927, i fisici Niels Bohr e Werner Heisenberg dell'Istituto di Fisica Teoretica di Copenhagen hanno cercato di dare un senso alla *weirdness* quantistica che le nuove teorie stavano rivelando. I risultati del loro lavoro vanno sotto il nome di interpretazione di Copenhagen. Questa resta ancora oggi la spiegazione più ampiamente riconosciuta rispetto al motivo per cui le particelle quantistiche agiscono in un dato modo.

Secondo Bohr e Heisenberg l'universo esiste in quanto numero infinito di possibilità sovrapposte. Esse sono tutte presenti, in una specie di zuppa quantistica e non hanno né una collocazione spaziale né uno stato di esistenza preciso, finché qualcosa non accade per fissare al suo posto una delle possibilità.

Quel “qualcosa” è una persona che osserva - il semplice atto di osservare.

Figura 6. Nell'interpretazione di Copenhagen della realtà quantistica, il punto su cui si focalizza la nostra coscienza determina quale delle molte possibilità (A, B, C, D ecc.) diventa realtà.

Come prova l'esperimento, quando guardiamo qualcosa, come un elettrone, che viaggia attraverso la fenditura di una barriera, l'atto stesso di osservare è ciò che sembra trasformare in realtà una delle possibilità quantistiche. A quel punto, tutto ciò che vediamo è la versione su cui ci siamo focalizzati.

Pro: questa teoria è stata estremamente efficace nello spiegare il comportamento delle particelle quantistiche osservate durante gli esperimenti.

Contro: la critica principale (se può chiamarsi tale) che viene mossa a questa teoria è che sostiene che l'universo può manifestare se stesso solo in presenza di qualcuno o qualcosa che lo sta osservando. Inoltre, l'interpretazione di Copenhagen non prende in considerazione il fattore della gravità.

L'INTERPRETAZIONE DEGLI UNIVERSI PARALLELI

Dopo l'interpretazione di Copenhagen, l'interpretazione più famosa per il comportamento bizzarro delle particelle quantistiche è quella degli universi paralleli. Il primo a proporla nel 1957 è stato un fisico dell'Università di Princeton, Hugh Everett III. La sua teoria ha goduto di grande popolarità e sostegno perché sembra affrontare molti dei misteri apparenti del mondo

quantistico. In modo simile all'interpretazione di Copenhagen, sostiene che in ogni dato momento si realizza un numero infinito di possibilità e che tutte esistono già e accadono simultaneamente.

La differenza fra questa teoria e la precedente è che secondo l'interpretazione degli universi paralleli ciascuna possibilità accade nel proprio spazio e non può essere vista dagli altri. Gli spazi unici vengono denominati universi alternativi. Apparentemente, viaggiamo lungo la linea temporale di una sola possibilità in un dato universo e ogni tanto facciamo un salto quantico in un'altra possibilità situata in un universo differente. Da questa prospettiva, una persona potrebbe vivere una vita di malanni e malattie e, grazie a un cambiamento di focalizzazione, potrebbe all'improvviso trovarsi "miracolosamente" guarita mentre il mondo circostante non sarebbe cambiato granché rispetto a prima.
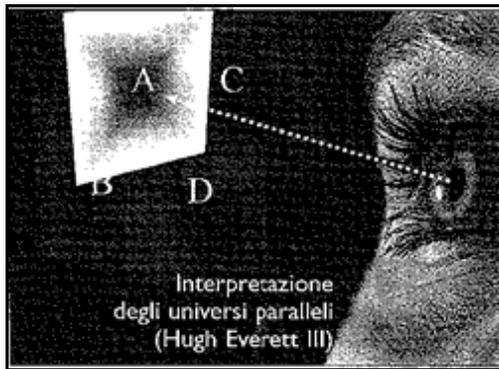
Figura 7. Nell'interpretazione degli universi paralleli riferita alla realtà quantistica, ci sono un numero infinito di possibilità (A, B, C, D ecc.) già esistenti. Ciascuna possibilità esiste nel proprio universo, che le altre possibilità non possono vedere. Come nell'interpretazione di Copenhagen, il punto di focalizzazione della nostra coscienza determina quale possibilità diventa realtà.

L'interpretazione di Everett sostiene che noi esistiamo già in ognuno di questi universi paralleli. Se li prendessimo tutti in considerazione, realizzeremmo qualunque nostro sogno e fantasia. Alcuni proponenti di questa teoria arrivano perfino a sostenere che di notte, quando dormiamo, i sogni sono il risultato del nostro staccarci dal punto focale che ci tiene legati alla realtà, permettendoci di spostarci attraverso altri mondi paralleli possibili. Come gli osservatori evocati dall'interpretazione di Copenhagen, anche noi percepiamo solo la possibilità su cui ci focalizziamo. Ciò rappresenta la chiave per fissare quella particolare possibilità al suo posto nella "realtà".

Pro: questa teoria sembra spiegare perché non vediamo le molte possibilità proposte dall'interpretazione di Copenhagen.

Contro: come per tutte le idee basate sulla teoria quantistica, la teoria non è in grado di tenere conto della forza di gravità. Sebbene la teoria possa spiegare una parte di ciò che vediamo nel mondo quantistico, finché non può spiegare *tutte* le forze della natura, viene considerata incompleta.

In anni più recenti è stata proposta una terza teoria, che sembra affrontare le carenze delle interpretazioni di Copenhagen e degli universi paralleli. Ha preso il nome dal suo autore, Sir Roger Penrose, docente di matematica presso l'Università di Oxford. L'interpretazione Penrose sostiene che la forza di gravità, spesso ignorata dai fisici quantistici, è proprio ciò che tiene insieme l'universo.

L'INTERPRETAZIONE PENROSE

Similmente alle altre interpretazioni, Penrose crede effettivamente che a livello quantistico esistano molte possibilità o probabilità. Tuttavia la sua teoria si scosta dalle altre rispetto all'agente del “fissaggio” di una determinata possibilità nella realtà.
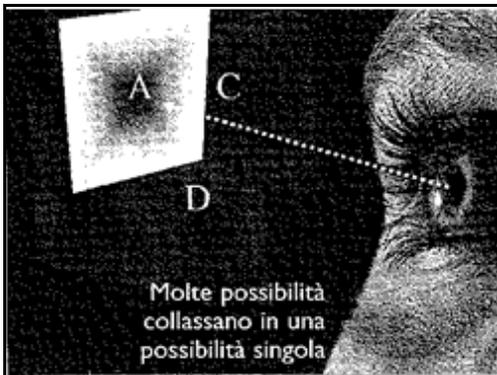
Figura 8. Nell'interpretazione di Penrose esistono molte possibilità (A, B, C, D, ecc.) che finiscono per collassare in una singola realtà semplicemente perché è richiesta troppa energia per sostenerle tutte indefinitamente. Sebbene ci sia un momento nel tempo in cui le possibilità esistono tutte contemporaneamente, lo stato che necessita del più basso quantitativo di energia rappresenta il più stabile fra tutti ed è quello che sperimentiamo come realtà.

Penrose propone che le possibilità quantistiche degli altri regni siano una forma di materia. Poiché tutta la materia crea gravità, ciascuna delle possibilità ha il proprio campo gravitazionale. Tuttavia, per mantenerlo ci vuole energia e più energia una probabilità richiede, più è instabile. Poiché è impossibile

sostenere abbastanza energia da mantenerle tutte in atto per sempre, alla fine collassano in un singolo stato - quello più stabile fra tutte, che percepiamo in termini di “realtà”.

Pro: il massimo valore di questa teoria risiede nel fatto che finalmente affronta la questione della gravità - l'unico fattore che separava le idee di Einstein dalle teorie quantistiche - e attribuisce un ruolo centrale a questa forza rispetto all'esistenza della realtà.

Contro: forse il maggiore difetto (se lo si può considerare tale) della teoria di Penrose sta nel fatto che i suoi critici ritengono che possa non essere necessaria. Sebbene la teoria quantistica è ancora solo una teoria, fino a oggi ha avuto il cento per cento di successo nel prevedere il risultato degli esperimenti quantistici. Pertanto abbiamo già una valida teoria riferita alla realtà. Anche l'interpretazione di Penrose fa questo, ma include anche il fattore gravità, che le altre teorie non contemplano.

ALLORA, QUAL'È QUELLA GIUSTA?

Il fisico teorico Michio Kaku, coautore della teoria supersimmetrica unificante, può aver dato la migliore descrizione del dilemma della fisica quantistica quando ha affermato: «Spesso si dice che fra tutte le teorie proposte in questo secolo, la più sciocca sia la teoria quantistica. Alcuni dichiarano che la sola cosa buona che la teoria quantistica possiede è che, in effetti, è indiscutibilmente corretta»[9].

Una delle tre teorie prevalenti riesce forse a spiegare sia gli eventi “anomali” del minuscolo regno subatomico, sia il motivo per cui il mondo che vediamo funziona così? Per quanto ciascuna interpretazione sia valida e spieghi ciò che osserviamo in laboratorio, l'unico fattore che potrebbe costituire “l'anello mancante” è il ruolo della Matrix Divina nel collegarci col contenitore di tutto ciò che è osservabile.

Sebbene lo spettatore sembri rappresentare la carta della Matta negli esperimenti che producono risultati inattesi, è forse possibile che quelle “anomalie” non siano affatto tali? E se la “bizzarria” delle particelle quantistiche rappresentasse invece il modo normale di comportarsi della materia? E forse possibile che tutto - la bilocazione, l'informazione che viaggia a velocità superiore a quella della luce, l'esistenza di due cose nello stesso luogo e nel medesimo istante temporale - in realtà ci stia svelando il potenziale umano,

anziché i nostri limiti? Se è così, dobbiamo chiederci: «Qual'è il singolo fattore che collega tutte queste cose e che ci impedisce di sperimentare la stessa libertà di cui sembrano disporre le particelle quantistiche?».

Siamo noi, l'anello mancante delle teorie esistenti! In particolare, è la nostra capacità di creare intenzionalmente le condizioni di coscienza (pensieri, sentimenti, emozioni e convinzioni) che fissano la possibilità da noi prescelta nella realtà della nostra vita. Questo infine è ciò che conduce la scienza a completare il cerchio con le antiche tradizioni spirituali del mondo. Scienza e misticismo descrivono una forza che collega tutto e che ci dà il potere di influenzare il comportamento della materia - e della realtà stessa - semplicemente attraverso il nostro modo di percepire il mondo che ci circonda.

La spiegazione di tutto sta nel fatto che c'è una grossa differenza fra il significato attribuito alle scoperte quantistiche dalle varie tradizioni spirituali da un lato, e dalla scienza tradizionale dall'altro. Per i motivi che ho già descritto, la maggior parte dei fisici ritengono che il modo in cui si comportano gli elettroni e i fotoni abbia poco a che fare con come conduciamo la nostra vita quotidiana. Le antiche tradizioni invece, sostengono che è *a causa* del modo in cui le cose funzionano a livello subatomico, che possiamo cambiare il nostro corpo fisico e il mondo. Se questo è vero, allora ciò che accade nel regno quantistico ha *totalmente* a che fare con la nostra vita quotidiana.

Come il mio amico nativo americano Joseph mi aveva detto nel canyon, non abbiamo bisogno di macchine per creare gli effetti miracolosi che osserviamo nelle particelle quantistiche. Grazie al potere della nostra tecnologia interiore dimenticata, possiamo guarire, bilocarci, essere dappertutto contemporaneamente, usare la visione a distanza, collegarci telepaticamente, scegliere la pace e tutto il resto. Tutto riguarda il nostro potere di focalizzare la coscienza, che rappresenta il grande segreto di alcune delle nostre più antiche e celebrate tradizioni.

Come costruire la realtà - Corso base

Negli insegnamenti del buddismo Mahayana, si ritiene che la realtà possa esistere solo quando la mente umana crea un punto focale. Infatti si sostiene che sia il mondo della pura forma, che quello senza forma, siano il risultato di una modalità di coscienza denominata “immaginazione soggettiva”[10]. Sebbene qualunque esperienza ci sembri del tutto reale, è solo quando focalizziamo la nostra attenzione provando simultaneamente un sentimento verso l'oggetto

della focalizzazione, che una realtà possibile diventa un'esperienza “reale”. A parte una piccola variazione nel linguaggio usato, questa antica tradizione suona molto simile alla teoria quantistica del XX secolo.

Se tutti gli obblighi e i divieti quantistici sono veri e se l'emozione è la chiave per scegliere la realtà, allora la domanda è: «Come possiamo provare la sensazione che qualcosa sia già successa, se la persona accanto a noi ci guarda in faccia e ci dice che non lo è? Ad esempio, mentiamo a noi stessi, se ci diciamo che una persona cara è già guarita mentre le stiamo accanto nel reparto di terapia intensiva dell'ospedale?».

L'ironia di questa domanda è che, per sua stessa natura, elude qualunque risposta singola. Un universo fatto di molte realtà parallele ammette infatti numerose risposte potenziali. Da qualche parte, fra tutte quelle realtà parallele, esiste uno scenario in cui la guarigione dalla persona a noi cara è già avvenuta; c'è una realtà dove la malattia non si è mai verificata. Per motivi che potremmo non arrivare mai a sapere o a comprendere, però, non è quello il risultato che è stato attivato, quella non è la realtà che ci sta davanti.

La risposta alla nostra domanda si riduce a ciò che crediamo rispetto al mondo e al nostro potere di scegliere. La domanda allora diventa: «Quale possibilità scegliamo? Quale realtà viene prescelta dalla persona che amiamo o dal dottore?». Per rispondere, dobbiamo prima riconoscere che abbiamo il potere di fare una scelta simile.

Proprio come ha dimostrato la storia di Neville e del malato terminale poi guarito, la realtà presente non è incisa su tavole di pietra. Appare invece morbida e malleabile; può cambiare perfino quando sembra che non ci sia nessun motivo per farlo. Nel racconto di Neville, i dottori del giovane avevano fatto una diagnosi (scelto una realtà) con un risultato prevedibile. Non sapendo di avere una scelta, l'uomo dapprima aveva creduto a quello che dicevano i medici e si era adeguato alla loro versione della realtà. Solo quando gli era stata data una seconda possibilità ***e lui l'aveva accettata,*** il suo organismo aveva risposto alla sua nuova convinzione - e lo aveva fatto velocemente. (Riferirò un altro formidabile esempio di tale possibilità nel capitolo 4).

Einstein fece un'asserzione famosa, secondo cui non si può risolvere un problema se si resta al livello di pensiero che l'ha generato. Similmente, non possiamo cambiare una realtà se restiamo nello stesso stato di coscienza che l'ha creata. Per fissare una delle molte possibilità di realtà descritte dalle interpretazioni di Copenhagen, degli universi paralleli e di Penrose, dobbiamo selezionarla. Possiamo farlo attraverso il nostro modo di “osservarla” - cioè il

modo in cui ci sentiamo rispetto ad essa nella vita.

Una volta riconosciuto di avere una scelta rispetto a *cosa* vediamo come realtà, le domande che si pongono di solito sono queste: «Come lo facciamo? Come possiamo vedere qualcuno già guarito se il suo corpo appare malato?». La risposta si profila con la nostra disponibilità a guardare al di là dell'illusione di cosa ci sta facendo vedere il mondo. Nell'esempio della malattia di una persona cara, veniamo invitati a guardare al di là dell'infermità che ha avuto, pensando a lei come già guarita e contemplando l'effetto che fa essere con lei in questa nuova realtà.

Per scegliere una possibilità diversa, però, non dobbiamo semplicemente limitarci a *pensare* al nuovo modo di essere della persona che amiamo o *desiderare* che la sua guarigione sia già avvenuta. Forse questa rappresenta la maggiore ammonizione riguardo a quel modo di vedere il mondo, che può provocare gravi errori. Nella nostra paura di perdere le persone, i luoghi e le cose che abbiamo più cari, c'è la tentazione di gestire il livello di gravità della situazione attraverso la negazione della realtà che abbiamo davanti, dicendo semplicemente che non ci crediamo. Ma a meno di non intraprendere anche le *azioni* che rimpiazzano la realtà che ci spaventa con la realtà della guarigione, il nostro diniego è destinato a produrre poco più di frustrazioni e delusioni.

Personalmente ho sperimentato la perdita di amici che sono caduti in questa trappola e oggi non sono più in vita. Sebbene siano i soli a sapere realmente cosa è accaduto nel loro cuore e nella loro mente prima di scomparire, ho avuto l'opportunità di assistere ad alcune delle lotte che hanno affrontato contro le loro convinzioni. «Sono un essere così forte», ragionavano, «e allora perché sono ancora malato? Ho cambiato le mie convinzioni... perché non sono guarito?».

Questo è un argomento profondo, personale e sensibile. La risposta spesso evoca forti sentimenti nelle discussioni su ciò che "è", su come sembra funzionare l'universo e su qual è il ruolo di Dio. Il nocciolo della questione è il seguente: c'è un sottile e delicato equilibrio tra scegliere semplicemente una nuova possibilità e adottare veramente pensieri, sentimenti e convinzioni capaci di risvegliare quei risultato, trasformandolo in una nuova realtà.

Chiave n. 8: Limitarsi semplicemente a *dire* che scegliamo una nuova realtà non basta!

Per scegliere una possibilità quantistica, dobbiamo *diventare* quel modo di essere. Come sostiene Neville, dobbiamo "abbandonarci" alla nuova possibilità e nel nostro «amore per quello stato (...) vivere nel nuovo stato e

non più nel vecchio»[11]. Questo è proprio ciò che le antiche istruzioni ritrovate in alcune delle nostre più amate tradizioni di saggezza ci invitano a fare. La tecnica di quest'interfaccia fra piano umano e divino viene spesso chiamata preghiera.

PARLARE LA LINGUA DEI QUANTI: LA CHIAVE È IL SENTIMENTO

In questo stesso capitolo abbiamo già identificato le varie interpretazioni che spiegano le bizzarrie quantistiche. Le teorie sono particolarmente interessate al perché il semplice atto umano di osservare la materia sembri avere il potere di cambiarla. Nonostante ciascuna spiegazione concepisca diversamente il *perché* si realizza un particolare effetto, tutte sembrano però indicare un medesimo denominatore comune: noi e il nostro ruolo di osservatori nel mondo.

Quando osserviamo qualcosa - quando puntiamo consciamente l'attenzione su un luogo temporale - apparentemente in quell'istante noi stiamo assicurando alla realtà una delle tante possibilità quantistiche. Sia che provenga da una “realtà parallela” o da una zuppa ribollente di probabilità quantistiche, secondo le teorie ciò che noi vediamo come Realtà (con la *R* maiuscola) è ciò che è, a causa della nostra presenza.

Sebbene queste notizie sembrino rivoluzionarie per la scienza moderna, le antiche tradizioni e le culture indigene le hanno considerate per secoli come il modo in cui stanno le cose. Con le parole dei tempi passati, scriba, mistici, guaritori e studiosi fecero del loro meglio per conservare e trasmettere questo grande segreto del nostro rapporto con l'universo. Talvolta le troviamo nei luoghi dove meno ci aspetteremmo di rintracciare una forma di conoscenza così alta.

Dalle mura dei templi del deserto egiziano, alla saggezza gnostica dell'antica biblioteca di Nag Hammadi, alla medicina tradizionale praticata ancora oggi nel Sudovest americano, il linguaggio capace di dar vita alle possibilità suggeriteci dalla nostra immaginazione, dai sogni e dalle preghiere resta ancora con noi. Forse l'esempio più lampante di questo linguaggio è contenuto nelle parole di un uomo che viveva in un monastero situato a circa 4500 metri sul livello del mare, nelle alture dell'Altopiano del Tibet.

Nella primavera del 1998 ho avuto l'opportunità di condurre un viaggio di ricerca e pellegrinaggio di ventidue giorni nei monasteri del Tibet centrale. Durante quei periodo il mio gruppo e io ci siamo immersi in alcuni dei luoghi

più magnifici, selvaggi, incontaminati e remoti rimasti ancora oggi sul pianeta. Lungo l'itinerario abbiamo visitato dodici monasteri, due conventi e conosciuto alcune fra le persone più splendide che si possano immaginare, fra monaci, monache, nomadi e pellegrini. Fu allora che mi ritrovai faccia a faccia con l'abate di uno dei monasteri ed ebbi la fortuna di fargli la domanda mi aveva spinto a recarmi in quei luoghi così lontani.

Una fredda mattina, ci ritrovammo ammassati in una minuscola cappella circondata da altari buddisti e antichi *thangka* (gli arazzi di broccato finemente lavorati che rappresentano i grandi insegnamenti del passato). La mia attenzione era puntata direttamente sullo sguardo dell'uomo dall'aspetto senza tempo che mi sedeva innanzi nella posizione del loto. Attraverso l'interprete, gli avevo appena fatto la stessa domanda che avevo posto a ogni monaco e monaca che avevamo incontrato durante il pellegrinaggio: «Quando vi osserviamo pregare», esordii, «cosa state facendo? Mentre vi osserviamo intonare e salmodiare per quattordici o sedici ore al giorno, o quando esteriormente vi vediamo usare campane e coppe, gong, timpani e mudra, o produrre i vostri mantra, *cosa vi sta accadendo interiormente?».*

Mentre l'interprete traduceva la risposta dell'abate, fui attraversato da una forte sensazione fisica. «Voi non avete mai visto le nostre preghiere», disse l'abate, «perché non si può vedere una preghiera». Sistemando lo spesso mantello di lana su cui sedeva, continuò: «Quello che avete visto è ciò che facciamo per creare l'emozione nei nostri corpi fisici. *Il sentire è la preghiera!».*

Che meraviglia, pensai. *E quanta semplicità c'è in questo!* Proprio come avevano dimostrato gli esperimenti svolti alla fine del XX secolo, sono il sentimento e l'emozione umana i fattori che influiscono sulla materia di cui è fatta la realtà - è il nostro linguaggio interiore, che cambia gli atomi, gli elettroni e i fotoni del mondo esterno. Tuttavia, questo riguarda non tanto le precise parole che pronunciamo, quanto il sentimento che esse creano dentro di noi. È il linguaggio dell'emozione che parla alle forze quantistiche dell'universo... Il sentire è ciò che la Matrix Divina riconosce.

Chiave n. 9: Il sentire umano è il linguaggio che “parla” alla Matrix Divina. Sentitevi come se il vostro scopo fosse già stato raggiunto e la vostra preghiera sarà già stata esaudita.

L'abate ci stava dicendo la stessa cosa detta dai grandi scienziati del XX secolo. Non solo stava tramandando le stesse idee che gli sperimentatori avevano documentato, ma le stava portando un passo più avanti: stava condividendo istruzioni che spiegano come parlare il linguaggio delle

possibilità quantistiche e lo stava facendo attraverso una tecnica che oggi conosciamo come una forma di preghiera. Non c'è da stupirsi che le preghiere facciano miracoli! Esse ci mettono in rapporto con il puro spazio dove le meraviglie della nostra mente diventano la realtà di questo mondo.

COMPASSIONE: UNA FORZA NATURALE E UN'ESPERIENZA UMANA

La chiarezza della risposta dell'abate mi fece vacillare. Le sue parole echeggiavano concetti descritti dalle antiche tradizioni gnostiche e cristiane duemila anni fa. Affinché le nostre preghiere vengano esaudite, dobbiamo trascendere il dubbio che spesso accompagna la natura positiva del nostro desiderio. Secondo un breve insegnamento sulla nostra capacità di superare questo tipo di polarità, le parole di Gesù riportate nella Biblioteca Nag Hammadi ci ricordano del potere contenuto nei nostri ordini. Con parole che ormai dovrebbero esserci familiari, ci viene ricordato che se diciamo alla montagna: «”Montagna, spostati”, essa si farà da parte»[12].

Con la chiarezza delle sue parole, l'abate riuscì a dare una risposta al mistero di *cosa* i monaci e le monache stavano facendo mentre pregavano: stavano parlando il linguaggio quantistico dei sentimenti e delle emozioni, che non è fatto di parole o di esteriorità.

Nel 2005 ebbi modo di rivisitare i monasteri del Tibet per un totale di trentasette giorni. Durante il viaggio, il nostro gruppo apprese che l'abate che nel 1998 aveva condiviso il segreto del sentimento era morto. Sebbene le circostanze esatte non ci siano mai state comunicate, sapevamo semplicemente che l'uomo non era più in questo mondo. Anche se non avevamo mai incontrato prima il monaco che aveva preso il suo posto, quando seppe dei nostro ritorno ci diede il bentornato e ci permise di continuare la conversazione iniziata nel 1998.

In un'altra mattina di gelo, ma in una cappella diversa, ci ritrovammo di fronte al nuovo abate del monastero. Solo alcuni minuti prima eravamo stati guidati lungo i tortuosi corridoi di pietra che ci avevano infine condotti a quella stanza minuscola, fredda e poco illuminata - nell'oscurità totale, ci eravamo spostati cautamente, passo dopo passo, sul pavimento liscio e pericolosamente scivoloso, perché impregnato di burro di yak che da secoli veniva rovesciato sulla sua superficie. Fu nell'aria fresca e sottile di quell'antica stanza, annidata nel cuore del monastero, che feci al nuovo abate il seguito delle mie domande: «Cosa ci unisce gli uni agli altri, al mondo e all'universo? Qual è il “vettore” che

fa viaggiare le nostre preghiere al di là del corpo fisico e che tiene insieme il mondo?». L'abate teneva lo sguardo fisso su di me mentre l'interprete gli poneva la domanda in tibetano. Altrettanto improvvisamente di come era rimasto in silenzio, l'abate parlò, rispondendo alla mia domanda con una singola parola. Istintivamente guardai la guida, che ci fece da tramite per tutta la conversazione. Non ero pronto per la traduzione che mi venne data: «La compassione», disse, «il geshe [grande maestro] dice che la compassione è ciò che ci unisce».

«Come avviene questo?» chiesi, per fare chiarezza nelle parole che avevo udito. «Sta descrivendo la compassione come una forza della natura o come un'esperienza emotiva?». Improvvisamente scoppiò uno scambio animato di battute fra l'abate e l'interprete, che gli aveva tradotto la domanda.

«La compassione è ciò che unisce tutte le cose», fu la sua risposta definitiva. Tutto qui! Dopo circa dieci minuti di intenso dialogo incentrato sui più profondi elementi del Buddismo tibetano, mi erano state concesse solo quelle nove parole!

Alcuni giorni dopo, mi ritrovai ad avere la solita conversazione, dopo aver posto la stessa domanda a un monaco di alto lignaggio in un altro monastero. Anziché nell'atmosfera formale dell'incontro avuto con l'abate, però, stavolta ci trovavamo nella cella del monaco - la minuscola stanza dove mangiava, dormiva, pregava e studiava quando non si trovava nella grande sala di preghiera.

Ormai l'interprete aveva preso confidenza con le mie domande e con quello che mi proponevo di capire. Mentre ci stringevamo intorno alle lampade alimentate dal burro di yak nella stanza fiocamente illuminata, alzai lo sguardo verso il soffitto basso. Era nero e coperto di caligine, dopo anni e anni di combustione dell'olio contenuto in quelle stesse lampade, usate per produrre calore e luce nella stanza in cui ci trovavamo quel pomeriggio.

Proprio come avevo fatto con l'abate solo qualche giorno prima, posi la stessa domanda al monaco servendomi dell'interprete: «La compassione è una forza della creazione o rappresenta un'esperienza?» I suoi occhi si rivolsero al punto del soffitto che io stesso avevo fissato poco prima. Facendo un respiro profondo, raccolse le idee per un momento, facendo appello al sapere che aveva accumulato da quando era entrato in monastero all'età di otto anni. (Ora sembrava averne circa venticinque). Improvvisamente abbassò gli occhi, guardandomi mentre rispondeva. La risposta fu breve, autorevole, estremamente significativa: «È entrambe le cose», lo sentii dire. «La

compassione è *sia* una forza presente nell'universo *che* un'esperienza umana».

Quel giorno, nella cella di un monaco dall'altro lato del mondo, a circa 4500 metri di altitudine e a ore di distanza perfino dalla città più vicina, ho udito le parole di un sapere talmente semplice, da essere stato trascurato fino a oggi da molte tradizioni occidentali. Il monaco aveva appena condiviso il segreto di cosa ci unisce a tutto ciò che c'è nell'universo, e la qualità che rende così potenti i nostri sentimenti ed emozioni: entrambi sono la stessa cosa.

UN SENTIMENTO QUALUNQUE NON BASTA

Alcune recenti traduzioni di antiche preghiere che furono trascritte in aramaico, il linguaggio degli Esseni (gli scriba dei Rotoli del Mar Morto), sembrano confermare proprio quelli che il monaco stava indicando come i segreti del fabbricare la realtà. Queste nuove interpretazioni ci forniscono anche nuove idee sul perché quelle istruzioni spesso appaiono così vaghe. Con la ritraduzione dei documenti originali del Nuovo Testamento, risulta chiaro che nel corso dei secoli i traduttori si sono presi delle grosse libertà rispetto alle parole e all'intento degli autori antichi. Come si suol dire, molto è andato "perduto in traduzione". (Ho descritto questo e altri esempi citati in queste pagine nel mio ultimo libro, *La scienza perduta della preghiera.,* ma la loro rilevanza è tale, che ho deciso di includerli anche in quest'opera).

Ad esempio, riguardo alla nostra capacità di intervenire negli eventi della vita, della salute o della famiglia, basterà paragonare la moderna versione biblica del precetto «Chiedete e otterrete» con la sua versione originale, per capire fino a che punto ci si possa allontanare dalla fonte! La versione moderna e abbreviata del passo biblico contenuto nella versione di Re Giacomo recita:

> *«Se chiederete qualcosa al Padre nel mio nome, egli ve la darà. Finora non avete chiesto nulla nel mio nome. Chiedete e otterrete, perché la vostra gioia sia piena»*[13].

Se si paragona questa versione con il testo originale, si riesce a individuare l'anello mancante. Nei seguente paragrafo, ho evidenziato, sottolineandola, la parte mancante:

> *«Tutte le cose che chiederete apertamente, direttamente (...) nel Mio nome, vi saranno date. Fino a oggi non avete fatto questo (...)*

> *Chiedete senza secondi fini e siate circondati dalla vostra risposta - Siate avvolti da ciò che desiderate, perché la vostra gioia sia piena (...)»*[14].

Con queste parole, ci viene ricordato il principio quantistico secondo cui il sentire è un linguaggio per dirigere e focalizzare la coscienza. Rappresenta uno stato dell'essere *in cui siamo*, anziché qualcosa *che facciamo* a una certa ora del giorno.

Se da un lato è chiaro che l'emozione è il linguaggio che la Matrix Divina riconosce, è altrettanto evidente che un sentimento qualsiasi non basta. Se così fosse, il mondo sarebbe un luogo molto confuso, dove il concetto di qualcuno su cosa dovrebbe accadere si sovrapporrebbe a quello molto diverso di qualcun altro. Il monaco aveva affermato che la compassione rappresenta sia una forza della creazione, sia l'esperienza che permette di accedervi. Gli elementi più profondi dell'insegnamento indicano che, per raggiungere la compassione, dobbiamo avvicinarci a una circostanza senza avere grandi aspettative sulla giustezza o erroneità del risultato a cui conduce. In altre parole, dobbiamo percepirla senza ricorrere al giudizio e all'ego. Sembra essere proprio questa la qualità emotiva che ci mette in grado di rivolgerci alla Matrix Divina in modo intelligibile ed efficace.

Come sostiene il fisico Amit Goswami, ci vuole più di uno stato di coscienza normale per trasformare una possibilità quantistica in una realtà del presente. Infatti, affinché questo accada, secondo lo studioso dobbiamo entrare in ciò che definisce come «uno stato di coscienza non ordinario»[15].

Per raggiungere questo traguardo, la traduzione dall'aramaico afferma che dobbiamo «chiedere senza secondi fini». Un altro modo per chiarire questa parte molto importante delle istruzioni, è dire in termini moderni che dobbiamo prendere le nostre decisioni a partire da una forma di desiderio che *non sia basata sull'ego.* Il grande segreto per condurre in una realtà presente il punto focale della nostra immaginazione, delle nostre convinzioni, della guarigione e della pace, sta nel farlo senza avere un forte attaccamento al risultato della scelta. In altre parole, veniamo invitati a pregare senza esprimere un giudizio su cosa dovrebbe o non dovrebbe accadere.

Chiave n. 10: Un sentimento qualunque non basta. Quelli capaci di creare non includono l'ego e il giudizio.

Forse una delle migliori descrizioni di come sperimentare questo luogo neutrale ci viene data nell'opera di Rumi, il grande poeta sufi. Con parole semplici e autorevoli, egli afferma: «Al di là dei concetti di azione giusta o

sbagliata esiste un campo. Io vi aspetto in quel luogo»[16]. Quanto spesso ci capita realmente di trovarci nel campo del non giudizio di Rumi durante la nostra vita - specialmente quando è in gioco il destino dei nostri cari? Tuttavia, questa sembra essere proprio la lezione più importante del nostro potere, la sfida maggiore della vita e l'enorme ironia della nostra capacità di creare in un universo partecipativo.

Apparentemente, *più grande è il nostro desiderio* di cambiare il mondo, *più elusivo diventa il nostro potere* di farlo. Questo accade perché molto spesso ciò che vogliamo si fonda sull'ego. Se così non fosse, il cambiamento non avrebbe una tale importanza per noi. Mano a mano che maturiamo nello stato di coscienza in cui *sappiamo* di essere in grado di alterare la realtà, però, sembra anche che farlo diventi meno rilevante per noi.

E un po' come avere il desiderio di guidare un'auto, ad esempio, e vederlo svanire dopo aver cominciato a farlo; avendo la capacità di realizzare miracoli di pace e guarigione, la pressione di farli succedere sembra allentarsi. Forse questo accade perché, sapendo che possiamo cambiare le cose, subentra un'accettazione del mondo così com'è.

La libertà dataci dal possedere il potere senza attribuirgli troppa importanza, è proprio ciò che garantisce maggiore efficacia alle nostre preghiere. Questa potrebbe essere la risposta per coloro che hanno meditato, salmodiato, cantato l'*om,* danzato e pregato per la guarigione dei loro cari.

Sebbene ciascuno di quegli atti fosse indubitabilmente ben intenzionato, spesso coinvolgeva un forte attaccamento verso il verificarsi della guarigione o la capacità di farla accadere. Comportava la convinzione che fosse necessario un recupero miracoloso della salute: e se la guarigione doveva *ancora* accadere, ciò implicava che ancora non si era verificata - se fosse stato cosi, non ci sarebbe stato bisogno di pregare per raggiungerla. È come se, volendo il risultato della guarigione, gli sforzi per crearlo avessero in realtà rafforzato la realtà della presenza della malattia! Questo ci conduce alla seconda parte dell'antica istruzione, che spesso viene ignorata nei nostri tentativi di portare i miracoli dentro la nostra vita.

La parte successiva della traduzione ci invita ad “essere circondati” dalla nostra risposta, a “lasciarci avvolgere” da ciò che desideriamo affinché la nostra gioia possa manifestarsi. Questo passo ci ricorda a parole proprio ciò che gli esperimenti e le antiche tradizioni sostengono con il loro sapere condiviso. Dobbiamo dapprima avere in noi il *sentimento* della guarigione, dell'abbondanza, della pace, dobbiamo evocare nell'animo le risposte alle

nostre richieste di benessere, *come se si fossero già verificate,* prima di vederle diventare realtà nella nostra vita.

Nel passo, *Gesù* afferma che coloro ai quali si sta rivolgendo non l'hanno ancora fatto. Proprio come è accaduto ai miei amici con la potente medicina della preghiera e dalle buone intenzioni, possono aver *creduto* di chiedere che le loro preghiere fossero esaudite, ma se si trattava solo di parole come *Per favore fa' che questa guarigione accada,* allora Gesù afferma che questo non è un linguaggio che il campo universale della Matrix Divina riconosce. Gesù ricorda ai suoi discepoli che devono "parlare" con l'universo in maniera comprensibile. Se ci *sentiamo* come se fossimo circondati dalla guarigione dei nostri cari e avvolti dalla pace nel mondo, questo è sia un linguaggio, sia un codice che spalanca le porte a qualunque possibilità.

In questo sentimento, ci spostiamo da un punto di vista in cui *sospettiamo* di stare semplicemente sperimentando quello che ci capita, a un'altra prospettiva dove *sappiamo* di fare parte di tutto ciò che esiste. In tal modo, creiamo un cambiamento di energia che può essere definito il classico "salto quantico". In modo molto simile a quello in cui l'elettrone di un atomo salta da un livello di energia all'altro senza spostarsi attraverso lo spazio intermedio, quando siamo realmente certi di parlare il linguaggio quantistico della scelta e non stiamo semplicemente pensando che forse lo parliamo, ci troviamo in un diverso stato di coscienza. È questo, lo stato che diventa il *puro spazio* dove iniziano i sogni, le preghiere e i miracoli.

Fatti per creare

Durante una conversazione col poeta e mistico indiano Rabindranath Tagore nel 1930, Albert Einstein ha così riassunto i due punti di vista predominanti nel XX secolo rispetto al ruolo umano nell'universo. «Esistono due diverse concezioni della natura dell'universo», esordì. La prima vede «il mondo come un'unità *dipendente* dall'umanità (…)» e la seconda percepisce «il mondo come una realtà *indipendente* dal fattore umano» [il corsivo è nostro][17]. Da un lato gli esperimenti descritti nel capitolo 2 mostrano con certezza che la nostra osservazione cosciente della sostanza di cui è fatto il mondo, inclusi gli atomi e gli elettroni, influenza direttamente il modo in cui si comporta la materia; d'altro lato però, forse scopriremo che c'è una terza possibilità - che si colloca tra i due estremi citati da Einstein.

Questa possibilità potrebbe indicare che l'universo si è formato attraverso un

processo che inizialmente non ci includeva. Anche se la creazione può avere avuto inizio senza di noi, ora siamo qui mentre continua a espandersi ed evolversi. Dalle stelle talmente lontane da collassare prima ancora che la loro luce riesca a raggiungere il nostro sguardo, all'energia che sta scomparendo nei misteriosi vortici che chiamiamo “buchi neri”, il cambiamento è la costante universale su cui possiamo contare. Accade in tutti i frangenti di ciò che vediamo, e perfino nei regni che non vediamo.

A questo punto dovrebbe risultare chiaro che è impossibile per gli esseri umani avere un semplice ruolo di spettatori. In quanto osservatori coscienti, entriamo a far parte di tutto ciò che vediamo. Inoltre, sebbene gli scienziati debbano ancora mettersi d'accordo su quale teoria riesca a spiegare il *modo* in cui cambiamo la realtà, tutti concordano sul fatto che l'universo si altera in presenza dell'essere umano. E come se l'essere coscienti fosse già di per sé un atto creativo. Come ha affermato il fisico John Wheeler, viviamo in un universo “partecipativo” - dove non si manipola, non si impone la propria volontà, né si può avere un controllo totale sul mondo circostante.

Nel ruolo che abbiamo oggi in quanto parte dell'universo, abbiamo la capacità di modificare e cambiare piccole parti di esso attraverso il modo in cui viviamo la nostra vita. Nel regno delle possibilità quantistiche, sembriamo essere costruiti per partecipare alla creazione. Siamo fatti per creare! Poiché apparentemente a livello quantistico siamo universalmente collegati, in definitiva questa nostra unione ammette che i cambiamenti apparentemente piccoli che accadono nella nostra vita possono esercitare un'enorme influenza sul mondo e perfino sull'universo al di là di esso. Il nostro legame quantistico con il cosmo è così profondo, che gli scienziati hanno creato un nuovo vocabolario per descrivere il reale significato di queste connessioni. L'“effetto farfalla” menzionato nel capitolo 1, ad esempio, spiega come dei piccoli cambiamenti possano avere effetti molto grandi.

Il nodo centrale di questo fenomeno, formalmente conosciuto col nome di *dipendenza sensitiva dalle condizioni iniziali,* indica che un singolo piccolo cambiamento in una parte del mondo può scatenare un'enorme alterazione in un altro tempo e luogo. Spesso si rende l'idea attraverso questa analogia: “Se una farfalla batte le ali a Tokyo, un mese dopo può scatenare un uragano in Brasile”[18]. Un comune esempio di questo fenomeno è riferito al risultato di una svolta sbagliata da parte del cocchiere dell'Arciduca Francesco Ferdinando. Quell'errore, verificatosi nel 1914, portò il leader austriaco faccia a faccia con il suo assassino e la storia dimostra che la morte dell'Arciduca è stata l'elemento scatenante della Prima Guerra Mondiale. Tutto era cominciato con il casuale verificarsi di un piccolo errore che chiunque di noi ha fatto almeno una volta

nella vita. Quella svolta sbagliata, però, ebbe conseguenze globali.

Nel capitolo 2 abbiamo discusso tre esperimenti che raccontano la storia del nostro rapporto col mondo circostante. Ci mostrano cioè che il DNA cambia la materia di cui è fatto il mondo e che l'emozione altera lo stesso DNA. Gli esperimenti militari e quelli condotti da Cleve Backster dimostrano che questo effetto si sottrae a limiti di tempo e di distanza. Il risultato netto Indica che voi e io dirigiamo una forza situata dentro di noi, che agisce in una sfera libera dai limiti riconosciuti oggi dalla fisica.

Gli studi in questione implicano che non siamo prigionieri delle leggi scientifiche come le comprendiamo ai giorni nostri. Forse questo è esattamente il potere a cui si riferiva San Francesco d'Assisi più di seicento anni fa, quando affermava: «Dentro di noi ci sono forze meravigliose e selvagge».

Se in noi esiste un potere per alterare l'essenza dell'universo in modo da creare guarigione e pace, allora è estremamente sensato che ci sia anche un linguaggio che ci permetta di farlo consciamente e volontariamente. Infatti, cosa interessante, esiste ed è proprio il linguaggio delle emozioni, dell'immaginazione e della preghiera, andato perduto in occidente a causa delle revisioni dei testi biblici ordinate dalla Chiesa cristiana nel IV secolo d.C.

QUANDO IL MIRACOLO SMETTE DI FUNZIONARE

Gli effetti del collegamento mente-corpo e di alcuni tipi di preghiera sono ben documentati. Si va da studi svolti presso le migliori università, ai test sul campo effettuati in paesi devastati dalla guerra, dai quali risulta chiaro che ciò che sentiamo dentro di noi influenza non solo noi, ma anche il mondo esterno[19]. Questo rapporto fra le esperienze umane interiori ed esteriori sembra essere il motivo per cui alcune forme di preghiera ci danno realmente forza. Anche se il meccanismo preciso che spiega *perché* le preghiere funzionano può non essere compreso nella sua totalità, le preghiere funzionano davvero e ne abbiamo le prove. Tuttavia, esiste anche un persistente mistero. Gli studi sostengono che l'impatto positivo della preghiera sembra durare solo per il periodo di tempo in cui si prega. Quando si smette di pregare, anche l'effetto sembra finire.

Per esempio, è stato chiaramente dimostrato che durante gli esperimenti di preghiera finalizzata alla pace, si è verificato un declino statisticamente

significativo negli indici principali presi in esame dagli sperimentatori. Il numero di incidenti stradali, di visite al pronto soccorso degli ospedali e perfino di crimini violenti fra persone si è abbassato. In presenza di pace, poteva esserci solo la pace. Tuttavia, per quanto interessanti possano essere questi risultati, ciò che hanno dimostrato successivamente costituisce ancora oggi un mistero per gli studiosi di questo effetto[20].

Quando gli esperimenti furono interrotti, la violenza si ripresentò, in alcuni casi raggiungendo perfino punte più alte rispetto al periodo precedente gli esperimenti. Cosa era successo? Perché gli effetti delle preghiere e della meditazione sembravano finire? La risposta a queste domande può rappresentare una chiave per capire il potere della nostra scienza perduta della preghiera. In realtà accadde che partecipanti al progetto *interruppero* ciò che stavano facendo - smisero di meditare e pregare. Questa è la risposta al nostro mistero.

Se crediamo che la scelta della realtà in cui viviamo si può compiere solo momentaneamente, allora ha molto senso che se smettiamo di sentirci come se la nostra nuova realtà esistesse già, anche l'effetto della decisione smetta di esistere. Il nostro fare realtà potrebbe rappresentare una scelta effimera, se si presuppone che i sentimenti di guarigione, pace e abbondanza siano esperienze della durata di qualche minuto che si ripetono nel tempo. Grazie ai moderni esperimenti e alle istruzioni dei testi antichi, oggi sappiamo che creare la realtà rappresenta molto più di ciò che *facciamo*... è quello che *siamo!*

Chiave n. 11: Dobbiamo *impersonare* nella vita di ogni giorno ciò che scegliamo di *sperimentare* nel mondo.

Se l'emozione è il modo in cui facciamo le nostre scelte e se siamo sempre in uno stato del sentire, allora scegliamo costantemente. Possiamo provare gratitudine per la pace nel mondo perché essa esiste sempre in qualche luogo. Possiamo apprezzare il benessere dei nostri cari e di noi stessi perché ogni giorno, a un certo livello, guariamo e ci rinnoviamo.

Questo potrebbe essere proprio il messaggio che le versioni in aramaico dei Vangeli cercavano di tramandare ai popoli del futuro attraverso un linguaggio di circa duemila anni. Può essere proprio questo l'effetto descritto anche nel testo gnostico del perduto Vangelo di Tommaso: «Se porterete alla luce quello che è dentro di voi, quello che porterete alla luce vi salverà. Se non porterete alla luce quello che è dentro di voi, quello che non porterete alla luce vi distruggerà»[21].

Sebbene si tratti di una breve ammonizione, porta con sé grandi implicazioni. Queste parole attribuite al maestro Gesù, ci ricordano che il potere di dar forma alla nostra vita e al mondo è vivo dentro di noi, come un'abilità condivisa da tutti gli esseri umani.

NON SEMPRE LA VITA OBBEDISCE ALLE REGOLE DELLA FISICA

Cosa succede se viviamo in modo tale da infrangere le cosiddette regole della fisica? O se non sappiamo nemmeno che tali regole esistano? E possibile anche per noi seguire l'esempio delle particelle quantistiche e realizzare imprese come quella di essere in due luoghi contemporaneamente?

Il senso comune ci dice che se qualcosa esiste in un luogo, non può certamente trovarsi da qualche altra parte nello stesso momento, a prescindere da cosa quel “qualcosa” sia. Invece gli esperimenti hanno dimostrato proprio questo.

L'ovvia domanda che consegue a tali scoperte è la seguente: se la materia di cui è fatto il mondo può trovarsi simultaneamente in due luoghi diversi e se noi facciamo parte del mondo, allora perché non possiamo fare la stessa cosa? Perché non possiamo fare il nostro dovere in ufficio o a scuola e allo stesso tempo essere altrove a goderci una spiaggia assolata o un'escursione in un canyon? Sebbene tutti ci siamo chiesti di tanto in tanto se questa fosse una cosa fattibile, la possibilità che accada resta ancora una semplice fantasia... non è vero?

Quando sentiamo parlare di qualcosa di inusuale che accade molte volte e coinvolge individui diversi, di solito c'è un fondo di verità in quelle notizie. Sebbene l'aspetto aneddotico possa variare, spesso è possibile rintracciare l'origine del tema di fondo dell'evento in un fatto concreto situato nel tempo. Il diluvio universale è un esempio perfetto di ciò a cui mi riferisco. Lungo l'arco della storia e in una moltitudine di culture, c'è un tema quasi universale che viene raccontato ripetutamente. Si svolge in vari continenti, in lingue diverse e con popoli diversi, ma la storia e la conclusione sono quasi identiche.

Sebbene i dettagli possano variare, la storia è punteggiata da racconti di persone che hanno usato la bilocazione - cioè sono apparse fisicamente in luoghi diversi nello stesso momento temporale. Spesso tali imprese vengono attribuite a yogi, mistici o individui che in qualche modo hanno acquisito la padronanza di una loro capacità latente (ma non sempre è così). Il tratto

comune che sembra collegare questi resoconti è che coloro che effettuano la bilocazione di solito sanno controllare il potere di emozioni umane quali l'amore o la compassione. Spesso i resoconti sono associati alle opere pie dei santi e sono ben documentati da missionari, popoli indigeni e altre persone considerate testimoni affidabili dei miracoli.

Tra i casi di bilocazione meglio documentati attribuiti a San Francesco da Paola, ad esempio, ricordiamo un evento accaduto nel 1507. Mentre il pio uomo stava assolvendo ai suoi doveri presso l'altare della chiesa, le persone che erano venute a vederlo notarono che sembrava assorto in uno stato di profonda preghiera e decisero di non disturbarlo. Quando se ne andarono, però, furono più che sorpresi di trovarlo all'esterno della chiesa in cui erano appena entrati. Non stava semplicemente lì in piedi da solo, bensì chiacchierava con la gente del posto e coi passanti. Allora si affrettarono a ritornare all'interno della cappella, ma solo per accorgersi che il santo non si era mai mosso - era ancora lì, «rapito in preghiera». In qualche modo, grazie a un misterioso stato di coscienza collegabile a un profondo stato meditativo, San Francesco da Paola era apparso alle stesse persone in due luoghi diversi nello stesso momento.

Tra il 1620 e il 1631, Maria de Agreda, una suora che visse per quarantasei anni in un convento ad Agreda in Spagna, raccontò di aver fatto più di cinquecento viaggi al di là dell'oceano, in una terra lontana. Per quanto ne sapevano coloro che la conoscevano e che vissero al suo fianco, la suora non lasciò mai il convento. Maria invece sosteneva di essere “volata” nei luoghi remoti di cui parlava durante quella che chiamava la sua “esperienza di estasi”.

Un simile fenomeno oggi potrebbe essere registrato come un resoconto tricentenario di visione a distanza (la capacità di assistere e percepire eventi a distanza dirigendo la coscienza in un luogo preciso), eccetto per una curiosa distinzione: Maria de Agreda non solo visitò le terre che descrisse, ma insegnò anche la vita di Gesù alla popolazione del luogo che vi incontrò. Sebbene parlasse solo la sua lingua materna, lo spagnolo, gli Indiani riuscirono a capirla mentre trasmetteva loro gli insegnamenti di quel grande maestro.

La documentazione delle sue esperienze avvenne all'epoca in cui l'Arcivescovo del Messico, Don Francisco Manzo y Zuniga, ne sentì parlare. Quando mandò dei missionari a svolgere un'inchiesta, rimasero sconcertati nel rilevare che gli Indiani del luogo erano già ben educati sulla vita di Gesù - talmente bene, in effetti, da permettere ai missionari di battezzare subito l'intera tribù.

Quasi un decennio dopo, i viaggi mistici di Maria de Agreda furono finalmente ratificati. Mentre si trovava sotto giuramento di obbedienza ecclesiastica, la donna descrisse in dettaglio le particolarità di una terra in cui non si era mai recata fisicamente. La sua descrizione fu talmente completa, da includere perfino notizie sul clima e i cambiamenti di stagione, oltre alle sfumature culturali e alle credenze del popolo a cui aveva impartito i suoi insegnamenti. Dopo un «rigoroso esame ecclesiastico», i viaggi mistici di Maria de Agreda furono dichiarati autentici dalla chiesa e le venne concesso «il rango più alto tra i mistici del passato»[22].

Non tutti i resoconti sulla bilocazione risalgono agli anni nebulosi del XVI e del XVII secolo. In tempi più recenti, come durante la Seconda Guerra mondiale, si sono verificate molte apparizioni di uomini pii in più luoghi contemporaneamente. Uno dei casi meglio documentati è quello del mistico Padre Pio, in Italia. In seguito alla sua promessa che durante l'occupazione nazista la città di San Giovanni Rotondo sarebbe stata risparmiata dalla distruzione per mano degli Alleati, egli apparve in pieno giorno in un modo raro perfino per la bilocazione.

Mentre i bombardieri arrivavano sulla città per prendere di mira le roccaforti tedesche, l'immagine di Padre Pio che indossava un saio marrone apparve davanti agli aerei, fluttuando a mezz'aria! A differenza delle apparizioni brevi che talvolta si verificano sotto lo stress delle condizioni di battaglia, l'immagine rimase persistente affinché tutti la vedessero. E per tutto il tempo che rimase visibile, ogni tentativo di sganciare bombe sulla città fu vano.

Frustrati e impressionati, i piloti cambiarono rotta e atterrarono su una pista nei paraggi, coi velivoli ancora carichi di tutte le bombe con cui avevano iniziato la missione. Poco dopo uno dei piloti entrò in una cappella situata nelle vicinanze. Con suo grande stupore, al suo interno trovò lo stesso frate che aveva visto fluttuare poco prima davanti al suo aereo... era Padre Pio!

Il frate non era un fantasma né l'apparizione di un santo morto da tempo, come il pilota aveva sospettato. Era reale. Era vivo. Quel giorno, in qualche modo era stato in due luoghi contemporaneamente: a terra nella cappella e in aria direttamente davanti agli aerei. Quando gli Alleati liberarono l'Italia, la città di San Giovanni Rotondo fu risparmiata, proprio come aveva promesso Padre Pio[23].

Quando sperimentiamo qualcosa che sembra accadere al di là dei confini della realtà come la conosciamo, spesso lo definiamo un miracolo. Allora cosa dobbiamo dire dei resoconti e dei casi documentati di bilocazione e altre

imprese apparentemente miracolose accadute nell'arco di più di seicento anni? Possiamo liquidarli come pure fantasie e illusioni? ... Forse. C'è sempre la possibilità che siano stati orditi da persone che non avevano altro da fare o che onestamente volevano che fossero veri.

Tuttavia, questi fatti non potrebbero forse rappresentare qualcosa di più? Se è provato al di là di ogni dubbio che non siamo limitati dalle attuali leggi della fisica, quella conferma ci permette di inquadrare il genere umano sotto una luce nuova e potente, offrendo alle nostre nuove convinzioni una base che va oltre la fede.

Proprio come gli iniziati della poesia citata nell'Introduzione di questo volume trovarono una nuova libertà nelle loro esperienze inattese, anche noi, se scopriremo di poter seguire le “orme” delle particelle quantistiche che operano al di là dei confini spazio-temporali, potremo sicuramente usare la nostra capacità di guarire il corpo umano e di portare la gioia nella nostra vita. Il metodo è questo: per fare ciò che *sembra* essere impossibile, un individuo deve prima spostare i confini di ciò che in precedenza si considerava vero. Proprio come gli iniziati, dopo aver superato la paura dell'“orlo del precipizio”, scoprirono di essere più di quanto pensassero, anche noi per portare i miracoli nella nostra esistenza dobbiamo prima superare la convinzione che tali fenomeni siano impossibili.

Chiave n. 12: Non siamo condizionati dalle leggi della fisica attualmente riconosciute.

Per fare ciò, qualcuno deve fare quel miracolo per primo affinché possiamo vederlo mentre accade. Forse quella persona è particolarmente dotata in un'area della sua vita, come la capacità di guarire. O forse ha semplicemente l'apertura mentale necessaria per vedere il mondo diversamente. Indipendentemente da come avviene, una volta che una persona — che si tratti di Gesù, o del vicino della porta accanto — fa quella cosa speciale, quello stesso miracolo comincia a essere alla portata di tutti.

Uno splendido esempio di tale principio è illustrato dall'incapacità dei popoli indigeni del Nord America di vedere le navi dei primi europei, ancorate in prossimità delle loro spiagge. Il concetto di una massiccia barca di legno con enormi alberi e vele era così estraneo per loro, che non avevano alcun punto di riferimento per ciò che vedevano. Allo stesso modo in cui la vista umana è in grado di percepire i singoli fotogrammi di un film, anche gli occhi dei nativi erano sicuramente in grado di percepire il profilo delle navi all'orizzonte; e proprio come il nostro cervello cerca di dare un senso a ciò che vediamo

fondendo insieme i singoli fotogrammi e facendone l'esperienza visiva continua che costituisce un film, anche i nativi cercarono di fare lo stesso. Il problema era che nessuno l'aveva mai fatto prima: niente, nella loro esperienza collettiva, li aveva preparati a vedere un vascello marino europeo.

Fu solo quando l'uomo di medicina della tribù socchiuse gli occhi e usò la sua vista in modo leggermente diverso, che poté iniziare a percepire le navi in lontananza. Una volta fatto questo, non passò molto tempo prima che tutti i membri del suo gruppo fossero capaci di vedere ciò che solo alcune ore prima era stato invisibile per loro. Tutto riguardava il modo in cui le persone permettevano a se stesse di percepire. La loro disponibilità a sperimentare qualcosa di diverso li fece accedere a un mondo completamente nuovo. Forse anche noi non siamo tanto diversi da quegli indigeni in piedi sulla riva del mare un po' più di cinquecento anni fa. Possiamo solo cercare di immaginare cosa ci aspetta quando cominceremo a pensare al nostro mondo e all'universo in modo un po' diverso.

All'inizio di questo paragrafo ci siamo posti la domanda: «Se un elettrone riesce a essere in due luoghi diversi, perché non potremmo riuscirci anche noi?». Forse si potrebbe trovare una risposta se impostassimo il quesito in modo leggermente diverso. Anziché accettare la convinzione che le particelle possono fare qualcosa che noi non riusciamo a fare, chiediamoci invece cosa occorre a un elettrone per potersi bilocare. Se comprendiamo come si comporta la materia di cui siamo fatti durante le circostanze di un miracolo, forse possiamo ritrovare le stesse condizioni nella nostra vita; e per capire come funziona, dovremo esplorare la singola sfaccettatura dell'esistenza umana che dà a ciascuno di noi la capacità di alterare il mondo cambiando noi stessi: il potere dell'ologramma.

♦ ♦ ♦ ♦ ♦ ♦ ♦

Note *al Capitolo 3*

1. Capo Seattle, A Message to Washington from Chìef Seattle, sito web: **www.chiefseattle.com.**
2. Wheeler John, da un'intervista con Tim Folger dal titolo “Does the Universe Exist if We're Not Looking?”, in: *Discover,* voi. 23, n. 6, giugno 2002, p. 44.
3. Neville, *The Power of Awareness,* DeVorss, Marina del Rey, CA, 1961, p. 9.
4. Neville, *La Legge* e *la Promessa,* Macro Edizioni, Cesena, 2000.
5. Neville, *The Power ofAwareness,* pp. 103-105.
6. Ibid.,p. 10.
7. Ibid.
8. Seelig, *Albert Einstein.*
9. Kaku Michio, *Iperspazio,* Macro Edizioni, 2005.
10. Sharma CD., *A critical survey of Indian Philosophy,* Motilal Banarsidass Publisher, Delhi, India, 1992, p. 109.
11. Neville, *La Legge e la Promessa,* Macro Edizioni, Cesena, 2000.
12. The *Gospel of Thomas,* traduzione e presentazione a cura dei membri del Coptic Gnostic Library Project dell'Institute for Antiquity and Christianity di Claremont, CA. Cit. in: Robinson James M., a cura di. *The Nag Hammadi* Library, Harper San Francisco, San Francisco, CA, 1990, p. 137.
13. Giovanni 16:23-24, *Holy Bible: Authorized King James Version,* World Publishing, Grand Rapids, MI, 1989, p. 80. N.d.T. *La Bibbia,*Versione approvata dalla CEI, Piemme, Alessandria, 1996.
14. Douglas-Klotz Neil, trad. a cura di, *Prayers of the Cosmos: Meditations on the Aramaic Words of Jesus,* Harper San Francisco, San Francisco, CA, 1994, pp. 86-87.
15. Amit Goswami,"The Scientific Evidence for God is Already Here", in: *Light of Consciousness,* vol. 16, n. 3, Inverno 2004, p. 32.
16. Barks Coleman, trad. a cura di, *The Illuminated Rumi,* Broadway Books, New York, 1997, p. 98.
17. *The Expanded Quotable Einstein,* p. 205.
18. Cohen Jack, Stewart lan, *The Collapse of Chaos,* Penguin Books, New York 1994,

p. 191.

19. Una delle più chiare fonti sulla connessione mente-corpo ci è data da un famoso studio di James Blumenthal presso la Duke University. Chill Out: “It Does the Heart Good” [N.d.T: Calmatevi: fa bene al cuore], comunicato stampa in: *Bollettino informativo* della Duke University, 31 luglio 1999, in cui si cita lo studio scientifico della relazione fra risposta emotiva e salute cardiaca, originariamente pubblicato *in: Journal of Consulting and Clinical Psychology.* Sito web: **www.dukemednews.org.**

20. Un magnifico esempio di applicazione a una situazione bellica di ciò che sappiamo sulla pace interiore è descritto dallo studio pionieristico svolto da David W. Orme-Johnson, Charles N. Alexander, John L. Davies, Howard M. Chandler e Wallace E. Larimore, International Peace Project in the Middle East, in: *The journal of Confilict Resolution,* voi. 32, n. 4. dicembre 1988, p. 778.

21. The Gospel of Thomas, in: *The Nag Hammadi Library,* p. 134. N.d.T;. trad. it.: Pagels Elaine,a cura di, *Il Vangelo segreto di Tommaso,* Oscar Mondadori, Milano, 2006.

22. Cruz Joan Carroll, *Mysteries, Marvels, Mirades in the Lives of the Saints,*TAN Books and Publishers, 1997.

23. Esiste un gran numero di testimonianze sulla vita miracolosa di Padre Pio, che includono profezie, profumi miracolosi, stigma e bilocazione. La fonte migliore che sono riuscito a ritrovare per questo particolare caso accaduto durante la Seconda Guerra mondiale è nel sito della rete televisiva Eternai Word Television Network **www.ewtn.com/padrepio/mystic/bilocation.htm**

CAPITOLO 4

ESSERE UNITI UNA VOLTA PER SEMPRE: VIVERE IN UN UNIVERSO OLOGRAFICO

«Allora eccoci qui — tutti facciamo parte di questo grande ologramma chiamato Creazione,

che è il SE di tutti noi...

Si tratta solo di un gioco cosmico,

e non esiste nient'altro che te!»

Itzahk Bentov (1923-1979), scienziato, autore, mistico

«Vedere il mondo in un grano di sabbia

e il Paradiso in un Fiore.

Contenere l'infinito sul palmo della mano,

e l'eternità in un'ora».

William Blake (1757-1827), poeta e mistico utopista

Introducendo gli esperimenti nell'ultima sezione, si è fatta allusione a un mistero rimasto insoluto. Parte delle prove dell'effettiva esistenza della Matrix Divina è stata presentata quando due "componenti" che una volta erano uniti (una coppia di fotoni, il DNA e i fotoni, o un donatore e il suo DNA) *si*

comportavano come se fossero ancora uniti fra loro, anche se in realtà erano separati da distanze comprese fra pochi metri e centinaia di chilometri. La domanda che ci poniamo è: *Perché?*

È REALE, O È UN OLOGRAMMA?

Tutti abbiamo sentito dire che un'immagine vale mille parole. Poiché sono una persona più predisposta alla percezione visiva, so che questo vale anche per me. Ad esempio, assistere a una dimostrazione su *come* si accende il motore del mio camion ha molto più senso per me del leggere tute le pagine di un manuale che descrive *perché* i pistoni si muovono e le candele fanno una scintilla quando giro la chiavetta di accensione! Una volta acquisita la visione generale, posso sempre fare un passo indietro per capire i dettagli, se hanno ancora importanza per me; talvolta voglio solo che il mio camioncino si metta in moto.

Ho il sospetto che molti di noi funzionino allo stesso modo. Sebbene ci troviamo in un mondo altamente tecnologico fatto di manuali di istruzioni e testi introduttivi per utenti del computer, incentrati sul *perché* qualcosa è in un certo modo, l'esperienza diretta resta sempre il modo migliore per spiegare chiaramente una nuova idea. Un grosso esempio di tale esperienza è la nostra introduzione al concetto di ologramma. Gli ologrammi sono stati utilizzati dalla ricerca scientifica fin dalla loro scoperta, avvenuta alla fine degli anni '40[1]. Da allora, tuttavia, sapere esattamente cos'è e come funziona un ologramma ha rivestito un interesse limitato per i non addetti ai lavori - fino all'uscita del film *Guerre stellari* nel 1977.

In una scena fondamentale della prima parte del film, vediamo la rappresentante di un intero pianeta, la Principessa Leia, mentre chiede aiuto per la salvezza del suo popolo. Il suo messaggio è codificato sotto forma di ologramma digitale contenuto nella memoria di R2-D2, il suo androide, un personaggio che ha catturato le simpatie e l'immaginazione degli spettatori di tutto il mondo.

Mentre la Principessa Leia si trova in un'altra parte dell'universo, R2-D2 porta la sua immagine olografica in un altro mondo, situato in una galassia molto, molto lontana. Il messaggio rimane segreto finché un giovane guerriero, Luke Skywalker, lo persuade a rivelarlo. In uno stupefacente sfoggio cinematografico di tecnologia grafica d'avanguardia, R2-D2 rende pubblica la petizione della principessa, proiettando nella stanza l'immagine in miniatura

della donna, come se fosse presente.

Improvvisamente, la sua realistica immagine si materializza a mezz'aria per dar voce alla supplica. Gli spettatori del film, poiché la figura appare tridimensionale, hanno la sensazione che, se fossero dentro la scena a cui stanno assistendo, potrebbero allungare la mano e toccarla proprio come potrebbero fare con la persona seduta in sala accanto a loro. Se lo facessero, però, la mano attraverserebbe l'aria: la figura della donna è solo un ologramma. Per molta gente negli anni '70 questa scena ha rappresentato la prima esperienza di proiezione olografica e di come essa possa apparire reale. Ci ha anche dato una sorprendente anticipazione di come potranno svolgersi le nostre telefonate in un futuro non lontano. Anche oggi, a distanza di trent'anni, la sola menzione della parola *ologramma* richiama alla memoria l'immagine della Principessa Leia.

Essenzialmente, si pensa a un ologramma come a una figura - un'immagine tridimensionale - che prende un aspetto realistico quando viene proiettata in un dato modo o viene visualizzata con un tipo di luce particolare. Mentre la resa cinematografica rappresenta un esempio di come può presentarsi un ologramma, quest'ultimo rappresenta molto più di una semplice fotografia.

Il principio olografico forse è uno dei fenomeni naturali più semplici, ma meno compresi. Tuttavia, potrebbe avere il maggior potenziale per produrre cambiamenti perfino su massima scala, in quadri temporali da capogiro; ma per applicare questo potere alla nostra vita, dobbiamo capire esattamente la natura e il funzionamento di un ologramma. Quindi, partendo dall'inizio: cos'è dunque, e come funziona, un ologramma?

Comprendere l'ologramma

Se chiedeste a uno scienziato di descrivere un ologramma, probabilmente comincerebbe col dirvi che si tratta di un tipo particolare di fotografia, dove l'immagine presente sulla superficie appare improvvisamente tridimensionale quando viene esposta alla luce diretta. Il processo che crea questo tipo di immagine fa un uso tale della luce laser, da permettere all'immagine stessa di distribuirsi su tutta la superficie della pellicola. È questa proprietà, detta “distributività”, che rende così unica la pellicola olografica.

In tal modo, ogni parte della superficie contiene l'immagine intera proprio come era visibile all'origine, ma su scala ridotta. In altre parole, ciascun

frammento è un ologramma. Se l'immagine originale fosse divisa in un numero qualunque di parti, ciascuna di esse - a prescindere dalla sua esiguità - permetterebbe comunque una visione completa dell'immagine intera originale.
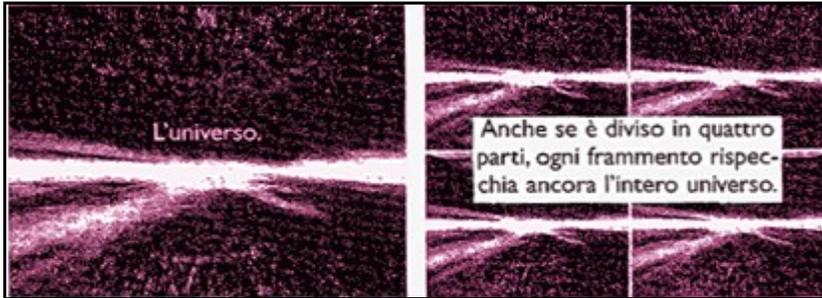
Figura 9. Quando qualcosa ha una natura olografica, esiste nella sua interezza in ogni suo frammento, a prescindere dal numero di parti in cui è diviso. L'illustrazione aiuta a chiarire il concetto che, indipendentemente da quanto minuziosamente si possa dividere l'universo - partendo dalle quattro parti mostrate qui sopra e giungendo fino a una galassia, un essere umano o un atomo - ciascun segmento rispecchia l'intero universo, ma su scala ridotta.

Proprio come l'esperienza diretta dell'accensione del motore di un'autovettura è il modo più efficace per mostrarne il funzionamento, forse anche il metodo migliore per illustrare come funziona un ologramma è quello di fare un esempio.

Negli anni '80 apparve sul mercato una serie di segnalibri (oggi diventati oggetti da collezione) che sfruttavano la tecnologia olografica. Erano fatti di una striscia brillante di carta argentata, che a prima vista sembrava alluminio lucidato. Quando la carta veniva messa direttamente sotto una luce forte e la si muoveva in avanti e indietro, però, accadeva qualcosa che distingueva questi segnalibri da tutti gli altri: le immagini sulla carta argentata sembravano immediatamente prendere vita e fluttuare proprio sopra la carta. Anche quando si inclinava il segnalibro da un lato e dall'altro, l'immagine, tridimensionale e realistica, permaneva. Mi ricordo alcuni dei soggetti di questi articoli: il volto di Gesù, la figura di Maria, un delfino che salta sopra una piramide e un bocciolo di rosa in piena fioritura.

Se possedete uno di quei segnalibri, potete realizzare voi stessi un esperimento per avere una dimostrazione di come funziona di un ologramma.

Attenzione però: il problema è che in questo modo il vostro segnalibro verrà irrimediabilmente distrutto! Tenendolo a mente, usate un paio di forbici affilate per tagliare il vostro splendido e luminoso segnalibro in centinaia di pezzi di qualunque forma. Poi prendete il più piccolo fra questi frammenti e tagliatelo ancora, ricavandone un frammento ancora più piccolo. Se il segnalibro è realmente un ologramma, potrete osservare quella briciola di frammento con una lente di ingrandimento e riuscire ancora a vedere l'immagine intera originale, ma su scala ridotta. Questo è possibile perché l'intera immagine è distribuita su tutta la superficie del segnalibro.

Chiave n. 13: In un "fenomeno" olografico, ciascuna parte di quel fenomeno rispecchia l'intero.

RISOLVERE IL MISTERO DEI FOTONI GEMELLI

Avendo compreso più a fondo il concetto di ologramma e il modo in cui lo si crea, torniamo all'esperimento dell'Università di Ginevra già citato nel capitolo 1. In sintesi: una distanza di ventidue chilometri separava i due fotoni. Quando uno di essi veniva forzato a optare tra due percorsi diversi posti alla fine del suo percorso, il secondo fotone faceva sempre la stessa scelta del primo, come se "sapesse" cosa stava facendo il suo gemello. L'esperimento è stato ripetuto in molte occasioni, ogni volta con risultati identici. Le due particelle *agiscono* come se fossero ancora unite, nonostante sì trovino a chilometri di distanza l'una dall'altra.

Il sapere tradizionale sostiene che, affinché si verifichi un collegamento del genere, i fotoni in qualche modo si mandano dei segnali. Qui sorge un problema per i fisici: affinché i due fotoni possano scambiarsi un messaggio, quest'ultimo dovrebbe viaggiare a una velocità *superiore* a quella della luce; ma secondo la teoria della relatività di Einstein, nulla può spostarsi così velocemente.

Quindi è possibile che le particelle violino le leggi della fisica... oppure ci stanno dimostrando qualcos'altro? Potrebbero mostrarci qualcosa di talmente lontano dal nostro modo di concepire il mondo, da costringerci a forzare la spiegazione del mistero a cui assistiamo entro i parametri confortanti di come crediamo che l'energia si sposti da un luogo all'altro?

E se il segnale di un fotone non dovesse mai viaggiare per raggiungere l'altro? È forse possibile che si viva in un universo dove le informazioni fra fotoni, le

preghiere dirette ai nostri cari e il nostro desiderio di pace per un luogo situato dall'altra parte del globo, non abbiano mai bisogno di essere trasportati da nessuna parte, per essere ricevuti?

La risposta è affermativa! Questo sembra essere proprio il tipo di universo in cui viviamo. Russell Targ, cofondatore dell'iniziativa di ricerca sulla visione a distanza presso lo Stanford Research Institute di Menlo Park in California, descrive questo collegamento in maniera splendida ed eloquente: «Viviamo in un mondo non locale in cui le cose, pur essendo fisicamente separate, possono tuttavia comunicare fra loro istantaneamente»[2]. Targ chiarisce il significato di tale collegamento, quando afferma: «Non si tratta di chiudere gli occhi e di mandare un messaggio a una persona che si trova a migliaia di chilometri da me, ma piuttosto in un certo senso non esiste una separazione fra la mia e la sua coscienza»[3]. Il motivo per cui non era necessario che i segnali viaggiassero fra i due fotoni è che erano già là — non erano mai partiti *da* alcun punto né erano mai stati trasportati *verso* un altro punto nel senso convenzionale dei termine.

Per definizione, ogni punto di un ologramma è il riflesso di qualunque altro suo punto; e una proprietà che esiste in qualunque sua parte esiste anche dappertutto al suo interno. Quindi, nell'ologramma non localizzato del nostro universo, l'energia fondamentale che unisce tutte le cose, le collega anche istantaneamente le une alle altre. I maestri spirituali in genere condividono questa visione della realtà con gli scienziati. Secondo Ervin Lazlo, fondatore della filosofia sistemica, «la vita si evolve, come l'universo stesso, attraverso una "danza sacra" con un campo soggiacente»[4].

Questo sembra essere proprio ciò che l'antico Sutra di Avata Saka del buddismo Mahayana descrive come la «meravigliosa rete» di energia che unisce tutto ciò che esiste nel cosmo. Se l'universo è non locale e olografico, questa rete non solo collega tutto, ma ogni suo punto riflette anche tutti gli altri. Il Sutra comincia con l'affermare che un tempo nel lontano passato questa rete è stata «appesa » affinché «si estendesse all'infinito in tutte le direzioni» come l'universo stesso.

Oltre a *essere* l'universo, la rete lo contiene e gli conferisce qualità olografiche. L'antico Sutra descrive un numero infinito

di gioielli sparsi in tutta la rete, che funzionano come occhi cosmici. In tal modo, tutte le cose sono visibili a tutte le altre cose. In quella che potrebbe essere la più antica descrizione di un ologramma finora ritrovata, il Sutra poi rivela il potere di ciascun gioiello di creare il cambiamento attraverso l'intera

rete: «Ciascuno dei gioielli riflessi in questo singolo gioiello riflette anche tutti gli altri, cosicché si verifica un infinito processo di riflessione»[5]. Secondo la traduzione del Sutra che ho citato, questa rete «simboleggia un cosmo nel quale c'è un'interrelazione ripetuta all'infinito tra tutti i componenti del cosmo»[6].

Che splendida descrizione del sottile ma potente principio messo in atto dalla natura per sopravvivere, crescere ed evolversi. In un universo olografico, di cui ciascuna parte rispecchia già il mondo intero su scala ridotta, tutte le cose sono già ovunque. Il principio olografico promette che tutto ciò di cui abbiamo bisogno per sopravvivere e crescere è già con noi, ovunque, sempre... dalla semplicità di un singolo filo d'erba alla complessità del corpo umano.

Mano a mano che comprendiamo il potere del nostro ologramma infinitamente collegato, appare chiaro che nulla è nascosto e che non ci sono segreti - *queste cose sono i prodotti di scarto del nostro senso di alienazione*. Anche se potrebbe sembrare che siamo scollegati gli uni dagli altri e dal resto del mondo, quel distacco non esiste, sul piano da cui trae origine l'ologramma: all'interno della Matrix Divina. A quel livello di unità, non può realmente esistere un “qui” e un “là”.

Ora possiamo rispondere ai “perché” contenuti nei misteri degli esperimenti riportati nella prima parte del volume. Quando l'Esercito americano svolse gli esperimenti incentrati sul donatore e le sue cellule, il DNA si comportò come se fosse ancora collegato alla persona che provava le emozioni. Perfino quando il donatore e le sue cellule furono separati ponendoli a una distanza di circa cinquecentosessanta chilometri, i risultati erano identici, visto che le spiegazioni tradizionali sul perché il DNA avrebbe risposto alle emozioni del suo possessore non sono valide.

La maggior parte della gente presumerebbe che fosse stata scambiata una qualche forma di energia durante l'esperimento. Quando pensiamo all'energia, di solito la immaginiamo generata in un luogo e trasmessa o convogliata in qualche modo in un altro. Proprio come con l'immagine che appare sul nostro televisore o con la nostra musica preferita alla radio, che risultano da un'energia trasmessa da un punto A a un punto B, ci aspettiamo che esista anche un determinato tipo di forza capace di viaggiare fra un donatore e il suo DNA. Ma affinché avvenga un trasferimento, occorre del tempo per andare da un luogo all'altro. Anche se questo intervallo di tempo può essere minimo, magari di un nanosecondo, deve passare comunque un dato ammontare di tempo, affinché una forma convenzionale di energia si sposti da un punto all'altro.

Tuttavia, il cardine di quell'esperimento era che un orologio atomico (con accuratezza di un secondo per milione di anni) dimostrava che non era trascorso alcun lasso di tempo. L'effetto era simultaneo, perché non era necessario alcuno scambio. A livello quantistico, il donatore e il suo DNA facevano parte entrambi dello stesso schema e l'informazione proveniente da uno qualunque dei due era già presente anche nell'altro. Entrambi erano già collegati. L'energia rappresentata dalle emozioni del donatore non era mai andata *da nessuna parte*, perché era già presente *ovunque.*

Qualunque cambiamento noi desideriamo vedere realizzato nel mondo - dalla guarigione e sicurezza dei nostri cari, alla pace in Medio Oriente o in uno dei sessanta e più paesi oggi impegnati in un conflitto armato - non ha bisogno di essere mandato dai nostri cuori e menti là dove ce n'è bisogno. Non è necessario che noi “mandiamo” nulla da nessuna parte. Una volta che le nostre preghiere sono dentro di noi, esse sono già dappertutto.

Chiave n. 14: La rete olografica universale della coscienza promette che nell'istante in cui creiamo aspettative positive e preghiere, esse sono già arrivate a destinazione.

Questo principio ha implicazioni vaste e profonde. Per sapere realmente cosa significa per la nostra vita, dobbiamo esaminare l'ultima parte del funzionamento di un ologramma: il potere di creare cambiamenti al suo interno. Se tutto è realmente unito ed esiste già ovunque e sempre, allora cosa accade se cambiamo qualcosa in una parte dell'ologramma? Lo ripetiamo, la risposta potrebbe sorprendervi.

UN CAMBIAMENTO IN UN LUOGO SIGNIFICA UN CAMBIAMENTO OVUNQUE

Nel film *Contact* vi sono dei flashback sull'infanzia della protagonista che mostrano l'influenza esercitata sulla sua vita dal padre, prima dalla sua improvvisa scomparsa. Nel darle sostegno rispetto all'ambizione con cui la ragazzina si avvicinava al suo scopo di vita, il padre le diceva spesso che le grandi cose del futuro sarebbero state raggiunte attraverso piccoli passi.

Questo non solo è un ottimo consiglio da dare ai figli, ma sembra essere anche il modo in cui funziona l'ologramma della coscienza e della vita. Quando facciamo piccoli cambiamenti qui e là, all'improvviso *tutto* sembra cambiare. Infatti, una piccola alterazione in un dato luogo può mutare permanentemente un intero paradigma.

L'utopista e filosofo Ervin Lazlo spiega il motivo per cui le cose stanno così: «Tutto ciò che accade in un luogo avviene anche altrove; tutto ciò che è accaduto un tempo accade anche in un altro momento futuro. Nulla è “locale”, limitato a dove e quando accade»[7]. Come hanno dimostrato con chiarezza i grandi maestri spirituali del calibro di Gandhi e Madre Teresa, il principio olografico è un'immensa forza - un “David” rispetto al “Golia” del mondo quantistico.

Proprio come un ologramma contiene l'immagine originale con tutte le sue molteplici parti, qualsiasi cambiamento fatto anche a uno solo dei suoi frammenti si riflette ovunque attraverso l'intero schema. Che rapporto potente! Un singolo cambiamento in un luogo può fare una differenza ovunque! Forse l'esempio migliore di come le piccole modifiche possono influenzare un intero sistema può essere riscontrato in qualcosa che tutti conosciamo: il DNA del corpo umano.
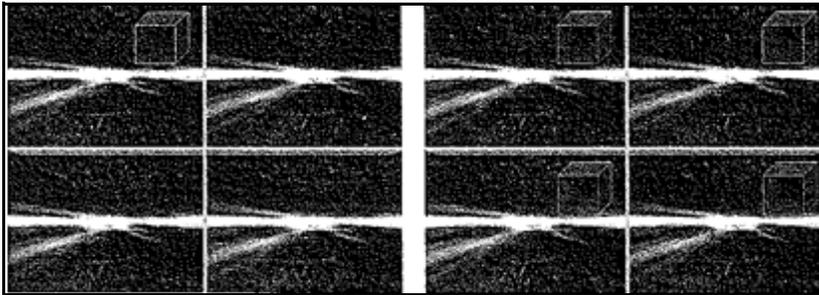
Figura 10. In un ologramma, ciascuna parte di “qualcosa” riflette tutte le altre e ogni cambiamento si rispecchia su tutto l'insieme. Ad esempio, se dividessimo l'universo in quattro parti più piccole, ciascuna di esse rappresenterebbe uno specchio dell'intero. Un cambiamento in un punto (indicato dalla sezione più chiara) viene riflesso in ogni specchio.

Vedendo qualunque film moderno che ritragga le indagini che avvengono sulla scena di un crimine, si comprende ben presto che l'identità del colpevole può essere scoperta a partire dalle tracce che ha lasciato sul luogo del delitto. Se gli investigatori riescono a identificare qualunque parte del corpo di una persona o qualunque cosa ne provenga - uno schizzo di sangue, una ciocca di capelli strappati, macchie di liquido seminale o perfino frammenti di unghie, e così via - allora possono additare un sospettato. In base al principio olografico, non fa alcuna differenza da quale parte del corpo provenga il DNA - ciascuna rispecchia l'insieme. Ogni segmento di DNA somiglia esattamente agli altri (eccetto nelle mutazioni).

Si ritiene che un corpo umano medio sia costituito da 50 a 100 trilioni di cellule. Ciascuna di esse possiede 23 coppie di cromosomi, che contengono il DNA (il codice della vita) di una persona. Facendo i dovuti calcoli, ciò significa che il corpo di una persona contiene da 2.300 a 4.600 trilioni di copie di DNA. Immaginate quanto tempo occorrerebbe per effettuare un cambiamento nel DNA di qualcuno, se dovessimo aggiornare ciascuna copia, una cellula alla volta. Tuttavia, quando il DNA modifica realmente lo schema genetico di una specie, non deve fare questo in maniera lineare, un filamento alla volta. A causa del principio olografico, quando il DNA viene alterato, il cambiamento si riflette su tutto l'insieme.

Chiave n. 15: Grazie all'ologramma della coscienza, un piccolo cambiamento che avviene nella nostra vita si rispecchia ovunque nel mondo.

Forse vi state chiedendo: *Perché questo dovrebbe avere importanza per la mia vita?* Anche se la domanda è ovvia, la risposta potrebbe esserlo un po' meno. Il sottile potere dell'ologramma risiede nel fatto che ci dà l'opportunità di produrre un enorme cambiamento su larga scala, alterando uno schema in un solo punto. Capire il principio olografico è importante, perché sembra descrivere esattamente il modo in cui funzioniamo. Noi esseri umani, dal DNA che costituisce il corpo fisico, fino alla struttura atomica del mondo che ci circonda e al funzionamento della memoria e della coscienza, sembriamo essere ologrammi di una esistenza superiore che solo ora stiamo cominciando a comprendere.

Cervelli olografici in un universo olografico

Negli anni '70 ricordo di aver visto un documentario sul cervello umano, in cui i chirurghi si preparavano a ridurre la pressione causata sui tessuti profondi del cervello di un uomo da un trauma subito in un incidente. Mentre il paziente era totalmente sveglio e cosciente, alcune parti esposte del suo cervello venivano stimolate con elettrodi per vedere a quali parti del corpo quei segmenti fossero correlati. Ad esempio, quando si avvicinava un elettrodo a un punto il paziente “vedeva” un lampo di colore e quell'area veniva codificata come centro visivo.

A parte la bizzarra esperienza di vedere un cervello vivente esposto alle luci accecanti di una sala operatoria, ciò che rendeva il filmato così interessante era il modo in cui funzionava il cervello del paziente. Ad esempio, quando determinate aree venivano stimolate elettricamente e producevano in lui

l'esperienza della visione del colore, esse non sembravano corrispondere a quelle che tradizionalmente sono associate alla vista. Era come se alcune parti del suo cervello avessero in qualche modo imparato a “vedere” con una modalità che normalmente ci si sarebbe aspettati di trovare in un'area cerebrale diversa.

L'opera rivoluzionaria del neuroscienziato Karl Pribram ha inoltre rilevato che le funzioni cerebrali sono più globali di quanto si pensasse. Prima degli studi di Pribram, si riteneva che il cervello umano funzionasse come uno stupefacente computer biologico che accumula determinati tipi di informazioni in aree ben precise. Questo modello meccanico della memoria presentava una corrispondenza precisa tra determinati tipi di ricordo e la loro localizzazione nelle aree cerebrali. Il problema era che la memoria localizzata non era ciò che veniva trovato negli esperimenti di laboratorio.

In modo molto simile a quello in cui il documentario aveva dimostrato che talune aree cerebrali di quel paziente “conoscevano” la funzione di altre, anche gli esperimenti sugli animali dimostrarono che essi avevano dei ricordi e che continuavano a vivere nonostante la rimozione delle aree cerebrali che si riteneva sovrintendessero a tali funzioni. In altre parole, sembrava non esistere una corrispondenza diretta tra i ricordi e un punto fisico del cervello. Era ovvio che la visione meccanica del cervello e della memoria non costituiva la risposta al quesito - doveva trattarsi di qualcos'altro di strano e meraviglioso.

All'inizio degli anni '70, Pribram propose un modello d'avanguardia per spiegare i fatti accaduti durante gli esperimenti. Iniziò infatti a concepire il cervello e i ricordi in esso contenuti in termini di funzioni olografiche. Una delle chiavi che confermarono il fatto che Pribram stesse percorrendo la strada giusta, fu la convalida sperimentale della nostra modalità di elaborazione mentale delle informazioni. Egli si rifece a ricerche precedenti per mettere alla prova la sua ipotesi. Negli anni '40, lo scienziato Dennis Gabor aveva usato un insieme complesso di equazioni conosciute come le trasformata di Fourier (dal nome del loro scopritore, Joseph Fourier) per creare i primi ologrammi, il che gli fruttò il Premio Nobel nel 1971. Pribram supponeva che se il cervello funzionava in effetti come un ologramma distribuendo l'informazione attraverso i suoi tessuti molli, allora doveva elaborare le informazioni nello stesso modo in cui lo fanno le equazioni di Fourier.

Sapendo che le cellule cerebrali creano onde elettriche, Pribram fu in grado di testare gli schemi scaturiti dai circuiti cerebrali usando le equazioni di Fourier. Naturalmente, la sua teoria era esatta - gli esperimenti provarono che il cervello umano elabora le informazioni secondo una modalità che equivale

alle equazioni olografiche.

Pribram chiarì il suo modello del cervello con una semplice metafora riferita a ologrammi contenuti in altri ologrammi. In un'intervista affermò: «Gli ologrammi del sistema visivo sono (...)

ologrammi a tassello»[8]. Si tratta di porzioni ridotte di un'immagine più grande. «L'immagine totale viene formata in modo molto simile a quello che accade con l'occhio di un insetto che possiede centinaia di piccole lenti invece di una sola grande lente. (...) Nel momento in cui si arriva a sperimentarlo, si percepisce un modello totale interconnesso, come se fosse un pezzo unico»[9].

È interessante notare che sia Pribram che David Bohm (le cui idee sono state presentate nell'Introduzione), pur avendo iniziato i loro studi indipendentemente, usarono lo stesso ragionamento per descrivere i risultati dei loro esperimenti. Entrambi misero in pratica il modello olografico per dare un senso alla vita. Bohm, da fisico quantistico, guardò all'universo come a un ologramma. Pribram, da neuroscienziato, studiò il cervello come un processore olografico, dove la mente umana svolgeva processi olografici. Quando le due teorie vengono combinate, producono niente meno che una prospettiva capace di spezzare un paradigma.

Tale prospettiva indica che facciamo parte di un sistema molto più vasto, fatto di molte realtà contenute in altre realtà, contenute in altre realtà ancora. In tale sistema, il nostro mondo potrebbe essere considerato come un'ombra o una proiezione di eventi che stanno accadendo in una realtà più profonda e fondamentale. Ciò che osserviamo nel nostro universo siamo in realtà noi - le nostre menti individuali e la mente collettiva - mentre trasformiamo le probabilità contenute nelle realtà più profonde, in realtà fisica di questa dimensione. Questa visione radicalmente nuova di noi stessi e dell'universo ci offre niente meno che un accesso diretto a qualunque potenzialità si possa mai desiderare (o pregare) di attuare, sognare o immaginare.

Nei suoi studi, Pribram sostanzia specificamente tali possibilità. Infatti grazie al modello olografico del cervello che interagisce con l'universo, sostiene che le nostre funzioni cerebrali ci permettono esperienze capaci di trascendere il tempo e lo spazio. Nel contesto di quel modello olografico, tutto diventa possibile. Il modo per sperimentare il potere di tali risultati potenziali sta nella nostra capacità di concepire noi *stessi* in questo modo nuovo. Quando lo facciamo, inizia ad accadere qualcosa di meraviglioso: noi cambiamo.

È inutile per noi concepirci "più o meno" come "una sorta di" esseri che hanno ricuperato il proprio potere personale in un universo fatto di molteplici

possibilità - o ne siamo pienamente convinti, oppure no. Questo è proprio il punto focale del presente volume. Possiamo concepire noi stessi in modo diverso solo quando c'è un buon motivo. Il concetto di Matrix Divina intesa come ologramma ci assicura che **il nostro unico limite è costituito dalle convinzioni personali**.

Le antiche tradizioni spirituali sostengono che **le mura invisibili delle sicurezze più radicate possono trasformarsi nella nostra più grande prigione**. Tuttavia, ci ricordano anche che **proprio le convinzioni personali possono trasformarsi nella nostra maggiore fonte di libertà**. Per quanto le tradizioni di saggezza di tutto il mondo possano diversificarsi fra loro, tutte ci conducono alla stessa conclusione: *La scelta di essere prigionieri o liberi è nostra e noi siamo i soli che possono compierla.*

IL POTERE DI UN GRANELLO DI SENAPE

Il lavoro pionieristico di Karl Pribram e gli studi successivi svolti da altri ricercatori dimostrano che il cervello umano funziona come un processore olografico di informazioni. Se il concetto vale a livello individuale, allora ha senso che anche la mente e la coscienza collettiva possano funzionare così. Oggi il nostro pianeta ospita più di sei miliardi di persone (e di menti). Nel contenitore della Matrix Divina, la mente di ciascun essere umano rappresenta un frammento di una singola e più vasta consapevolezza.

A prescindere da quanto possano apparire diverse fra loro le menti umane, ciascuna contiene lo schema di tutta la coscienza. Attraverso quel collegamento, ciascuno di noi può accedere allo schema completo. Detto in altre parole: noi tutti abbiamo il potere di cambiare l'ologramma della realtà in cui viviamo. Sebbene per alcuni questo rappresenti un modo non convenzionale di concepire la natura umana, per altri questa visione si allinea perfettamente con esperienze e convinzioni personali già definite.

Gli studi scientifici corroborano questi principi e hanno evidenziato che quando viene condivisa l'esperienza di uno stato di coscienza *all'interno* di un gruppo, gli effetti sono rilevabili *al di là* del gruppo stesso e perfino all'esterno dell'edificio che ospita il gruppo. Chiaramente, le esperienze interiori viaggiano attraverso un conduttore sottile, secondo modalità che non subiscono i limiti delle cosiddette leggi della fisica, né sono circoscritte alle immediate vicinanze. Un chiaro esempio di questo fenomeno ci è dato dall'effetto che la Meditazione Trascendentale (TM) può avere su larghe fasce di popolazione.

Nel 1972 ventiquattro città degli Stati Uniti, ciascuna con più di diecimila abitanti, hanno sperimentato rilevanti cambiamenti nelle loro comunità, quando il solo uno per cento della popolazione (cento persone) ha preso parte ad alcuni esperimenti. Quelle persone hanno attuato tecniche di meditazione usate specificamente per creare esperienze interiori di pace, che poi si sono riflesse nel mondo circostante. Il fenomeno va sotto il nome di “Effetto Maharishi”, in onore del maestro yogi Maharishi Mahesh, che riteneva che quando l'uno per cento di una data popolazione avesse svolto le sue pratiche meditative, si sarebbe verificato un calo di violenze e crimini al suo interno.

Questi e altri studi sulla stessa linea hanno condotto a un progetto fondamentale, denominato “International Peace Project in the Middle East” [N.d.T.: Progetto Internazionale per la Pace in Medio Oriente], pubblicato dal *journal of Conflict Resolution* nel 1988[10]. Durante la guerra fra Israele e Libano verificatasi all'inizio degli anni '80, alcuni praticanti furono istruiti sull'uso di tecniche specifiche di TM per “sentire” la pace dentro di sé a livello fisico, anziché pensare alla pace coinvolgendo solo la mente, o limitarsi a pregare per la pace.

Ogni mese, in determinati giorni e ore, quelle persone venivano depositate nelle aree devastate dalle attività belliche mediorientali. Durante la finestra temporale in cui i partecipanti evocavano interiormente la pace, le attività terroristiche, i crimini contro le persone, i ricoveri al pronto soccorso e il numero di incidenti stradali si riducevano. Quando interrompevano la pratica, le statistiche si invertivano. Quelle ricerche avevano confermato i risultati che erano già stati ottenuti in precedenza: quando una piccola percentuale della popolazione sperimentava individualmente la pace interiore, quella sensazione si rifletteva sul mondo circostante.

I risultati tennero conto dei giorni feriali e festivi e perfino dei cicli lunari, rivelando dati talmente coerenti, da permettere ai ricercatori di stabilire quante persone sono necessarie per proiettare sul mondo circostante un sentimento di pace: la radice quadrata dell'uno per cento della popolazione. Questo è solo il numero di base necessario a far iniziare l'effetto - più persone partecipano, più concreto è il risultato. Anche se non si riesce comprendere del tutto i motivi per cui gli effetti si presentano, le correlazioni e i risultati dimostrano che sono tangibili. Possiamo mettere in pratica questo principio nella nostra vita rivolgendolo a qualunque gruppo di persone, che si tratti di una piccola comunità, di una congregazione religiosa, di una grande città o dell'intero pianeta. Per decidere quante persone sono necessarie per produrre insieme pace e guarigione in un dato gruppo, la formula suggerisce di fare ciò che segue:

1. Determinare il numero complessivo di persone presenti.
2. Calcolare l'uno per cento di quel numero (moltiplicandolo per 0,01).
3. Calcolare la radice quadrata dell'uno per cento (digitare nella calcolatrice la cifra ottenuta al precedente punto 2 e premere il tasto).

Questa formula produce numeri di persone inferiori a quanto si potrebbe immaginare. Ad esempio, in una città di un milione di abitanti bastano circa cento persone. In un mondo abitato da circa sei miliardi di persone, ne sono sufficienti ottomila. Tale cifra rappresenta soltanto il numero minimo di individui necessario ad attivare il processo. Più persone sono coinvolte, più velocemente si realizza l'effetto.

Ovviamente, questi e altri studi simili meritano un approfondimento, ma ci dimostrano che stiamo cercando di conoscere un fenomeno che va oltre la sfera della casualità.

Chiave n. 16: Il numero minimo di persone richiesto per "mettere in moto" un cambiamento di coscienza è: $\sqrt{1}$ **% della popolazione**.

Forse questo è il motivo per cui numerose tradizioni di saggezza mettono l'accento sull'importanza che ogni singolo individuo riveste per l'insieme a cui appartiene. In una delle più note parabole sul potere della fede, Gesù usò il principio olografico per illustrare come basti una minuscola quantità di fede per spalancare le porte a un potenziale più vasto: «In verità vi dico: se avrete fede pari a un granellino di senape, potrete dire a questo monte: "Spostati da qui a là" ed esso si sposterà, e niente vi sarà impossibile»[11]. Nel paragrafo successivo esploreremo le precise implicazioni di tutto questo. Prima di farlo, però, è importante chiarire brevemente il significato del termine "fede".

La parola *fede,* di per sé, talvolta può avere una carica leggermente emotiva, **poiché spesso viene associata a un convincimento privo di apparente fondamento o base che lo sostenga**. Comunemente, questa viene definita come "fede cieca". Personalmente ritengo che la fede cieca in assoluto non esista. Da qualche parte, nel profondo dell'animo umano, tutte le nostre convinzioni provengono dalla sensazione di una connessione più profonda fra ciò che le cose "sono" e ciò che le cose possono diventare. Anche se non sempre si riesce a essere consapevoli di questa sensazione o non si è in grado di affermare *perché* pensiamo che le cose stiano in un certo modo, a livello individuale le nostre persuasioni restano vere. Quella verità è il fondamento della fede.

Tuttavia, c'è un tipo di fede che in realtà poggia su basi scientifiche molto solide e all'avanguardia, che si reggono sulle scoperte della fisica quantistica. Nel capitolo 3 abbiamo accennato ai possibili motivi per cui il mondo fisico si modifica a causa del nostro semplice atto di osservarlo. Tutte le spiegazioni successive hanno riconosciuto la coesistenza di molte realtà all'interno di una zuppa cosmica fatta di molteplici possibilità. Come gli esperimenti hanno dimostrato, è l'atto umano di osservare qualcosa - cioè *l'osservazione cosciente* - che fissa al suo posto una di quelle possibilità facendone la *nostra* realtà. In altre parole, *l'aspettativa o convinzione che abbiamo in noi mentre compiamo l'atto di osservare* costituisce l'ingrediente di quella zuppa che “sceglie” quale possibilità far diventare “reale” nella nostra esperienza.

Tenendo a mente ciò, la fede come è intesa nell'affermazione fatta da Gesù, richiede molto più del semplice pronunciare le parole necessarie per rappresentare lo spostamento della montagna. In quella parabola di duemila anni fa, ci viene insegnato un potente linguaggio per scegliere la realtà, fra infinite possibilità già esistenti. Come ben chiaramente afferma Neville nella sua descrizione della fede, attraverso l'atto di «persistere nell'assunto che il vostro desiderio sia già esaudito (…) il vostro mondo inevitabilmente si adegua alla vostra presupposizione»[12]. Nell'esempio della montagna, quando dentro di noi sappiamo davvero che si è già spostata, la nostra fede/convinzione/presupposizione di che ciò è accaduto rappresenta l'energia che fa scoccare quella possibilità nella nostra realtà. La montagna non ha scelta nel regno quantistico che include tutte le possibilità - deve farsi da parte.

L'esempio che segue illustra quanto possa essere semplice e naturale avere in noi questo tipo di fede e di convinzione interiore; inoltre spalanca le porte alle innumerevoli possibilità che un piccolo cambiamento di prospettiva può produrre, facendo un'enorme differenza nella realtà.

Alcuni anni fa ho avuto l'opportunità di assistere all'equivalente fisiologico del “muovere la montagna”. In quel caso la “montagna” era rappresentata da un tumore alla vescica di una donna di mezza età considerata malata terminale. I medici occidentali le avevano diagnosticato una massa maligna che ritenevano inoperabile. Nell'aula improvvisata dentro il salone del nostro hotel, il gruppo di cui facevo parte assiste alla proiezione di un film girato dal nostro docente quando aveva assistito alla guarigione miracolosa del tumore in un ospedale senza medicine a Pechino, in Cina[13].

La clinica era una delle tante nella regione che usano sistematicamente metodi di trattamento non tradizionali con enorme successo. Dopo uno scambio di saluti e le presentazioni formali, fummo preparati a ciò a cui

stavamo per assistere. Il relatore sottolineò che il filmato aveva lo scopo di mostrarci che il potere di guarire è qualcosa che vive in ciascuno di noi. Non si trattava *affatto* di una pubblicità per la clinica né di un invito per tutti i malati terminali a precipitarsi a Pechino. Ciò a cui stavamo per assistere poteva essere realizzato proprio nell'aula in cui ci trovavamo o nel soggiorno di casa nostra. Il segreto della guarigione, egli affermò, sta nella nostra capacità di focalizzare l'emozione e l'energia sul nostro corpo fisico o su quello di una persona cara (**col permesso di quella persona**) in modo non invasivo e compassionevole.

La donna del filmato si era recata alla clinica senza medicine come ultima soluzione, poiché tutto ciò che aveva già tentato era stato inutile. La clinica mette l'accento **sulla responsabilità personale della propria salute e propone modalità di vita nuove e capaci di affermare la vita**, anziché limitarsi ad “aggiustare” le persone e mandarle a casa. Tali diversi comportamenti includono nuove abitudini alimentari, forme delicate di movimento per stimolare la forza vitale (il *chi)* all'interno del corpo e rinnovate modalità di respirazione. Seguendo questi semplici cambiamenti di stile di vita, il corpo dell'assistito viene rafforzato per la guarigione, che risulta possibile. Seguire tali procedure a un certo punto permette ai pazienti della clinica di sottoporsi al trattamento che era stato documentato attraverso quel video.

Il filmato amatoriale iniziava con le immagini della paziente, sdraiata su una sorta di barella. Era sveglia e pienamente cosciente poiché non le erano stati somministrati né sedativi né anestetici. Tre operatori sanitari in camice bianco erano in piedi dietro di lei mentre un ecografo le stava seduto davanti, reggendo in mano la bacchetta a ultrasuoni che sarebbe servita per realizzare l'ecografia che avrebbe permesso di visionare la massa all'interno del corpo della donna. Ci fu detto che le immagini non sarebbero state velocizzate, come invece si fa nei documentari sulla natura quando sì riprende la fioritura di un bocciolo di rosa, che può metterci un giorno a sbocciare, condensandola in pochi secondi. Il nostro filmato si sarebbe svolto in tempo reale, affinché potessimo assistere all'effetto vero e proprio della procedura di guarigione svolta dai tre esperti.

Si trattata di un breve filmato, lungo meno di quattro minuti. In quell'arco di tempo, tutti assistemmo a qualcosa che, secondo gli standard della medicina occidentale, viene definito un miracolo. Tuttavia, nel contesto olografico della Matrix Divina, si tratta di qualcosa che ha perfettamente senso. Gli esperti avevano concordato una parola che avrebbe rafforzato una particolare qualità di emozione all'interno dei loro corpi fisici. Riportando alla nostra mente le istruzioni di Neville, «f*ate del vostro sogno futuro un fatto del presente (...)*

assumendo la sensazione che il vostro desiderio sia stato realizzato», l'emozione dei tre esperti era semplicemente quella corrispondente alla donna già guarita[14]. Sebbene sapessero che il tumore era esistito nei momenti che avevano condotto a quella procedura, gli esperti riconoscevano anche che la sua presenza rappresentava solo una fra tante possibilità esistenti. Quel giorno misero in atto il codice che richiama una possibilità diversa; e lo fecero in un linguaggio che la Matrix riconosce e a cui risponde - quello dell'emozione umana che incanala l'energia (si veda il capitolo 3).

Osservando gli operatori, li sentimmo ripetere parole che somigliavano a un mantra, che suonava pressappoco così: «Già fatto, già fatto». Dapprima sembrava che non succedesse nulla. Improvvisamente il tumore cominciò a tremolare scomparendo e riapparendo alla vista, come se stesse esitando fra le realtà. La sala era assolutamente ammutolita mentre osservavamo lo schermo, immersi nello stupore. Nell'arco di pochi secondi, la massa aveva cominciato a scomparire ed era completamente svanita dallo schermo... era sparita. Tutto il resto era lì, come lo era stato fino a pochi secondi prima - tutto, cioè, eccetto il tumore che aveva minacciato la vita della paziente. L'ambulatorio aveva lo stesso aspetto. Gli operatori sanitari e il tecnico erano presenti e non sembrava essere accaduto niente di "agghiacciante" da nessun altra parte; solo la malattia che aveva precedentemente messo in pericolo la vita della donna, ora era scomparsa.

Ricordo di aver pensato all'antica ammonizione secondo cui, con un po' di fede, si possono smuovere le montagne. Mi ricordo anche di aver riflettuto sul fatto che prima di allora, avevo sempre pensato che far muovere le montagne fosse una metafora - ora invece sapevo che si trattava di un fatto concreto. Usando la formula della radice quadrata dell'uno per cento, la popolazione della clinica aveva provato che la coscienza può influenzare direttamente la realtà.

C'erano in tutto sei persone in quell'ambulatorio mentre era avvenuta la guarigione (i tre operatori sanitari, l'ecografo, l'operatore televisivo e la paziente). Se applichiamo la formula, la radice quadrata dell'uno per cento della popolazione di quell'ambulatorio era pari solo allo 0, 244 di una persona! Partendo dall'esigenza che meno di una persona avesse l'assoluta convinzione che la guarigione fosse già avvenuta, la realtà fisica del corpo della donna era cambiata.

Sebbene il numero fosse piccolo in quel caso, la formula valeva ugualmente. Come abbiamo rilevato in precedenza, il totale è il *minimo* necessario per mettere in movimento una nuova realtà. Molto probabilmente, il cento per

cento dei presenti in quella stanza medica avevano provato la sensazione della guarigione della donna e ci erano voluti due minuti e quaranta secondi affinché il suo corpo rispecchiasse la loro realtà.

Con i dovuti permessi, da allora ho mostrato quel filmato a molti spettatori - incluso il personale medico - in tutto il mondo. Le reazioni variano e sono prevedibili. Quando la guarigione è avvenuta, c'è generalmente un breve silenzio mentre gli spettatori assimilano col cuore e con la mente ciò che hanno appena visto. Il silenzio cede il passo a sospiri di gioia, risate, perfino applausi. Per alcuni, l'aver visto il filmato costituisce una conferma di ciò in cui credevano già. Perfino la fede viene rafforzata grazie alla convalida del vedere coi propri occhi che qualcosa è possibile.

Per gli scettici, invece, la domanda di solito è questa: «Se questo è vero, perché non se ne sa nulla?». La mia risposta è: «Ora lo sapete!». La domanda successiva è: «Quanto dura l'effetto della guarigione?». Le ricerche hanno dimostrato un successo del 95 per cento dopo cinque anni per gli utenti che mantengono i cambiamenti che affermano la vita nella loro alimentazione, nella respirazione e nella pratica dei movimenti appresi in clinica.

Dopo aver udito un sospiro che sta a metà fra il desiderio di credere e la frustrazione che così tante persone non abbiano potuto essere aiutate dalle tecniche moderne, di solito sento dire qualcosa che suona più o meno così: «È troppo semplice... non può essere così facile!».

La mia risposta è: «Perché aspettarsi qualcosa di meno?». Nel mondo olografico della Matrix Divina tutto è possibile e noi scegliamo le probabilità che ci interessano.

Tuttavia, credere che siamo “qui” e che le probabilità si trovino “là fuori” talvolta ci dà la sensazione che siano inaccessibili. Le stesse regole che descrivono *come* funziona la Matrix Divina ci dicono anche che nella realtà più profonda, ciò che tipicamente consideriamo essere “altrove” in realtà è già “qui” e viceversa. Tutto riguarda esclusivamente il modo in cui concepiamo noi stessi nel campo quantistico delle possibilità.

Sapendo che tutto esiste già - dalle forme più terribili di sofferenza fino all'estasi più sublime, con tutte le possibilità che stanno fra i due estremi - scopriamo che per noi ha perfettamente senso avere il potere di far collassare lo spazio intermedio e portare nella nostra vita quelle possibilità. Lo facciamo... attraverso il linguaggio silenzioso dell'immaginazione, dei sogni e della fede.

♦ ♦ ♦ ♦ ♦ ♦ ♦

NOTE AL CAPITOLO 4

1. La tecnologia olografica fu inventata nel 1948 dallo scienziato ungherese Dennis Gabor. Nel 1971 Gabor ha ricevuto il Premio Nobel per la fisica, grazie alla scoperta che aveva fatto ventitré anni prima.

2. Russell Targ in uno special con i produttori del film del 2004 dai titolo *Suspect Zero,* diretto da E. Elias Merhige (Paramount Studios, DVD aprile 2005).

3. Ibid.

4. Lazlo Ervin, “New Concepts of Matter, Life, and Mind”. Articolo con pubblicazione autorizzata sul sito web di Physlink: **www.physlink.com/Education/essay_lazlo.cfm.**

5. Cook Francis Harold, *Hua-yen Buddhism,* p. 2.

6. Ibid.

7. Lazlo, “New Concepts of Matter, Life and Mind”, cit.

8. Karl Pribram, citato da Daniel Goleman in un'intervista dal titolo: “Pribram: The Magellan of Brain Science”, sul sito web di SyberVision: **http://www.sybervision.com/Golf/hologram.htm.**

9. Ibid.

10. “International Peace Project in the Middle East”, in: *The journal of Conflict Resolution,* p. 778.

11. Matteo, 17:20, cfr. Wansborough Henry, a cura di, *The New Jerusalem Bible:The Complete Text of the Ancient Canon of the Scriptures,* Edizione Standard, Doubleday, New York, 1998,p. 1129.

12. Neville, *The Power of Awareness,* p. 118.

13. *101 Miracles of Natural Healing,* un video didattico sulle procedure del metodo di guarigione del Chi-Lei ™ creato dal fondatore, Dott. Pang Ming. Sito web: **www.chilel-qigong.com.**

14. Neville, *The Power of Awareness,* cit., p. 10.

CAPITOLO 5

QUANDO *QUI* SIGNIFICA *LÀ* E *POI* VUOL DIRE *ADESSO*: SUPERARE IL TEMPO E LO SPAZIO NELLA MATRIX

«Il tempo non e affatto ciò che sembra.

Non scorre in una sola

direzione e il futuro esiste

simultaneamente al passato».

Albert Einstein (1879-1955), fisico

«Il tempo è ciò che impedisce

che tutto accada simultaneamente».

John Wheeler (1911-), fisico

«Il tempo è / troppo lento per chi aspetta, / troppo rapido per chi ha paura, / troppo lungo per chi soffre, / troppo breve per chi gioisce, / ma per chi ama, / il tempo non esiste». Con questi versi il poeta Henry Van Dyke ci ricorda tutta l'ironia del nostro rapporto col tempo.

Il tempo è forse la più elusiva fra le esperienze umane. Non siamo in grado di

catturarlo né di fotografarlo. Contrariamente alle apparenti implicazioni del principio dell'ora legale, è impossibile accumularlo in un luogo al solo fine di usarlo poi altrove. Quando cerchiamo di dare al tempo un significato nella vita umana, siamo costretti a usare parole che lo relativizzano. Diciamo che qualcosa è accaduto *allora,* nel passato, che sta accadendo *ora,* nel presente, o che accadrà *a un certo punto* nel futuro. Il solo modo in cui possiamo descrivere il tempo è attraverso le cose che accadono *al suo interno.*

Per quanto misterioso, il tempo è stato al centro dell'attenzione umana per millenni. Per moltissimi secoli abbiamo faticato, con cognizione di causa, per concepire e perfezionare sistemi di misurazione del tempo, sotto forma di cicli, e ancora di cicli contenuti in altri cicli. Ad esempio, quando si seminano le messi che sosterranno un'intera civiltà, è bene sapere quanti giorni, cicli lunari ed eclissi sono trascorsi dall'ultima semina. Gli antichi sistemi di tenuta del tempo ne conservano un resoconto preciso. Ad esempio, il calendario maya calcola cicli temporali iniziati nel 3113 a. C. (più di cinquemila anni fa), mentre il sistema indù degli yoga rintraccia la progressione di cicli di creazione iniziati più di quattro milioni di anni fa!

Fino al XX secolo, il mondo occidentale ha tipicamente concepito il tempo in senso poetico, come un artefatto dell'esperienza umana. Il filosofo Jean Paul Sartre ha descritto il rapporto fra l'essere umano e il tempo come «un tipo speciale di separazione: una divisione che riunisce». Ma quella visione poetica è cambiata nel 1905, quando Einstein ha posto le basi della sua teoria della relatività. Prima della relatività si riteneva che il tempo avesse una sua dimensione distinta dalle altre tre, altezza, lunghezza, ampiezza, che definiscono lo spazio. Nella sua teoria, invece, Einstein sostenne che lo spazio e il tempo sono intimamente intrecciati e non possono essere separati. La dimensione spazio-temporale, ha affermato, è quella che dà luogo a un regno posto al di là della nostra comune esperienza tridimensionale: la quarta dimensione. Improvvisamente, il tempo era divenuto più di un casuale concetto filosofico... era una forza di cui si doveva tener conto.

Con parole che hanno dato nuovo significato alla nostra percezione del tempo, Einstein ha descritto la sua misteriosa natura semplicemente affermando l'ovvio: «*La distinzione trapassato, presente e futuro è solo una persistente e cocciuta illusione*»[1]. Con un'asserzione pregnante come questa, Einstein ha modificato per sempre il modo in cui concepiamo il rapporto col tempo. Pensiamo alle implicazioni. .. Se il passato e il futuro sono presenti in questo momento, possiamo comunicare con loro? Possiamo viaggiare nel tempo?

Ancor prima dell'audace affermazione di Einstein, gli scienziati, i mistici e i

letterati erano affascinati dalle possibilità che queste stesse domande ammettevano. Dai templi segreti dell'Egitto, dedicati all'esperienza del tempo, fino al brivido de *La Macchina del tempo,* il classico romanzo di H.G Wells uscito nel 1895, la prospettiva di riuscire in qualche modo a farsi dare un passaggio dal flusso temporale ha tenuto in scacco l'immaginazione e riempito i nostri sogni. Il fascino che il tempo esercita su di noi è antico come il mondo e i quesiti che lo riguardano sono sconfinati.

Il tempo è reale? Persiste al di fuori della componente umana? C'è qualcosa nella coscienza umana che dà significato al tempo? Se è così, abbiamo il potere o il diritto di interrompere il suo flusso in avanti quanto basta, per dare un'occhiata al futuro... o magari per visitare o comunicare con i popoli del passato? Possiamo contattare gli altri regni e perfino gli altri mondi con i quali condividiamo il presente?

Alla luce di resoconti come quello che verrà presentato nel prossimo paragrafo, il confine fra “qui” e “là” si confonde, invitandoci a riprendere in considerazione il reale significato del tempo nella nostra vita.

Un messaggio che viene dall'al di là del tempo

Nell'autorevole libro dal titolo *Small Miracles: Extraordinary Coincidences from Everyday Life* [N.d.T.: Piccoli miracoli: coincidenze straordinarie della vita quotidiana] Yitta Halberstam e Judith Leventhal raccontano una straordinaria storia sul potere del perdono[2]. Sebbene io abbia cercato un sistema per trasmettervi l'essenza di un racconto capace di rapire le emozioni come questo, ritengo sia meglio che lo sperimentiate interamente in versione originale. Ciò che rende la storia così interessante e rappresenta anche il motivo per cui ve la propongo, è che in quel caso il perdono è talmente potente, da trascendere i confini del tempo.

La notizia della morte di suo padre raggiunse Joey all'improvviso, scioccandolo. Non si erano più parlati fin da quando aveva compiuto diciannove anni e aveva messo in dubbio le convinzioni ebraiche tradizionali della sua famiglia. Per il padre di Joey, la disgrazia peggiore era quella di dubitare di una filosofia così consolidata nel tempo. Minacciò di porre fine ai loro rapporti, a meno che il figlio riconoscesse le sue radici e la smettesse di farsi domande. Per Joey risultò impossibile ubbidire alle richieste paterne, quindi se ne andò di casa per esplorare il mondo. Lui e il padre non si sarebbero mai più parlati. Fu in un piccolo caffè dell'India, che un giorno un

amico trovò Joey e gli diede la notizia della morte di suo padre. Fu così che Joey ne apprese la scomparsa. Tornò immediatamente a casa e cominciò a esplorare le sue origini ebree. Profondamente toccato dalle realizzazioni avute sulle proprie radici e su suo padre, Joey cominciò a pianificare un pellegrinaggio nella terra dove affondava la storia della sua famiglia: intendeva recarsi in Israele.

A questo punto il racconto assume una profonda coloritura mistica, offrendoci una visione del potere della Matrix Divina.

Joey si ritrovò a Gerusalemme, davanti al Muro del Pianto, una porzione di un antico muro di cinta sopravvissuto alla distruzione del resto del tempio, avvenuta quasi duemila anni prima. Gli Ebrei ortodossi si recano lì ogni giorno per pregare, ripetendo le parole immutabili di preghiere recitate da secoli.

Joey aveva scritto un biglietto per suo padre, per dirgli tutto il suo affetto e chiedergli perdono del dolore che aveva causato alla famiglia. Come era costume, pensava di lasciarlo in uno dei molti fori e fenditure, che si erano formate fra le pietre del muro per la caduta della calce antica. Fu solo quando Joey trovò un posto speciale in cui lasciare il suo messaggio, che accadde qualcosa di stupefacente - qualcosa che non si presta ad alcuna interpretazione razionale agli occhi della scienza tradizionale dell'Occidente.

Mentre Joey inseriva il messaggio nel muro, un altro foglietto cadde giù improvvisamente dalle pietre, fermandosi ai suoi piedi. Si trattava di una preghiera che qualcun altro aveva scritto e inserito nel muro settimane o forse mesi prima. Mentre Joey si sporgeva per raccogliere il rotolino di carta, cominciò a provare una strana sensazione.

Quando aprì il foglio e cominciò a leggerne il contenuto, riconobbe la calligrafia - era di suo padre! Il messaggio che Joey aveva in mano era stato scritto e deposto nella fenditura da suo padre, prima della sua morte. Nel messaggio il padre parlava del suo amore per il figlio e chiedeva perdono a Dio. In un momento non troppo lontano, quell'uomo aveva fatto lo stesso viaggio del figlio, raggiungendo il medesimo punto in cui ora stava in piedi Joey. Con un sincronismo che era pura ironia della sorte, il padre aveva messo la sua preghiera nello stesso identico punto del muro dove era poi rimasta fino a quando suo figlio Joey gli si era avvicinato.

Che storia impressionante! Come può essersi verificato un fatto talmente straordinario? Ovviamente deve esserci qualche forma di comunicazione tra le diverse realtà e fra i mondi. Joey vive nel regno del presente, che va sotto il nome di “il nostro mondo”. Sebbene suo padre non fosse più fra i vivi,

l'ebraismo crede che esista ancora in un altro regno, l'*ha-shamayim* o paradiso, che si trova al di là del nostro mondo. Si ritiene che entrambe le sfere di vita coesistano nel presente e siano in comunicazione reciproca.

Sebbene la meccanica esatta del *come* abbia fatto il messaggio del padre di Joey a raggiungerlo forse resterà un mistero, una cosa è certa: affinché Joey ricevesse quell'indicazione che suo padre gli era ancora vicino, ci doveva essere qualcosa che li collegava entrambi, un mezzo che facesse da contenitore per entrambe le sfere di esperienza. La Matrix Divina è quel mezzo - essa corrisponde alla descrizione del luogo che gli antichi ebrei denominavano paradiso: la dimora dell'anima che contiene passato, presente e futuro.

Grazie al ponte fornito dalla Matrix Divina, è accaduto qualcosa di unico e meraviglioso fra Joey e suo padre. Si è verificata una comunicazione guaritrice che ha trasceso i limiti del tempo, dello spazio e (in questa storia) perfino della vita e della morte, portando a completamento il rapporto fra un padre e un figlio. Per capire come questo possa essere accaduto, dobbiamo dedicarci all'osservazione ancora più profonda del nostro rapporto con lo spazio, che crea il concetto di *qui* e di *là,* e con il tempo, che permette l'esistenza di un *allora* e di un *ora.*

QUANDO QUI SIGNIFICA LÀ

Se l'universo e tutto ciò che contiene sono realmente racchiusi nella Matrix Divina, come indicano gli esperimenti, allora ben presto ci troveremo intenti a ridefinire i nostri concetti di spazio e di tempo. Potremmo perfino scoprire che le distanze che concepiamo come fattori di separazione dagli altri e dai nostri cari, in realtà separano solo i corpi fisici. Come testimonia la storia di Joey e di suo padre, qualcosa in noi non subisce né i vincoli della distanza, né i limiti delle cosiddette leggi della fisica.

Anche se queste possibilità possono sembrare argomento da fantascienza, fanno anche l'oggetto di ricerche scientifiche affidabili - talmente serie, da far sì che durante gli ultimi anni della Guerra Fredda sia gli U.S.A. che la ex Unione Sovietica abbiano investito enormi capitali e svolto ricerche per comprendere esattamente quanto sia reale la Matrix che collega tutte le cose. In particolare, le due grandi potenze volevano verificare se fosse possibile navigare per lunghe distanze dentro la Matrix, con l'ausilio della visione interiore data dalla mente - le capacità psichiche correlate a un certo tipo di

telepatia, conosciuto come *visione a distanza.* I risultati potrebbero sembrare stranamente simili agli scenari di alcuni noti e recenti film, o addirittura aver costituito la base delle loro trame. Gli esperimenti in questione inoltre tolgono ulteriore definizione ai confini già di per sé nebulosi che separano i fatti dalla finzione.

Nel 1970 gli U.S.A. iniziarono ufficialmente a studiare la possibilità di utilizzare metodologie psichiche per "fare surf" sulla Matrix, riuscendo a vedere terre lontane e obiettivi nemici. Fu allora che la CIA sovvenzionò i primi esperimenti ingaggiando dei sensitivi detti *empaths* (persone che hanno la capacità empatica di percepire le esperienze altrui senza aver bisogno di parole o immagini), a cui si richiedeva di focalizzare la mente su località segrete[3]. Dopo aver raggiunto tale obiettivo, i sensitivi venivano addestrati a descrivere con sempre maggiore profusione di dettagli ciò che avevano trovato. Questo programma, denominato SCANATE, un acronimo di "*scan by coordinate"* [N.d.T: scansione per coordinate], fu uno dei precursori che fecero strada agli ormai famosi studi sulla visione a distanza dello Stanford Research Institute (SRI).

Sebbene per qualche aspetto la visione a distanza possa sembrare un po' "sopra le righe", in realtà si basa su dei solidi principi quantistici, alcuni dei quali sono già stati esplorati nel presente volume. Anche gli esperti ammettono che nessuno sa ancora esattamente come funzioni la visione a distanza. In genere la sua efficacia viene attribuita a un concetto della fisica dei quanti: nonostante le cose possano apparirci solide e separate, esse esistono e sono collegate a tutto ciò che esiste grazie a un campo universale di energia. Per esempio, mentre teniamo sul palmo della mano una bellissima conchiglia, da una prospettiva quantistica c'è una parte energetica di essa che si trova ovunque. Poiché la nostra conchiglia esiste al di là del punto *locale* in cui la reggiamo in mano, viene definita come "non locale".

Un numero crescente di scienziati accetta l'evidenza sperimentale che l'universo, il pianeta e perfino i nostri corpi fisici sono non-locali. Noi esistiamo già, dovunque e sempre. Come ha affermato Russell Targ nel capitolo 4, anche se siamo fisicamente separati gli uni dagli altri possiamo essere lo stesso in comunicazione istantanea - e questo è ciò che la visione a distanza rappresenta.

In effetti, ai sensitivi del programma SCANATE veniva insegnato come procurarsi un sogno "lucido", ovvero a occhi aperti. Nel loro stato alterato di coscienza essi davano la libertà alla coscienza di focalizzarsi su località ben precise. Tali siti potevano trovarsi in un'altra stanza dello stesso edificio, o

dall'altra parte del pianeta. Per chiarire il livello di connessione del nostro universo nella sfera quantistica, Targ afferma: «Descrivere cosa sta succedendo nei territori lontani dell'Unione Sovietica, non è più difficile di quanto lo sia riferire cosa sta succedendo dall'altra parte della strada»[4]. Gli apprendisti ricevevano una formazione che poteva durare anche tre anni, prima di essere assegnati alle missioni segrete.

I dettagli dei progetti militari di visione a distanza svolti dagli U.S.A., che sono stati messi a disposizione del pubblico solo di recente, descrivono almeno due tipi di sessioni. Il primo, detto di visione a distanza coordinata, coinvolge la descrizione da parte dei sensitivi di ciò che trovano a specifiche coordinate geografiche, marcate da longitudine e latitudine. Il secondo tipo di sessione, detto di visione a distanza estesa, si basa su una serie di tecniche di meditazione e rilassamento.

Sebbene le fasi specifiche della procedura possano variare col metodo, in generale ci si avvicina alla visione a distanza partendo da un leggero stato di rilassamento, poiché è in questo stato che i soggetti sembrano poter ricevere meglio le impressioni sensorie di località lontane. Durante le sessioni normalmente è attiva una figura guida, col ruolo specifico di aiutare il soggetto stimolandoli a osservare determinati dettagli. Attraverso una serie di protocolli che permettono al soggetto di estrapolare le impressioni rilevanti per quella specifica "missione", il sensitivo è in grado di descrivere ciò che vede con livelli di precisione progressivamente crescenti. I suggerimenti della guida sembrano differenziare questa forma di visione a distanza controllata dai sogni lucidi, che spesso avvengono spontaneamente nello stato di sonno.

Le implicazioni, ai fini della segretezza, erano immense e spalancavano le porte a una nuova era per il reperimento dei dati da parte dei servizi segreti, con minori rischi per i singoli individui coinvolti - minori, cioè, fino alla chiusura dei programmi di visione a distanza avvenuta a metà degli anni '90. L'ultimo di essi, dall'intrigante nome in codice di Progetto Stargate, fu "ufficialmente" chiuso nel 1995. Sebbene alcuni avessero considerato l'intero processo come una scienza "marginale" e gli scettici in ambito militare non l'avessero minimamente preso in considerazione, un certo numero di sessioni di visione a distanza furono effettivamente avvalorate da successi che non si sarebbero potuti attribuire a semplici coincidenze. Alcune probabilmente hanno addirittura salvato vite umane.

Durante la prima Guerra del Golfo nel 1991, agli operatori di visione a distanza fu chiesto di reperire basi missilistiche nemiche nascoste nel deserto dell'Iraq occidentale[5]. Il progetto ebbe successo nel trovare delle aree missilistiche

specifiche, scartandone altre non rilevanti. Una simile ricerca di natura psichica presenta vantaggi evidenti. Restringendo il numero di siti in cui potevano trovarsi gli armamenti, era stato possibile risparmiare tempo, carburante e denaro. Il maggior beneficio, tuttavia, era stato in termini di vite umane, quelle delle truppe impegnate in loco. La ricerca a distanza di missili letali aveva ridotto il rischio per i soldati, poiché normalmente una missione di quel genere avrebbe dovuto essere svolta direttamente sul territorio.

Ho esposto questi progetti e tecniche, perché dimostrano con successo due punti fondamentali per la nostra comprensione della Matrix Divina. Primo, ci forniscono un'ulteriore traccia dell'esistenza della Matrix. Se alcuni di noi possono partire per destinazioni lontane e vedere dettagli molto reali senza mai alzarsi dalla sedia, deve esistere qualcosa attraverso cui la consapevolezza può viaggiare. Il punto che mi preme sottolineare in questa sede è che il soggetto capace di vedere a distanza può accedere alla destinazione, ovunque essa sia. Secondo, la natura stessa dell'energia che rende possibile la visione a distanza mostra la connessione olografica che sembra appartenere alla nostra identità. In presenza di prove sull'esistenza della Matrix Divina, le vecchie idee su chi siamo e come funzioniamo nel flusso spazio-temporale cominciano a sgretolarsi.

IL LINGUAGGIO CHE RISPECCHIA LA REALTÀ

Sebbene la scienza occidentale stia cominciando solo ora a comprendere il significato del nostro rapporto col tempo e lo spazio nel contesto della connettività, i nostri antenati indigeni erano già estremamente consapevoli di tali relazioni. Quando il linguista Benjamin Lee Whorf ha esplorato la lingua degli indiani hopi, ad esempio, ha scoperto che le loro parole erano un riflesso diretto della loro visione del mondo. Inoltre la loro idea di chi siamo, in quanto esseri umani, si distacca molto dal modo tipico in cui ci concepiamo - essi vedevano il mondo come una singola entità, il cui intero contenuto è collegato alla fonte.

Nel suo innovativo libro dal titolo *Linguaggio, pensiero e realtà,* Whorf riassume così la visione del mondo degli Hopi: «Nel [la] visione hopi, il tempo scompare e lo spazio si altera, tanto da non essere più lo spazio omogeneo, istantaneo e senza tempo tipico della nostra cosiddetta intuizione o della meccanica classica di Newton»[6]. In altre parole, gli Hopi semplicemente non hanno i nostri stessi concetti di tempo, spazio, distanza e di realtà. Ai loro occhi, si vive in un universo totalmente vivente, collegato, dove tutto accade

“ora”. La lingua hopi infatti rispecchia proprio quella prospettiva.

Ad esempio, quando guardiamo l'oceano e vediamo un'onda, potremmo dire: «Guarda quell'onda». Ma sappiamo che in realtà essa non esiste individualmente, è lì solo perché ci sono altre onde. «Senza la proiezione del linguaggio», afferma Whorf, «nessuno avrebbe mai visto un'onda singola»[7]. Ciò che vediamo è piuttosto una «superficie fatta di movimenti ondulatori in perenne cambiamento». Nella lingua hopi, invece, i parlanti direbbero che l'oceano sta “facendo onde”, per descrivere l'azione che l'acqua sta compiendo nel presente. Più precisamente, secondo Whorf, «gli Hopi dicono w*alalata,* che significa “formazione plurale di onde avviene”, e possono attirare l'attenzione in un punto della formazione ondosa proprio come noi»[8]. In questo modo, sebbene il loro modo di descrivere il mondo possa sembrarci strano, gli Hopi sono più accurati di noi.

Sulla stessa linea di pensiero, nella concezione tradizionale hopi l'idea di tempo come lo intendiamo noi prende un significato completamente nuovo. Whorf ha scoperto, grazie ai suoi studi, che ciò che è «manifesto include tutto ciò che è o è stato accessibile ai nostri sensi, l'universo fisico inteso storicamente (...) senza alcun tentativo di fare una distinzione fra presente e passato, ma con l'esclusione di tutto ciò che chiamiamo futuro»[9]. In altre parole, gli Hopi usano le stesse parole per identificare solo ciò che “è” o che è già stato. Dalla prospettiva di quanto abbiamo precedentemente discusso in tema di possibilità quantistiche, questa visione del tempo e del linguaggio ha molto senso. Gli Hopi infatti descrivono le possibilità che sono già state scelte, lasciando aperto il futuro.

A giudicare dalle implicazioni della lingua hopi e dagli esempi comprovati di visione a distanza, evidentemente il nostro rapporto col tempo e con lo spazio ha molto più da rivelare di quanto non si ammetta comunemente. L'essenza della nuova fisica indica che lo spazio-tempo non può essere separato. Quindi se ripensiamo al significato che la distanza acquisisce per noi nella Matrix Divina, è chiaro che dobbiamo rimettere in questione anche il nostro rapporto con il fattore tempo. Qui le possibilità si fanno davvero interessanti.

QUANDO *ALLORA* SIGNIFICA *ORA*

Oltre ad aiutarci a fare arrivare i nostri figli all'allenamento di calcio mentre il resto della squadra è ancora in campo, e a farci arrivare all'aeroporto in tempo per prendere il nostro volo, cosa *è* realmente il tempo? Sono proprio i secondi

che scandiscono i minuti delle nostre giornate, a rappresentare quel fattore che impedisce che tutto accada allo stesso tempo, come ha affermato John Wheeler all'inizio di questo capitolo? Il tempo esiste, se nessuno ne conosce l'esistenza?

Forse una domanda ancora più profonda è quella che si chiede se le cose che accadono nell'arco temporale siano “fisse” o meno. Gli eventi dell'universo sono già iscritti in una linea temporale che sta realizzandosi semplicemente sotto le sembianze della nostra vita? Oppure in qualche modo il tempo è malleabile? E se è così, gli eventi che lo compongono possono subire cambiamenti?

Secondo il pensiero convenzionale, il tempo si muove in una sola direzione - in avanti - e gli eventi già accaduti in effetti sono incisi nella trama del tempo e dello spazio. Le prove sperimentali, tuttavia, dimostrano che i nostri concetti di passato e presente potrebbero non essere del tutto chiari e trasparenti. Non solo sembra che il tempo viaggi in due direzioni, come ha postulato Einstein, ma risulta anche che le scelte che mettiamo in atto nel presente siano in grado di modificare anche ciò che è accaduto in passato. Nel 1983 è stato creato un esperimento per verificare proprio queste possibilità. I suoi risultati vanno totalmente contro il modo in cui ci è stato insegnato a concepire il tempo, con implicazioni sorprendenti.

Il fisico John Wheeler ha proposto di usare per questa ricerca una variante del famoso esperimento della doppia fenditura, per analizzare gli effetti del presente sul passato. Ecco una breve sintesi dell'esperimento originale che abbiamo descritto nel capitolo 2.

Una particella quantistica (un fotone) viene sparata su un obiettivo in grado di determinare lo stato in cui arriva - o come particella di materia, o come onda di energia. Tuttavia, prima di raggiungere l'obiettivo, la particella deve passare attraverso un'apertura praticata in una barriera. Il mistero è che il fotone in qualche modo “sa” quando la barriera ha una fenditura e quando ne ha due.

In presenza di una singola apertura, la particella viaggia e arriva a destinazione nello stesso stato in cui ha iniziato, cioè come particella. Ma in presenza di una doppia fenditura, anche se il fotone inizia l'esperimento in quanto particella, poi viaggia come un'onda di energia passando simultaneamente attraverso entrambe le fessure e agisce come un'onda quando arriva a destinazione.

Risultato: è stato stabilito che, poiché gli scienziati sperimentatori erano gli unici a sapere quante erano le fenditure poste sulla barriera, la loro

conoscenza di quel dato influenzava in qualche modo il comportamento del fotone.

La variante inserita da Wheeler nell'esperimento includeva una differenza fondamentale, creata allo scopo di mettere alla prova la sua concezione del passato e del presente. Ha infatti modificato l'esperimento in modo tale da permettere che il fotone fosse osservabile solo *dopo* essere già passato attraverso la barriera, ma ancor *prima* di giungere a destinazione. In altre parole, quando lo sperimentatore decide come verrà visto il fotone, esso *sta già andando* verso la sua destinazione finale.

Wheeler ha messo a punto due tecniche molto diverse per sapere che il fotone ha raggiunto la sua destinazione: una usa una lente per "vederlo" visualmente come particella, mentre l'altra usa uno schermo che lo percepisce in quanto onda. Questo è importante, poiché gli esperimenti precedenti avevano mostrato che i fotoni agivano nel modo in cui ci si aspettava da loro, determinato dal modo in cui li si osservava - cioè erano particelle quando venivano misurate come particelle e onde quando le si misurava come onde.

Quindi nell'esperimento di Wheeler, se l'osservatore sceglieva di vedere il fotone come particella, sarebbe stata sistemata la lente e il fotone avrebbe viaggiato attraverso una sola fenditura. Se invece l'osservatore sceglieva di vedere il fotone sotto forma di onda, sarebbe stato usato lo schermo e il fotone sarebbe passato attraverso entrambe le fenditure come onda. Qui è il trucco: la decisione veniva presa *dopo* che l'esperimento era iniziato (nel presente), ma determinava come la particella si era comportata quando l'esperimento era iniziato (nel passato). Wheeler ha chiamato questo test l'esperimento della scelta ritardata, o differita.

A partire da questo tipo di ricerca, sembra che il tempo come lo conosciamo nel *nostro* mondo (il livello fisico) non abbia un effetto sul regno *quantistico* (il livello energetico). Se una scelta successiva determina il modo in cui qualcosa accade nel passato, Wheeler propone che allora egli «potre[bbe] scegliere di conoscere una proprietà dopo che l'evento sarebbe già dovuto accadere»[10]. Le implicazioni di questa affermazione fanno strada a una notevole possibilità, concernente il nostro rapporto con l'elemento tempo. Wheeler sostiene che le scelte che facciamo oggi, in realtà possono influenzare direttamente gli eventi già accaduti in passato. Se questo è vero, tutto cambierebbe!

Allora è vero? Le decisioni che prendiamo in questo momento influenzano o addirittura determinano ciò che è già avvenuto? Anche se tutti ricordiamo le parole dei grandi saggi, secondo cui abbiamo il potere di trascendere anche le

ferite più profonde, quella capacità include forse anche la riscrittura degli eventi del passato che ci hanno condotti alla sofferenza? Nel porsi una domanda simile, è difficile non ricordare come le cose si fossero complicate per Marty McFly, il protagonista del film *Ritorno al futuro* (interpretato da Michael J. Fox), quando aveva avuto l'opportunità di farlo. Tuttavia, immaginate ad esempio cosa significherebbe poter imparare dalle sofferenze che le grandi guerre del secolo scorso hanno provocato, o da un penoso divorzio che abbiamo appena concluso, per poter compiere oggi delle scelte che impedirebbero a questi eventi di accadere. Se potessimo farlo, sarebbe come maneggiare un enorme *cancellatore quantistico,* con cui potremmo cambiare il corso degli eventi che ci hanno condotti al dolore.

Questa è proprio la questione che ha condotto a un'ulteriore variazione dell'esperimento della doppia fenditura. E interessante notare che questa variante ha preso proprio il nome di esperimento del “cancellatore quantistico”. Sebbene l'esperimento abbia un nome apparentemente complicato, è semplice da spiegare e niente meno che rivoluzionario nelle sue implicazioni - quindi vengo al dunque.

Il nucleo centrale di ciò che l'esperimento dimostra è che il comportamento delle particelle all'*'inizio* del test sembra essere totalmente determinato da eventi che non accadono nemmeno, finché l'esperimento non è già finito[11]. In altre parole, il presente ha il potere di cambiare ciò che è già avvenuto nel passato. Questo è il cosiddetto effetto del cancellatore quantistico: gli eventi che accadono dopo che un fatto si è verificato possono cambiare (“cancellare”) il modo in cui le particelle si sono comportate in un momento temporale precedente.

La domanda che si pone a questo punto è ovvia: questo effetto si applica solo alle particelle quantistiche, o riguarda anche noi?

Anche se siamo fatti di particelle, forse la nostra coscienza è la colla che ci tiene incollati agli eventi — guerre, sofferenze, divorzi, povertà, malattie - che percepiamo in termini di realtà. O forse accade qualcos'altro: forse stiamo *già* cambiando il passato mentre impariamo dai nostri errori, e lo abbiamo fatto da sempre. Forse il fatto che le nostre scelte si riverberano sul passato è talmente ovvio, che ci accade senza saperlo o perfino senza rifletterci.

Forse il mondo che vediamo oggi, per quanto talvolta possa apparirci sgradevole, è il risultato di ciò che abbiamo già imparato, che si riflette all'indietro nel tempo. Si tratta sicuramente di qualcosa su cui meditare e al momento sembra che la ricerca dia credito a tale possibilità. Se è vera, e se il

nostro mondo agisce realmente come un circuito di feedback cosmico - in cui le lezioni del presente cambiano il passato - allora pensiamo alle implicazioni! Come minimo, ciò significa che il mondo come lo vediamo oggi è il risultato di ciò che abbiamo già appreso; e senza quelle lezioni, le cose potrebbero andare molto peggio, non è vero?

Indipendentemente dalla nostra capacità o meno di influenzare il passato, è chiaro che le nostre scelte di oggi determinano il presente e il futuro. Inoltre tutti e tre i fattori - passato, presente e futuro - esistono nel contenitore della Matrix Divina. Ha quindi molto senso ritenere che noi, facendo parte della Matrix, siamo in grado di comunicare con essa in modo significativo e utile per la vita umana. In base agli esperimenti scientifici e secondo le nostre più antiche tradizioni, lo facciamo davvero. Il denominatore comune delle ricerche contenute nei precedenti capitoli è duplice:

1. Dimostrano che facciamo parte della Matrix Divina.
2. Dimostrano che le emozioni umane (credenze, aspettative e sentimenti) sono il linguaggio che la Matrix Divina riconosce.

È interessante notare che, forse non a caso, sono proprio queste le esperienze che furono cancellate dai testi biblici cristiani durante la revisione e che sono state scoraggiate nella cultura occidentale. Oggi, però, tutto ciò sta cambiando. Gli uomini sono incoraggiati a esprimere le emozioni e le donne stanno esplorando nuovi modi per comunicare il potere che forma una componente così naturale della loro vita. E chiaro che emozioni, sentimenti e convinzioni personali sono il linguaggio della Matrix Divina e che esiste una qualità di emozione che ci permette di sperimentare il campo di energia che collega tutto l'universo in maniera forte, risanante e naturale.

La domanda che si pone ora è la seguente: «Se parliamo con la Matrix Divina, come facciamo a sapere quando ci risponde?» Se i nostri sentimenti, emozioni, convinzioni e preghiere ci forniscono il progetto per la sostanza quantistica di cui è fatto l'universo, allora cosa ci stanno dicendo il nostro corpo fisico, le nostre vite e i rapporti umani, sulla nostra parte di conversazione? Per rispondere, dobbiamo riconoscere l'altra metà del nostro dialogo con l'universo. Allora, come leggiamo il messaggio proveniente dalla Matrix Divina?

♦ ♦ ♦ ♦ ♦ ♦ ♦

NOTE AL CAPITOLO 5

1. *The Expanded Quotable Einstein,* p. 75.
2. Halberstam Yìtta, Leventhal Judith, *Small Miracles: Extraordinary Coincidences From Everyday Life,* Adams Media Corporation,Avon MA, 1997.
3. Schnabel Jim, *Remote Viewers: The Secret History of America's Psychic Spies,* Bantam Doubleday Dell, New York, 1997, pp. 12-13.
4. Cfr.Targ Russell, *Suspect Zero* (DVD).
5. Schnabel jim, *Remote Vìewers,* p. 380.
6. Whorf Benjamin Lee, *Language,Thought and Reality,* Carroll John B., a cura di, MIT Press, Cambridge MA, 1964, pp. 58-59. Trad it. *Linguaggio, pensiero e realtà.*
7. *Ibid.,* p. 262.
8. Ibid.
9. *Ibid.,* p. 59.
10. Mathematical Foundations of QuantumTheory:Proceedings of the New Orleans Conference on the Mathematical Foundations of Quantum Theory, in: *Quantum Theory and Measurement,* Wheeler A.J., Zurek W. H., a cura di, Princeton University Press, Princeton, N.J., 1983, pp. 182-213.
11. Kim Yoon-Ho,Yu R., Kulik S.P., Shih Y H., e Scully O., Delayed “Choice” Quantum Eraser, in: *Physical Review Letters,* vol. 84, n. 1, 2000, pp. 1-5.

Parte III

Messaggi dalla Matrix Divina:

VIVERE, AMARE E GUARIRE NELLA CONSAPEVOLEZZA QUANTISTICA

CAPITOLO 6

L'UNIVERSO CI PARLA: MESSAGGI DALLA MATRIX

«Quando l'amore e l'odio sono assenti,

tutto diventa chiaro e rivelato.

Fate, però, la più piccola distinzione,

e terra e paradiso

si separano infinitamente».

Sene-ts'an, filosofo del VI sec.

«Noi siamo nel contempo lo specchio

e il volto che in esso e riflesso».

Rumi, poeta del XIII sec.

Noi parliamo *alla* Matrix Divina col linguaggio dei nostri sentimenti e convinzioni personali, ma i capitoli che precedono descrivono anche come la Matrix *ci risponde,* attraverso gli eventi della nostra vita. In questo dialogo, le nostre convinzioni più profonde diventano il progetto di tutto ciò che sperimentiamo. Dalla pace nel mondo alla guarigione fisica, dall'insieme dei nostri rapporti alle storie amorose e alle carriere che perseguiamo, la nostra

conversazione col mondo è costante e infinita. Poiché è inesauribile, è impossibile per noi essere osservatori passivi ai margini della vita... Se siamo coscienti, per definizione noi creiamo.

Talvolta il dialogo è sottile, talaltra no. A prescindere dal suo grado di sofisticatezza, tuttavia, la vita in un universo riflesso promette che le sfide e le gioie del mondo non sono niente di più - e niente di meno - che la Matrix nell'atto di rispecchiarci le nostre certezze più vere e profonde. Questo include anche i nostri rapporti intimi. Talvolta i riflessi di noi stessi che cogliamo negli altri sono i più difficili da accettare, nonostante ci presentino immagini veritiere. Però possono rappresentare anche una corsia preferenziale, che ci fa imboccare la nostra più alta forma di guarigione.

Il riflesso della nostra realtà

Nel 1998 ho avuto un'esperienza in Tibet che rappresenta una grande metafora di come funziona la "conversazione" quantistica. In marcia verso la capitale, Lhasa, il mezzo che trasportava il nostro gruppo stava affrontando un tornante della strada che conduceva verso un laghetto, situato alla base di un precipizio. L'aria era totalmente immobile, il che permetteva alla superficie dell'acqua di cogliere il riflesso perfetto di tutto ciò che ci circondava.

Figura 11. Un Buddha riflettente scolpito su una parete rocciosa presso Lhasa, in Tibet.

Dal nostro punto di osservazione, potevo scorgere la massiccia immagine di uno splendido altorilievo del Buddha riflesso sull'acqua. Apparentemente, l'originale era scolpito sulla parete scoscesa a ridosso del lago, anche se al momento non potevo vederlo - riuscivo solo a percepirne il riflesso. Solo

quando svoltammo e la strada tornò a essere pianeggiante, riuscii a vedere coi miei occhi ciò che avevo immaginato essere la fonte dell'immagine riflessa. Infatti era lì: in rilievo, liberato dalla viva pietra, il Buddha torreggiava sul lago come un testimone silenzioso del passaggio di tutti i viandanti.

In quell'attimo l'immagine riflessa nel lago divenne metafora del mondo visibile. Quando stavamo per oltrepassare la curva e avevo visto il Buddha sulla superficie dell'acqua, il riflesso era stato per me il solo modo di sapere che esisteva una statua. Sebbene avessi il sospetto che l'immagine rispecchiasse qualcosa di concreto, dalla mia prospettiva non ero semplicemente in grado di vedere l'oggetto. Similmente, si dice che la vita quotidiana sia il riflesso di una realtà più profonda, scolpita nella trama dell'universo - una realtà che semplicemente non possiamo vedere dalla nostra attuale posizione al suo interno.

Sia le antiche tradizioni che la scienza moderna sostengono che ciò che percepiamo come le relazioni visibili della "vita" non sono nient'altro che il riflesso di eventi che accadono in un altro regno, un luogo che non possiamo percepire dal nostro punto di osservazione nell'universo; e proprio come io avevo la *certezza* che l'immagine riflessa sull'acqua rispecchiasse qualcosa di solido e reale, anche noi possiamo star certi che la vita ci sta dando informazioni su eventi che stanno svolgendosi su un altro piano dell'esistenza. Il semplice fatto che non siamo in grado di osservare tali eventi non significa affatto che non siano reali. In effetti, le antiche tradizioni affermano che il mondo invisibile è *più* reale di quello visibile! Come sosteneva Bohm nell'*Introduzione,* semplicemente non possiamo scorgere questa "realtà più profonda" dal punto in cui siamo nel flusso spazio-temporale.

Anche se non riusciamo a percepire direttamente questo regno invisibile, abbiamo alcune indicazioni su cosa vi accade, perché ne vediamo il riflesso nella nostra vita quotidiana. Da una tale prospettiva, le nostre esperienze quotidiane fungono da messaggi provenienti da realtà più profonde - una comunicazione dall'*interno* stesso della Matrix Divina. Proprio come dobbiamo comprendere le parole di una lingua per capirne il contenuto, dobbiamo anche riconoscere il linguaggio della Matrix Divina per poter trarre beneficio da ciò che ci dice.

Talvolta i messaggi che passano sono diretti e non possono essere fraintesi, mentre in altre occasioni sono talmente sottili da sfuggirci completamente. Spesso, però, siamo indotti a pensare che ci venga mostrata una determinata cosa, mentre in realtà i messaggi ci stanno dicendo qualcosa di molto diverso.

NON SEMPRE LE COSE SONO CIÒ CHE SEMBRANO

«Fui improvvisamente colpito da un colpo di vento, che mi fece bruciare gli occhi. Guardai il punto in questione e vidi che tutto era normale.

“Non riesco a vedere niente”, dissi.

“L'hai appena sentito”rispose lui. (...)

“Cosa, il vento?”.

“Non solo il vento”, disse lui freddamente. “A te può sembrare il vento, perché il vento è la sola cosa che conosci”»[1].

In questo dialogo lo stregone yaqui Don Juan insegna al suo allievo Carlos Castaneda le sottili forme di realtà del mondo invisibile. Nel suo libro *Viaggio a Ixtlan* Carlos Castaneda, un antropologo che svolge ricerche sulle antiche pratiche sciamaniche, dimostra di avere imparato molto in fretta a non fidarsi del filtro delle sue percezioni, come invece era stato condizionato a fare da sempre. Il mondo, egli apprende, è vivo a livelli sia visibili che invisibili.

Ad esempio, a Castaneda hanno sempre insegnato che quando i cespugli accanto a te fremono e senti un'aria fresca che ti sfiora le guance, quello è il vento che sta soffiando. Nell'esempio che precede, il suo maestro sottolinea che gli sembra solo che sia il vento, perché lui conosce solo quello. In realtà, potrebbe trattarsi proprio di questo, oppure la sensazione di brezza che gli scorre sul volto e sui capelli può rappresentare l'energia di uno spirito che gli si sta manifestando. Castaneda scopre ben presto che una tale esperienza non avrebbe mai più rappresentato per lui «solo il vento».

Attraverso i nostri filtri percettivi, facciamo di tutto per far rientrare le nostre storie d'amore, le amicizie, le questioni finanziarie e la salute nel quadro stabilito dalle nostre esperienze già vissute. Sebbene quei confini possano funzionare, ci rendono davvero un buon servizio? Quante volte abbiamo risposto alla vita con modalità che abbiamo appreso da qualcun altro, anziché basarci su ciò che ci hanno insegnato le esperienze personali? Quante volte ci siamo impediti di avere più abbondanza, relazioni più profonde o impieghi più gratificanti, perché un'opportunità che ci capitava somigliava troppo a un'altra già incontrata in passato, facendoci fuggire in direzione opposta?

Siamo sintonizzati con il mondo

Nel contesto della Matrix Divina, facciamo parte di ogni filo d'erba, di ogni ciottolo di ruscello e di fiume. Apparteniamo a ogni goccia di pioggia e perfino alla brezza che ci accarezza il viso quando usciamo di casa al mattino.

Se è vero che il nostro legame con tutto è così profondo, allora ha senso pensare che dovremmo poter trovare le prove di quel collegamento ogni giorno della nostra vita. Forse *osserviamo* davvero tali riscontri - e forse questo accade quotidianamente, ma solo con modalità che non sempre riconosciamo o che ci sfuggono perfino.

Tutti sappiamo che più tempo si trascorre a contatto con persone, luoghi e oggetti che ci circondano, più ci si sente a proprio agio. Per la maggior parte di noi, ad esempio, entrare nel soggiorno di casa nostra ha un effetto sicuramente più gradevole dell'entrare nell'atrio dell'albergo di un'altra città. Anche se l'albergo può essere più nuovo e dotato dei più recenti tipi di tappezzerie, tappeti e decorazioni, non riesce a farci sentire a “casa”. Quando facciamo un'esperienza del genere, la sensazione di conforto ci proviene da una sintonizzazione dell'energia sottile che ci fa essere in equilibrio col mondo - un equilibrio che va sotto il nome di *risonanza.*

A un dato livello, siamo in risonanza con tutto, dalla nostra automobile alle abitazioni in cui viviamo (perfino con gli elettrodomestici che utilizziamo ogni giorno), il che rappresenta il motivo per cui abbiamo un effetto sugli altri, sull'ambiente che ci circonda e sul mondo, semplicemente grazie alla nostra presenza. Allora non dovrebbe sorprenderci che quando qualcosa cambia dentro di noi o fra le cose intorno a noi, i cambiamenti poi si manifestano nella nostra vita... E infatti accade questo.

Talvolta i cambiamenti avvengono in maniera impercettibile. Ad esempio, avevo un'auto di marca americana che aveva fatto più di 480 mila chilometri col suo motore di fabbrica, prima che la vendessi nel 1995. Avevo sempre fatto del mio meglio per prendermi buona cura della mia “vecchia amica”, una vettura affidabile che sembrava ancora nuova e che mi aveva portato in tutta sicurezza dalle montagne del Colorado alle colline di Napa in California, fino a casa nel deserto del Nuovo Messico.

Anche se quando ne ero in possesso l'auto si era sempre messa in moto e aveva funzionato benissimo, si “rompeva” puntualmente quando la prestavo a qualcuno. Il motore cominciava invariabilmente a fare un rumore diverso, si accendeva una spia sul cruscotto, o semplicemente smetteva di funzionare

quando un'altra persona con un tocco diverso guidava ai posto mio. Altrettanto certamente, appena mi risedevo al volante e portavo l'auto dal meccanico, il problema “si sistemava da sé” scomparendo misteriosamente.

Sono certo che il meccanico, sebbene mi avesse assicurato che «queste sono cose che succedono continuamente», dopo alcuni falsi allarmi come questi ha incominciato porsi domande su di me quando vedeva entrare la mia Pontiac da 480 mila chilometri nella sua area di servizio. Anche se non posso provarlo scientificamente, ho parlato con un numero sufficiente di persone per sapere che questa non è un'esperienza rara. Le cose con cui abbiamo familiarità e che hanno familiarità con noi sembrano funzionare meglio in nostra presenza. Talvolta, invece, la nostra risonanza col mondo si manifesta in modo meno sottile, con un messaggio più difficile da ignorare - come nell'esempio che segue.

Nella primavera del 1990, avevo abbandonato la mia carriera nell'industria della difesa a Denver e vivevo temporaneamente a San Francisco. Durante il giorno elaboravo i miei seminari e scrivevo il mio primo libro e la sera lavoravo come counselor. In particolare, aiutavo le persone a comprendere il potere delle emozioni nella vita e il ruolo che esse rivestono nei rapporti umani. Una delle mie prime clienti mi descrisse una relazione amorosa che costituiva uno splendido esempio di quanto possa essere profonda - e concreta - la nostra risonanza col mondo.

Definì quel duraturo rapporto con l'uomo della sua vita in termini di “un fidanzamento infinito”. Da oltre dieci anni vivevano un rapporto che sembrava essersi irrimediabilmente arenato. Le discussioni sul loro matrimonio sembravano concludersi sempre fra amare recriminazioni, ma non riuscivano a stare bene se si separavano e volevano restare uniti. Una sera, la mia cliente descrisse un'esperienza di risonanza talmente chiara e potente, da lasciare ben pochi dubbi sull'esistenza di questo tipo di collegamento fra noi e la nostra realtà.

«Mi parli di come ha passato quest'ultima settimana», le dissi. «Come vanno le cose in famiglia?».

«Beh, non crederà mai a cosa è successo», esordi. «Che strana settimana è stata! Per prima cosa, mentre il mio fidanzato e io stavamo guardando la televisione seduti sul divano, abbiamo sentito un forte botto provenire dal bagno. Quando siamo andati a vedere, non crederà mai a cosa abbiamo visto».

«Non saprei proprio cosa indovinare o immaginare», dissi, «ma ora mi ha

veramente incuriosito... Cosa è successo?».

«Beh, il tubo dell'acqua sotto il lavandino era esploso e aveva scardinato lo sportello del mobiletto scagliandolo sul muro di fronte», mi rispose.

«Santo cielo!» esclamai. «Non avevo mai sentito niente del genere».

«E non è tutto», continuò la donna. «C'è dell'altro! Quando siamo andati in garage per prendere la macchina, il pavimento era tutto bagnato - era scoppiato lo scaldabagno e c'era acqua calda ovunque. Poi, quando abbiamo fatto retromarcia per uscire, il tappo del radiatore della nostra auto è esploso, spruzzando l'antigelo su tutto il vialetto!».

Nell'ascoltare quello che la donna mi raccontava, riconobbi immediatamente lo schema. «Cosa stava succedendo fra voi due quel giorno?» le chiesi. «Come descriverebbe le vibrazioni del vostro rapporto?».

«Molto semplice», sbottò lei. «In casa si stava come in una *pentola a pressione».* Improvvisamente, la donna divenne silenziosa e mi guardò, dicendo: «Lei per caso non penserà che la tensione che c'era fra noi abbia qualcosa a che fare con quello che è successo?».

«Nel mio mondo», le risposi, «ha *totalmente* a che fare con ciò che è accaduto. Noi siamo sintonizzati con la realtà ed essa ci mostra sul piano fisico l'energia di ciò che sperimentiamo sul piano emotivo. Talvolta è sottile, ma nel suo caso è accaduto apertamente — la sua casa ha letteralmente rispecchiato la tensione che c'era fra lei e il suo fidanzato, secondo quanto lei mi ha appena descritto. L'ha fatto proprio attraverso quella sostanza che per millenni è stata usata per rappresentare l'emozione: l'elemento dell'acqua. Che messaggio potente, meraviglioso e chiaro avete ricevuto dal campo! Ora, che cosa ne farete?».

Chiave n. 17: La Matrix Divina rispecchia nel nostro mondo i rapporti umani che creiamo attraverso le nostre convinzioni.

Che la nostra risonante connessione con la realtà che ci circonda ci sia chiara o meno, essa si realizza attraverso la Matrix Divina. Se abbiamo la saggezza di capire i messaggi che ci arrivano attraverso l'ambiente circostante, il nostro rapporto col mondo può diventare un potente maestro. Talvolta può perfino salvarci la vita!

Quando il messaggio ci mette in guardia

Il migliore amico di mia madre, oltre naturalmente i suoi due figli, è stata una femmina di border terrier, un fascio di energia concentrata nei sei chili di peso che rispondevano al nome di nome Corey Sue (detta "Corey"). Anche se sono spesso in viaggio per svolgere i miei tour e seminari, faccio il possibile per chiamare mia madre almeno una volta alla settimana, per salutarla, chiederle come sta e farle sapere cosa succede nella mia vita.

Nel 2005, poco prima del mio tour di promozione del libro *Il Codice della vita* chiamai casa una domenica pomeriggio e mia madre mi manifestò la sua preoccupazione a proposito di Corey. Il cane si comportava in modo strano e non mangiava più regolarmente, così mia madre l'aveva portato dal veterinario per un controllo. Durante la visita furono fatte delle radiografie, che mostravano qualcosa di inatteso. Per un motivo inspiegabile, le lastre di Corey denotavano la presenza nei polmoni di piccole macchie bianche, che non avrebbero dovuto esserci. «Non ho mai visto niente di simile in un cane» aveva detto, incredulo, il veterinario. Si decise quindi di fare altri esami per capire che tipo di sintomo rappresentassero quelle macchie bianche per la salute di Corey.

Anche se mia madre era ovviamente preoccupata per il cane, mentre la ascoltavo cominciai a impensierirmi per un altro motivo. Le esposi il principio di risonanza che spiega come siamo sintonizzati con la realtà che ci circonda, con le nostre automobili, l'ambiente domestico e perfino con i nostri animali. Le raccontai una serie di casi documentati in cui gli animali domestici avevano assunto le malattie dei loro padroni, anche settimane o mesi prima che fossero diagnosticate a livello fisico in chi si prendeva cura di loro. Avevo la sensazione che qualcosa di simile si stesse verificando fra Corey e mia madre.

Dopo che ebbi cercato di convincerla che la vita è piena di messaggi come questi, mia madre accettò di farsi fare un check-up la settimana seguente. Sebbene non stesse provando nessun disturbo e in apparenza non ci fosse alcun motivo di farsi visitare, fissò una visita dal medico che includeva anche una radiografia al torace.

Ebbene, sicuramente state già immaginando come va a finire la storia e il motivo per cui l'ho inserita in questo contesto. Con grande sorpresa di mia madre, le radiografie rivelarono una macchia sospetta in un polmone, che non c'era nelle lastre fatte meno di un anno prima durante il suo solito check-up. Dopo ulteriori accertamenti, mia madre scoprì di avere del tessuto necrotizzato

nel polmone destro, derivante da una malattia avuta durante l'infanzia e da allora guarita, e che quel tessuto era diventato canceroso. Tre settimane più tardi, si sottopose a un intervento chirurgico che coinvolse la rimozione di un terzo del suo polmone destro, la parte inferiore.

Quando parlai col medico in sala di rianimazione, mi ripete che mia madre era stata molto “fortunata” che la massa fosse stata scoperta precocemente, specialmente perché non aveva alcun tipo di sintomo per potersi rendere conto del problema. Prima dell'operazione stava benissimo e si godeva Corey, la compagnia dei suoi figli e i suoi splendidi giardini, senza alcun segno di un qualunque pericolo.

Questo è un esempio di come possiamo utilizzare gli specchi nella nostra vita. Poiché mia madre e io avevamo imparato a leggere i messaggi che la vita ci dava nel presente e avevamo sufficiente fiducia in essi da metterli in pratica, la storia aveva avuto un finale positivo: mia madre si ristabilì dall'intervento. Al momento attuale, sta benissimo e non ha avuto ricadute ormai da sei anni.

E interessante notare che le macchie dei polmoni di Corey che ci avevano messo in allarme facendoci controllare la salute di mia madre, erano sparite anch'esse dopo l'intervento chirurgico di mia madre. Lei e il suo cane passarono altri sei anni insieme in ottima salute, con tutta la gioia che dava loro la reciproca compagnia e la routine quotidiana.

(Nota: Corey Sue se n'è andata durante la fase di revisione di questo libro, a causa di complicazioni dovute alla vecchiaia. Al momento della sua scomparsa era nel quindicesimo anno di vita, che in termini di “età canina” corrisponde a circa 100 anni per un animale della sua razza. Nel periodo successivo alla rilevazione delle sue macchie polmonari e all'operazione di mia madre, ha goduto di vitalità e buona salute, portando gioia a chiunque l'avvicinasse. Come mia madre spesso ripete, «Nessuno era un estraneo per Corey Sue». Amava chiunque incontrasse e lo manifestava con un delicato bacetto umido che mancherà molto a tutti quelli che la conoscevano).

Anche se può non essere possibile provare scientificamente che il disturbo di Corey avesse anche lontanamente a che fare con ciò che era accaduto a mia madre, possiamo notare che il sincronismo tra le due esperienze è significativo. Inoltre, poiché non si tratta di un incidente isolato, dobbiamo dire che quando assistiamo a sincronismi del genere, esiste una correlazione. Anche se oggi non riusciamo a comprendere del tutto quel collegamento, la verità è che potremmo anche studiarlo per altri cinquant'anni senza capirlo completamente. Ciò che *possiamo* fare invece è applicare alla nostra vita

quanto sappiamo. In tal modo, gli eventi di tutti i giorni diventano un ricco linguaggio che ci permette di avere una visione dei nostri più intimi segreti.

Lo ripetiamo, in un mondo in cui la vita stessa rispecchia le nostre credenze più profonde, ci possono essere ben poche cose da considerare veramente nascoste. In definitiva, forse è meno importante sapere come le svolte inattese della vita ci vengano incontro, di quanto invece non lo sia il saper riconoscere il linguaggio che ci mette in guardia sul loro arrivo.

Le nostre più grandi paure

Poiché la Matrix Divina riflette costantemente paure, emozioni e sentimenti umani negli eventi della vita, il mondo quotidiano ci fornisce una visione dei regni nascosti del nostro io più segreto. I nostri specchi personali ci mostrano le convinzioni più vere che abbiamo, i nostri amori e le nostre paure. Il mondo è uno specchio potente (e spesso letterale) con cui non sempre è facile confrontarsi. Con completa onestà, la vita ci spalanca una finestra direttamente sulla realtà fondamentale delle nostre certezze e talvolta quei riflessi ci arrivano in modo del tutto inatteso.

Ricordo un aneddoto che mi capitò da “Safeway”, un supermercato della periferia di Denver, una sera del 1989. Come spesso facevo tornando dai lavoro, mi ero fermato sulla strada di casa a comprare qualcosa per cena. Mentre mi aggiravo nel reparto dei cibi in scatola alzai lo sguardo dalla busta della spesa, in tempo per notare che ero solo in quel reparto, eccetto una giovane madre con una bimba seduta sul carrello. Ovviamente andavano di fretta ed erano entrambe contente quanto me di dover fare la spesa alla fine di una lunga giornata.

Appena la mia attenzione fu riassorbita dalla lista dei prodotti da comprare e da quelli sugli scaffali, fui colto di sorpresa dall'urlo di un bambino. Quello non era un urlo come gli altri: il volume e l'intensità avrebbero fatto concorrenza a Ella Fitzgerald negli spot pubblicitari di Memorex. La bimba che avevo notato era rimasta da sola sul carrello ed era terrorizzata. .. totalmente in preda al panico. Dopo pochi secondi, riapparve la madre che cominciò a calmarla. Immediatamente la bimba smise di urlare e la vita riprese normalmente.

Anche se a tutti è capitato di vedere un fatto simile, qualcosa mi sembrò

diverso quella sera. Per qualche motivo, anziché semplicemente ignorare un incidente così banale, mi soffermai con attenzione su ciò che stava accadendo. Notavo solo una madre che si era allontanata un momento dal carrello della spesa, lasciando sola per un attimo la sua bimba di due o tre anni. Tutto qui - la bambina era semplicemente sola.

Perché era così spaventata? Sua madre si era appena allontanata un attimo dietro l'angolo di un'altra corsia. Perché una bimba piccola, circondata da un mondo fatto di scatole colorate e di graziose etichette e senza nessuno lì intorno che le proibisse di esplorare l'ambiente, sarebbe stata così terrorizzata da quella situazione? Perché la piccola non si era detta qualcosa del tipo di: *Ehi, sono qui da sola con queste bellissime scatolette bianche e rosse di minestra Campbell. Penso che ora esplorerò tutte le file, una scatoletta, dopo l'altra, e mi divertirò tanto!* Perché la prospettiva di essere sola, anche se solo per un momento, aveva toccato una corda così profonda in una bimba della sua età, da farle scattare l'istinto di urlare a squarciagola?

Un'altra sera, avevo fissato una sessione di counseling con una signora trentenne che avevo ricevuto molte altre volte. La sessione era iniziata come al solito: dopo che la donna si era rilassata sulla sedia di vimini di fronte a me, le avevo chiesto di descrivere ciò che era successo durante la settimana, dall'ultima volta che ci eravamo visti. La donna aveva cominciato a parlarmi della sua relazione con l'uomo che aveva sposato quasi diciott'anni prima. Per molta parte di quel matrimonio si erano combattuti, talvolta con violenza. Lei era stata oggetto di quella che si configurava come una serie di critiche giornaliere rivolte a tutto, dal modo in cui si vestiva a come gestiva la casa e cucinava. Anche a letto, diceva, non si sentiva mai all'altezza della situazione.

Nonostante il trattamento che mi aveva sempre descritto non andasse al di là del normale, quella settimana c'era stata una sorta di escalation. Il marito si era arrabbiato con lei quando gli aveva rivolto domande sui suoi “straordinari” e sul fatto che si tratteneva in ufficio fino a tardi. La donna soffriva molto con l'uomo che aveva amato e di cui si era fidata così a lungo. Ora a quel disagio si aggiungeva un rischio molto concreto di violenze fisiche, risultanti dalla perdita di controllo del marito sulle proprie emozioni.

Dopo averla gettata a terra nel pieno del loro ultimo alterco, il marito se n'era andato di casa trasferendosi da amici. Non aveva lasciato né un numero di telefono, un indirizzo, né tanto meno un'indicazione su se o quando sarebbe tornato - era semplicemente sparito. L'uomo che aveva reso la vita di quella donna un calvario così a lungo e che ne aveva messa in pericolo l'incolumità fisica con i suoi scoppi d'ira e i suoi abusi, finalmente se n'era andato.

Mentre lei descriveva l'abbandono, ero in attesa di un segno di sollievo. Al suo posto, invece, cominciò a succedere qualcosa di stupefacente. La donna cominciò a singhiozzare incontrollabilmente appena si rese conto che lui era fuori dalla sua vita per sempre. Quando le chiesi come si sentiva, ciò che udii non rifletteva il senso di leggerezza e di sollievo che mi aspettavo. Al contrario, mi disse che sentiva il dolore della solitudine e del desiderio di riaverlo. Cominciò a spiegare che si sentiva "travolta" e "totalmente devastata" dall'assenza del marito. Ora, avendo l'opportunità di vivere libera da critiche, insulti e abusi, era in difficoltà. Perché?

La risposta ai "perché" che ho formulato rispetto alle due precedenti situazioni è identica. Infatti, per quanto diverse fra loro, le situazioni sono unite da un tratto comune. E molto ragionevole pensare che il terrore provato dalla bimba nella corsia del supermercato e la devastazione emotiva della donna il cui marito violento se n'era andato, avessero ben poco a che fare con le persone che si erano allontanate da loro in quel momento. La madre della bambina e il marito della donna fungevano entrambi da catalizzatori per uno schema sottile ma potente, che scorre così profondo in ciascuno di noi, da essere quasi irriconoscibile... Spesso è totalmente dimenticato.

Si tratta dello schema della paura.

Questa emozione ha molte maschere nella nostra cultura. Sebbene giochi un ruolo primario nel modo in cui costruiamo tutto, dalle nostre amicizie e carriere alle nostre storie d'amore e alla salute fisica, la paura affiora quasi quotidianamente come uno schema presente nelle nostre vite, che non riconosciamo. Ma è interessante notare che questo modello potrebbe non appartenerci neanche.

Quando ci sentiamo toccati da un'esperienza di vita che porta alla superficie potenti emozioni negative, possiamo stare certi che a prescindere da cosa *pensiamo* che abbia fatto insorgere la paura, c'è una buona probabilità che si stia svolgendo qualcosa di diverso - qualcosa di talmente profondo e fondamentale da essere facilmente trascurato... almeno finché non attraversa la nostra strada in modo inequivocabile.

Le nostre paure universali

Se state leggendo questo libro, è possibile che abbiate già preso in esame i numerosi rapporti presenti nella vostra vita. Grazie alle vostre osservazioni,

avrete senza dubbio ricavato elementi validi rispetto a quali persone hanno scatenato in voi certe emozioni e perché. In effetti, probabilmente vi conoscete così bene, che se vi ponessi domande sulla vostra vita e il vostro passato, potreste darmi le risposte giuste per arrivare proprio alle esatte conclusioni di qualunque quesito terapeutico venisse affrontato. Ed è con quelle risposte perfette e accettabili che potreste perdere di vista il singolo e più profondo modello che abbia permeato la vostra vita dalla vostra nascita in poi. Per questa stessa ragione invito i partecipanti dei miei seminari a compilare una scheda, dove si chiede loro di identificare i maggiori modelli che considerano “negativi” nelle persone che si sono prese cura di loro durante l'infanzia.

Lo chiedo perché raramente ho visto persone intrappolate nei modelli positivi della gioia presenti nella loro vita. Quasi universalmente, le situazioni che fanno sentire bloccate le persone hanno radici in quelli che vengono considerati come sentimenti negativi. Si tratta di emozioni che nutriamo rispetto alle nostre esperienze e ai significato che esse rivestono per noi. Sebbene non si possa alterare *quello* che è successo, possiamo però capire *perché* ci si sente in un certo modo e cambiare ciò che la storia della nostra vita significa per noi.

Dopo aver completato la scheda, chiedo ai partecipanti di nominare a caso alcune delle caratteristiche che hanno annotato come qualità negative delle persone, maschi e femmine, che si sono prese cura di loro. Per molti si tratta dei padre e della madre biologici, o dei genitori adottivi. Per altri, si tratta di fratelli maggiori, sorelle, altri parenti, o amici di famiglia. A prescindere da chi è la persona in questione, la domanda si riferisce coloro che si sono presi cura di loro negli anni importanti del loro sviluppo — cioè fino all'età di quindici anni circa.

Qualunque ritrosia in sala scompare, quando le persone cominciano velocemente a dire a voce alta le qualità negative citate sulla loro scheda, che io trascrivo alla lavagna. Comincia immediatamente a verificarsi qualcosa di interessante: appena una persona condivide la parola che descrive il suo ricordo, qualcun altro offre la stessa emozione e spesso usa la stessa parola. Un esempio dei termini che vengono utilizzati in ogni seminario mostra qualità quasi identiche, come:

Arrabbiato	Freddo	Non disponibile	Critico
Giudicante	Abusante	Geloso	Rigido
Controllante	Invisibile	Pauroso	Disonesto

A quel punto comincia a diffondersi in sala una sensazione di leggerezza e la gente inizia a divertirsi osservando ciò che accade. Se non si sapesse che non è così, si direbbe che tutti proveniamo dalla stessa famiglia. La somiglianza degli aggettivi rappresenta ben più di una coincidenza. Come possono così tante persone, provenienti da retroterra talmente diversi, avere esperienze parallele come queste? La risposta a questo mistero è rappresentata dallo schema che agisce nel profondo della nostra coscienza collettiva, una sorta di nucleo centrale umano, rappresentato dalle nostre paure *universali.*

Gli schemi universali della paura possono esprimersi in modo molto impalpabile, ma richiamarli in superficie è talmente doloroso per noi, da renderci estremamente bravi nel creare delle maschere che ce li rendano sopportabili. Come per un pesante ricordo di famiglia che resta sempre vivo anche se non viene mai menzionato, abbiamo inconsciamente acconsentito a mascherare il dolore del nostro passato collettivo sotto spoglie socialmente accettabili. Siamo talmente abili nel nascondere le nostre maggiori paure, da dimenticare a tutti gli effetti le cause originali del nostro dolore e tutto ciò che resta è la loro espressione - cioè agirle.

Proprio come la donna che aveva perso il marito o come la bimba al supermercato probabilmente non erano consapevoli del perché si sentivano e reagivano in quel modo, non lo siamo neanche noi. Grazie al modo in cui mascheriamo la paura, non siamo mai costretti a parlare delle ferite più profonde che la vita ci ha inflitto. Tuttavia il dolore resta con noi, in uno stato sospeso e irrisolto, finché non accade qualcosa che ci impedisce di continuare a guardare da un'altra parte. Se permettiamo a noi stessi di andare un po' più a fondo durante quei momenti importanti e vulnerabili della vita, non facciamo altro che scoprire che, per quanto diverse possano apparire le nostre paure, confluiscono in uno fra tre soli schemi di fondo, presi singolarmente (o in combinazione fra loro): la paura della separazione e dell'abbandono, la paura di non valere abbastanza e la paura di lasciarsi andare e avere fiducia.

Esploriamoli insieme uno a uno.

La nostra prima paura universale: Separazione e Abbandono

Tutti indistintamente abbiamo la sensazione di essere soli. Ogni persona e ogni famiglia hanno in sé la sensazione inespressa che in qualche modo siamo separati da chiunque o da qualunque cosa sia responsabile della nostra esistenza. Percepiamo vagamente, nelle nebbie della nostra memoria

ancestrale, che fummo portati qui e poi abbandonati, senza nessuna spiegazione o ragione.

Perché dunque ci dovremmo sentire diversamente? Anche davanti a una scienza che è in grado di far scendere l'uomo sulla luna e di decifrare il nostro codice genetico, non sappiamo ancora esattamente chi siamo. Sicuramente non sappiamo per certo neanche come siamo arrivati fin qui. Percepiamo interiormente la nostra natura spirituale, mentre cerchiamo conferma ai nostri sentimenti. Per mezzo della letteratura, del cinema, della musica e dei riferimenti culturali facciamo una distinzione fra il nostro posto qui sulla terra e un lontano regno celeste, situato altrove. In occidente, affermiamo la nostra separazione dal Creatore attraverso il modo in cui abbiamo tradotto la grande preghiera biblica che descrive questo rapporto: il Padre nostro.

Ad esempio, la sua traduzione occidentale più comune inizia così: «Padre nostro, che sei nei Cieli», sottolineando la separazione. Secondo tale interpretazione, noi siamo “qui” e Dio si trova in altro luogo, molto lontano da noi. Il testo originale in aramaico, invece, presenta una prospettiva diversa dei nostro rapporto con il Padre celeste. La stessa frase viene infatti tradotta così: «O Radioso, Tu risplendi in ognuno di noi e al di fuori di noi - perfino l'oscurità risplende - quando noi rimembriamo»[2], rafforzando l'idea che il Creatore non è separato e lontano. Al contrario, la forza creativa del Padre nostro - qualunque sia il significato che le attribuiamo - non solo è con noi, ma *è* noi ed è infusa in tutto ciò che consideriamo il nostro mondo.

La scoperta del Codice della vita nel 2004 e del messaggio che scaturisce dalla traduzione del DNA della vita in lettere dell'antico ebraico e dell'alfabeto arabo antico, sembra dar credito a questa traduzione. Quando seguiamo le indicazioni che ci sono state tramandate nel libro mistico del I secolo, il *Sèfer Yetzirà,* scopriamo che ciascuno degli elementi che compongono il nostro DNA corrisponde a una lettera di quegli alfabeti. Se si fanno le dovute sostituzioni, si scopre che il primo strato di DNA nel corpo umano in effetti sembra confermare l'antica ammonizione secondo cui una grande intelligenza risiede ovunque, inclusi gli esseri umani. Il DNA umano letteralmente recita: *«Dio/Eterno nel corpo»*[3] .

Quando nella nostra vita si manifesta una paura, anche se non siamo del tutto coscienti della sua natura essa crea una sorta di pregiudizio emotivo all'interno dell'organismo umano — un'esperienza che spesso viene descritta in termini di “carica” o di “bottone sensibile”. Questo traspare dalla nostra vita sotto forma di idee radicate che abbiamo, rispetto a quanto qualcosa sia “giusto” oppure “sbagliato”, o al modo in cui una situazione “dovrebbe” svolgersi. Le

nostre cariche negative e i nostri bottoni emotivi rappresentano una sorta di impegno, in base al quale noi creeremo i rapporti più adatti a svelarci quale paura in noi ha bisogno di essere guarita. In altre parole, le cariche ci mostreranno le nostre paure - più grande è una carica, più forte è una paura e raramente sbagliano.

Quindi, se ad esempio non ricordate consciamente la vostra paura della separazione e dell'abbandono, c'è una buona possibilità che si affacci alla vostra vita in modi del tutto inattesi e nei momenti più difficili. Nelle vostre storie d'amore, nella carriera e nelle amicizie, ad esempio, voi vi trovate più spesso nella posizione di “chi lascia” o di “chi è lasciato”?

Siete sempre gli ultimi a rendervi conto che un rapporto è finito? Vi accade che matrimoni, impieghi e rapporti sociali perfettamente “funzionanti” vi crollino davanti agli occhi senza preavviso e senza motivo apparente? E vi sentite devastati quando queste vostre relazioni si interrompono e falliscono?

Oppure, forse siete sul versante opposto. Lasciate sempre i vostri rapporti amorosi, gli impieghi e le amicizie quando sono ancora in una fase solida, al solo scopo di evitare che vi ferisca no? Vi ritrovate a dire a voi stessi frasi del tipo: «Questo è il/la .... [completate voi] perfetto/a. Farei meglio a mollare adesso mentre le cose stanno andando ancora bene, prima che accada qualcosa che mi ferisca». Se questo scenario si è già svolto nella vostra vita o si sta realizzando oggi, c'è una buona probabilità che si tratti di una modalità che avete magistralmente creato per mascherare in maniera socialmente accettabile le vostre peggiori paure dell'abbandono e della separazione.

Ripetere questi schemi un rapporto dopo l'altro, vi permette di ricondurre il dolore della vostra paura a un livello gestibile. Questo atteggiamento può perfino accompagnarvi per tutta la vita. Tuttavia il prezzo da pagare è che la sofferenza si trasforma in devianza. Diventa un modo per allontanare lo sguardo dalla paura universale di essere stati separati dall'interezza del vostro Creatore, abbandonati e infine dimenticati. Come potrete mai riuscire a trovare l'amore, la fiducia, e la vicinanza che desiderate, se ve ne andate o se vi fate lasciare sempre quando li avete quasi in pugno?

La nostra seconda paura universale: Bassa Autostima

La vaga sensazione di non valere abbastanza è percepita da chiunque, in ogni cultura e società del mondo. Temiamo di non meritare un riconoscimento per il

contributo che diamo alle nostre famiglie, comunità e attività professionali. Abbiamo paura di non meritare onore e rispetto in quanto esseri umani. Talvolta sorprendiamo perfino noi stessi, quando ci afferra il sentimento di non valere abbastanza per vivere.

Sebbene questo senso di bassa autostima non sia sempre conscio, è costantemente presente e crea le fondamenta del modo in cui ci avviciniamo alla vita e ai rapporti con gli altri. In quanto maestri di sopravvivenza emotiva, spesso ci troviamo ad agire nella vita concreta gli scenari che si rifanno ai valori immaginari che attribuiamo a noi stessi.

Ad esempio, ognuno di noi ha sogni, speranze e aspirazioni di raggiungere traguardi più alti nella vita, e spesso ci capita di razionalizzare tutti i buoni motivi per cui non li realizzeremo mai. Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, l'emozione rappresenta di per sé un linguaggio, proprio quello a cui risponde la Matrix Divina. Quando ci sentiamo come se non fossimo in grado di raggiungere i nostri sogni più belli, la matrice semplicemente ci restituisce ciò che ci siamo offerti di fronteggiare: ritardi, sfide e ostacoli.

Sebbene si possano desiderare grandi cose, i nostri profondi dubbi interiori in definitiva derivano da un sentimento di bassa autostima. Ci chiediamo: *Sono abbastanza, bravo/a per ricevere una tale gioia nella vita?* E infatti, perché dovremmo pensare di poter avere sentimenti diversi? Nella tradizione occidentale giudeo-cristiana, coloro verso i quali nutriamo fiducia e rispetto ci hanno detto che siamo esseri in qualche modo “inferiori”. Non siamo all'altezza degli angeli del paradiso o dei santi che ci fanno da maestri. Questa stessa tradizione ha convinto molte persone che, per il semplice fatto di stare al mondo, si debba essere redenti dalla vita stessa per motivi che, ci viene detto, vanno al di là della nostra comprensione.

Attraverso i duemila anni di storia di Gesù, veniamo paragonati al ricordo revisionato, condensato e prediletto della vita di un uomo che non potremo mai emulare. Talvolta i paragoni contengono gravi ammonizioni, che indicano che nell'aldilà potremmo essere condannati a una vita molto dura se qui non viviamo in un certo modo. Talvolta sono un po' più leggeri e ci ricordano semplicemente la nostra inadeguatezza con domande sarcastiche del tipo: «Chi ti credi di essere - Gesù Cristo?» oppure «Come pensi di arrivarci... camminando sull'acqua?». Quante volte avete sentito commenti del genere o simili, che sottintendevano che anche se faceste del vostro meglio per vivere onorevolmente la vostra vita, non sareste mai all'altezza e non varreste mai quanto un maestro del passato? Sebbene raramente si prendano sul serio commenti simili, a livello profondo essi ci ricordano che in qualche modo non

meritiamo le più grandi gioie della vita.

Anche se il vostro livello di autostima è alto, è possibile che una parte di voi diventi preda di queste suggestioni. In definitiva, a un certo livello probabilmente ne siamo vittima tutti. Il risultato è che le nostre convinzioni riflettono le aspettative che abbiamo sui nostri successi, sulla quantità di gioia che siamo disposti a concederci e sulla buona riuscita dei nostri rapporti. La nostra paura di non valere abbastanza per meritare amore, accettazione, salute e longevità fa sì che ciascuno dei nostri rapporti rifletterà la paura di valere poco. Questo accade in modi che non ci aspetteremmo di vedere neanche fra un milione di anni.

Ad esempio, quante volte vi siete adattati a restare dentro rapporti che non erano ciò che volevate realmente, ma li avete razionalizzati dicendovi frasi del tipo: «Per ora va bene così» o «Questo è un passo verso qualcosa di meglio»? Vi siete mai ritrovati a pensare: «Mi piacerebbe condividere la mia vita con un partner affettuoso, compassionevole, capace di nutrirmi e di aver cura di me, ma...» più tutte le ragioni per cui i vostri sogni migliori non possono essere realizzati in quel momento? Se si sono realizzati scenari simili per voi, ci sono ottime possibilità che rappresentino le maschere da voi create con maestria per mettere in dubbio il vostro valore personale. Nei vostri rapporti personali e di affari, voi ricordate a voi stessi il nucleo centrale delle persuasioni che nutrite su voi stessi, convinzioni che richiedono una guarigione più ampia.

La nostra terza paura universale: Lasciarsi andare e Aver fiducia

Avete mai vissuto un rapporto di qualunque tipo, nel quale il vostro livello di fiducia fosse talmente completo, da rinunciare al vostro sé individuale in cambio della possibilità di conoscerne uno più vasto? A scanso di equivoci, non vi sto affatto suggerendo di rinunciare a voi stessi e di cedere il vostro potere personale. Al contrario, quella che vi sto chiedendo di descrivere è un'esperienza in cui avete un senso talmente chiaro della vostra identità, da permettervi di lasciar andare le vostre convinzioni su chi o che cosa dovreste essere, a favore di una potenzialità più elevata riferita a ciò che potreste diventare.

Quasi universalmente ciascuno di noi sente che non è sicuro fare una cosa del genere - non è sicuro fidarsi degli altri, della saggezza insita nel corpo umano, o della pace nel mondo. Infatti, perché dovremmo pensarla diversamente?

Basta assistere al telegiornale della sera per trovare un sacco di buoni motivi per giustificare quella percezione. Ci vengono proposti quotidianamente esempi di comportamento che sembrano non solo giustificare ma perfino perpetuare la nostra sensazione di vivere in un mondo spaventoso e pericoloso. Dal terrore alle uccisioni e agli assalti a cui assistiamo in tutto il mondo, fino alle violazioni della fiducia e ai tradimenti che sperimentiamo nella nostra vita, inclusa la miriade di problemi di salute contro cui ogni giorno veniamo messi in guardia, questo pianeta che chiamiamo “casa” sicuramente può apparire come un luogo che fa realmente paura.

In definitiva, il nostro senso di fiducia nel mondo deve provenire dalla sicurezza che percepiamo in noi stessi. Per raggiungere questo obiettivo, dobbiamo fidarci - dobbiamo cioè domandarci se abbiamo fede nell'intelligenza dell'universo, che pervade ogni situazione e l'intero panorama della vita. Se la nostra risposta è un no, allora dobbiamo chiederci: *Perché?* Chi, o quale esperienza, ci hanno insegnato che il mondo non è un luogo sicuro e che non è bene fidarsi?

Ad esempio, credete nel processo della vita? Quando scoprite che l'universo ha fatto un tiro mancino a voi, a uno dei vostri cari o a un vostro animale domestico, vi mettete immediatamente sulla lunghezza d'onda del dare la colpa, in modo da potervi sentire protetti? Quando i vostri figli escono di casa al mattino per andare a scuola, vi preoccupate che accada qualcosa e che non siano al sicuro, oppure mantenete la certezza che lo siano, fino al momento in cui con gioia li vedete scendere dal bus scolastico che ve li lascia davanti a casa a metà pomeriggio?

Sebbene tutte le cose impressionanti che vediamo accadere intorno a noi facciano sicuramente parte di *una* realtà, il metodo per superare le nostre paure è sapere che esse non debbano necessariamente far parte della *nostra* realtà. Anche se questo può sembrare un esempio di ingenua filosofia New Age, in realtà si tratta di una convinzione antichissima che oggi è corroborata da conoscenze scientifiche d'avanguardia. Sappiamo che la Matrix Divina esiste e che riflette nella nostra vita tutto ciò che pensiamo e sentiamo, le nostre emozioni e ciò che crediamo col cuore e con la mente. Siamo consapevoli che un piccolo cambiamento nel modo in cui concepiamo noi stessi è sufficiente a rispecchiare quella modifica nel nostro stato di salute, nella carriera e nei nostri rapporti. Questo è proprio il punto in cui si svela la ridicola natura di questo circolo vizioso di paura.

Chiave n. 18: L'origine delle nostre esperienze “negative” può essere ricondotta a tre paure universali (prese singolarmente o in combinazione

fra loro): l'abbandono, la bassa autostima e la mancanza di fiducia.

Se vogliamo che qualcosa cambi, dobbiamo rompere il circolo vizioso e dare alla Matrix qualcosa di diverso da rispecchiare. Sembra semplice, non è vero? Può essere ingannevolmente semplice, poiché cambiare il modo in cui vediamo noi stessi è forse la pratica più difficile che ci toccherà mai imparare nella vita. A causa delle nostre convinzioni interiori, noi sperimentiamo nel mondo esteriore la grande battaglia che si svolge all'interno dei cuori e delle menti di ogni persona - la lotta che definisce chi riteniamo di essere.

Davanti a tante ragioni per *non* aver fiducia, ci viene chiesto di trovare una via di fuga dalla prigione in cui ci tiene bloccati la paura. Ogni giorno le esperienze della vita ci impongono di dimostrare a noi stessi quanta fiducia riusciamo ad avere... non tanto per fidarci ciecamente senza motivo, quanto per percepire concretamente il senso di protezione e di sicurezza che ci appartengono.

♦ ♦ ♦ ♦ ♦ ♦ ♦

Note al Capitolo 6

1. Castaneda Carlos, *Viaggio a Ixtlan: le lezioni di Don Juan,* Astrolabio, Roma, 1973.

2. Douglas-Klotz Neil, *Prayers of the Cosmos,* p. 12. N.d.T.: Si compari Gregg Braden, L'Effetto *Isaia,* Macro Edizioni, Cesena, 2001: «Nell'originale in aramaico, però, questa frase [“Padre nostro, che sei nei cieli”] è fatta semplicemente di due parole: *Abwoon d'bwashmaya.* Non esistono vocaboli corrispondenti, in inglese, per tradurre esattamente quelle due parole. I traduttori hanno il compito d'ingegnarsi a creare delle frasi che si avvicinino al significato originale. Alcuni tipi di approssimazione ci vengono forniti dalle seguenti opzioni di traduzione (...): “O Progenitore! Padre-Madre del Cosmo”, oppure “O Tu, Vita che in tutto respira”, “Nome dei nomi, la nostra piccola identità si svela in te”, e “O Radioso: Tu risplendi in ognuno di noi”».

3. Braden Gregg, // *Codice della vita,* Macro Edizioni, Cesena, 2001.

CAPITOLO 7

LEGGERE GLI SPECCHI DEI RAPPORTI UMANI: MESSAGGI DA NOI STESSI

«La vita e uno specchio che

riflette al pensatore

ciò che infonde in essa col pensiero».

Ernest Holmes (1887-1960), fondatore della Scienza della Mente

«Riconoscete ciò che vi sta davanti,

e ciò che vi e nascosto

diventerà visibile per voi».

Parole di Gesù, trascritte da Didimo Giuda Tommaso, dalla Biblioteca Nag Hammadi

Oltre a essere il contenitore delle esperienze umane, la Matrix Divina fornisce uno specchio quantistico che ci mostra nella realtà quotidiana ciò che abbiamo creato nel regno delle nostre convinzioni. I nostri rapporti con gli altri ci presentano i più chiari esempi di cosa rappresentino realmente quelle convinzioni. Talvolta i nostri specchi sono ovvi e ci diciamo: «Ah, dunque è così che funzionano le cose». Altre volte ci sorprendono, riflettendo l'impalpabile realtà di un giudizio che si distacca parecchio da ciò che

pensavamo di credere. Essi rivelano i nostri punti ciechi.

A prescindere da ciò che gli specchi ci insegnano, è grazie al nostro interagire con gli altri, che essi scatenano in noi proprio le emozioni e i sentimenti giusti, nel momento giusto, per aiutarci a guarire le nostre maggiori sofferenze e le nostre ferite più profonde. Ma poiché è ben raro venire "bloccati" dalla gioia, ne deriva che i rapporti umani che sono unicamente fonte di piacere non sono generalmente in grado di innescare profonde lezioni di vita.

I rapporti umani ci danno l'opportunità di percepire noi stessi da tutte le angolazioni possibili. Dai più grandi tradimenti della fiducia che avevamo riposto negli altri, ai nostri più disperati tentativi di riempire il senso di vuoto che proviamo, tutti - inclusi colleghi, compagni di studio e di vita - ci mostrano qualcosa di noi stessi. Se abbiamo abbastanza saggezza per riconoscere i messaggi che ci vengono rispecchiati, riusciamo a scoprire le convinzioni che causano sofferenza nella nostra vita.

Varie persone mi hanno confidato che si stanno prendendo un momento di pausa nei rapporti, o che non ne avranno mai più perché li trovano troppo dolorosi. Ma è pur vero che siamo sempre in relazione con qualcuno o con qualcosa. Anche se vivessimo in cima a una montagna e non vedessimo mai nessun essere umano, saremmo comunque obbligati a interagire con la montagna e con noi stessi. Quelle interazioni ci mostrerebbero i riflessi concreti dei nostri principi di fondo. Il motivo? I nostri specchi nei mondo non si fermano mai - sono sempre in funzione. Non gli si può sfuggire loro! *E non mentono mai.*

Chiave n. 19: Le nostre reali convinzioni si rispecchiano nei nostri più intimi rapporti umani.

La Matrix Divina fornisce una superficie neutra che si limita a riflettere ciò che vi si proietta. La questione è sapere se riusciamo o meno a capire il suo linguaggio. Forse il modo migliore per porre la domanda è il seguente: Riconosciamo i messaggi che mandiamo a noi stessi *in quanto* Matrix Divina?

Nel XX secolo Ernest Holmes, fondatore della Scienza della Mente, ha affermato: «La vita è uno specchio che riflette al pensatore ciò che infonde in essa col pensiero»[1]. Molte antiche tradizioni hanno riconosciuto questa connessione e hanno valorizzato i riflessi dei rapporti umani concependoli come un sentiero di pienezza e di unione con la Divinità. Ad esempio, nei testi copti, gnostici ed esseni che sono stati ritrovati nella biblioteca Nag Hammadi nel 1945, ci viene mostrata una serie di specchi con cui tutti prima o poi nella vita ci dobbiamo confrontare. Anche se possono essere sempre presenti,

sembra che ci sia un ordine nel modo in cui li riconosceremo.

In queste tradizioni spirituali, si riteneva che con la guarigione dei sentimenti di dolore, si acquistasse il controllo degli schemi che permettono al dolore di esistere. In altre parole, per superare la paura che potrebbe esserci oggi nella nostra vita, per prima cosa è necessario riuscire a controllare gli schemi che ne permettono l'esistenza.

CINQUE ANTICHI SPECCHI DEI RAPPORTI UMANI

Primo specchio:	Riflessi del momento presente
Secondo specchio:	Riflessi di ciò che giudichiamo nel presente
Terzo specchio:	Riflessi di ciò che abbiamo perso, ceduto, o ci siamo fatti portare via
Quarto specchio:	Riflessi della nostra Notte oscura dell'anima
Quinto specchio:	Riflessi del nostro più grande atto di Compassione

Figura 12. Specchi dei rapporti umani elencati nell'ordine in cui di solito li apprendiamo. In generale, gli specchi più ovvi vengono riconosciuti per primi, permettendo al potere di quelli più profondi e impalpabili di emergere e di manifestarsi.

Nei paragrafi che seguono, esploreremo i cinque specchi dei rapporti umani, partendo dal più ovvio per giungere al più impercettibile. La soluzione di ciascuno in sequenza rappresenta un'equazione in codice che ci consente la più estesa forma di guarigione, nel minor tempo possibile. La ricerca scientifica ha dimostrato che nel cambiare i sentimenti che proviamo su ciò che ci è accaduto in passato, modifichiamo la nostra chimica corporea nel presente. Vivere in un universo in cui i sentimenti che proviamo per noi stessi si riflettono nel mondo circostante rende più importante che mai sia saper riconoscere cosa ci comunicano i nostri rapporti, sia imparare a leggere i messaggi della Matrix Divina.

IL PRIMO SPECCHIO: RIFLESSI DEL MOMENTO PRESENTE

«Voi esaminate l'aspetto del cielo e della terra, ma non siete arrivati a comprendere colui che è di fronte a voi, e non sapete come interpretare il momento attuale»[2]*.* Il Vangelo di Tommaso

Gli animali sono specchi fantastici per smuovere le sottili emozioni che chiamiamo col nome di "problemi". Nell'innocenza del loro essere semplicemente se stessi, possono accendere potenti sentimenti di controllo e di giudizio sul modo in cui le cose dovrebbero o non dovrebbero essere. I gatti ne sono un esempio perfetto.

La mia prima esperienza con queste creature cominciò nell'inverno del 1980. Lavoravo come geologo informatico per una compagnia petrolifera e vivevo in un miniappartamento a Denver. Come membro del dipartimento di servizi tecnici, appena costituito, passavo la maggior parte delle mie giornate, le sere e i fine settimana a imparare i dettagli dei nuovi computer e ad applicare ciò che avevo imparato ai concetti tradizionali della geologia petrolifera. Non avevo realmente preso in considerazione l'idea di avere un animale domestico, semplicemente perché non ero a casa abbastanza a lungo per potermene prendere cura.

Un fine settimana un mio amico venne a trovarmi e mi portò un regalo inatteso: uno splendido gattino dal pelo rossiccio e biondo di circa cinque settimane. Era il più piccolo della cucciolata e l'avevano chiamato Tigger, come la tigre dei classici libri per bambini di *Winnie-the-Pooh.* Anche se non era permesso tenere animali nell'appartamento, fui subito attratto da Tigger e scoprii che l'imponente presenza che racchiudeva nel suo piccolo corpo aveva aggiunto talmente tanto alla mia vita, che ne sentivo la mancanza quando lui non c'era. Dicendo a me stesso che era solo una cosa temporanea, decisi di forzare un po' le regole e di tenerlo. Presto detto, Tigger e io eravamo diventati una famiglia.

Cominciai subito a istruire il mio nuovo amico sul rispetto delle "zone proibite" della casa. Gli fu insegnato a non salire sui divani, sui banconi della cucina e sopra il frigorifero. Soprattutto, quando ero al lavoro non gli era permesso di accovacciarsi sul davanzale della finestra dove tutti lo potevano vedere. Ogni volta che tornavo a casa lo trovavo appisolato in uno dei posti che gli erano concessi. Tutto sembrava funzionare alla perfezione in quel nostro rapporto segreto.

Un giorno tornai a casa dall'ufficio in anticipo. Quando aprii la porta

dell'appartamento, Tigger fu svegliato da un profondo sonno felino mentre era adagiato proprio sul bancone accanto al lavandino - un punto che sapeva con certezza essergli proibito. Vedendomi arrivare, rimase sorpreso quanto me nel trovarlo sopra il bancone. Saltò giù immediatamente, tornando al suo posto sopra il letto, e aspettò di vedere la mia prossima mossa. Ora mi ero incuriosito: si era trattato di un incidente isolato, o era quello che succedeva ogni volta che uscivo di casa per andare al lavoro? Conosceva i miei movimenti talmente bene da farsi trovare nel posto giusto al momento giusto, proprio quando arrivavo a casa ogni sera?

Quel giorno feci un esperimento. Uscii sul ballatoio, che si affacciava su una splendida zona verde, mi nascosi dietro le tende e mi misi in attesa, facendo finta di essermene andato al lavoro. Pochi minuti dopo Tigger saltò giù dal letto e andò dritto in cucina. Credendo che me ne fossi andato, tornò nella sua postazione sul bancone vicino al tostapane e alla centrifuga. Stava talmente comodo in quel punto, che cominciò ad appisolarsi e cadde ben presto in un sonno profondo accanto al lavandino, un posto dove non sarebbe mai andato se avesse saputo che ero in casa.

Fu soltanto quando parlai con amici che avevano dei gatti, che mi resi conto di qualcosa che probabilmente tutti i proprietari di felini all'infuori di me sapevano già: un gatto non si lascia istruire! Anche se certamente esistono delle eccezioni, generalmente i gatti si comportano da gatti. Adorano i punti elevati e finiscono sempre per aggirarsi sui più alti - proprio quei ripiani, frigoriferi e davanzali che costituiscono le zone proibite. Sebbene possano rispettare le regole in presenza dei padroni, quando restano da soli i gatti sono i sovrani del loro mondo.

Gli specchi sono ovunque

Il motivo per cui ci tengo a raccontare questa storia riguarda l'"effetto" che il comportamento di Tigger ebbe su di me. Col suo comportamento naturale, scatenò in me una frustrazione che rasentava la rabbia. Mi guardava dritto negli occhi e sapevo che era totalmente consapevole dei confini che doveva rispettare. Però continuava ad agire contro le regole e a fare quello che voleva, quando voleva lui.

Forse non fu per coincidenza, che in quel periodo di sfide fra me e il mio gatto, notai dei parallelismi in termini di frustrazioni sul lavoro. In effetti sembrava quasi che le persone che erano sotto la mia supervisione mi facessero

esattamente quello che mi faceva Tigger: ignoravano le mie istruzioni riguardo ai nostri progetti. Dopo un pomeriggio particolarmente difficile, una mia collaboratrice venne nel mio ufficio e mi chiese perché non le lasciavo semplicemente fare il suo lavoro. Le avevo assegnato un compito da svolgere e lei aveva la sensazione che la tallonassi da vicino in ogni fase del suo svolgimento. Più tardi quella stessa sera, entrai nel mio appartamento e ancora una volta trovai Tigger nella zona proibita sul bancone della cucina. Stavolta mi guardò, ma non si fece nessuno scrupolo per muoversi da lì. Ero furioso!

Mentre mi sedevo sul divano per riflettere su cosa mi veniva mostrato, notai il parallelismo fra la “mancanza di rispetto” di Tigger per le mie regole e quello che sembrava un atteggiamento simile da parte dei miei collaboratori. Attraverso due esperienze simultanee apparentemente non correlate, sia il gatto che i miei collaboratori mi avevano mostrato un aspetto importante di me. Tutti mi avevano rispecchiato uno schema talmente impalpabile, che fino a quel momento mi era sfuggito a livello conscio. Sarebbe diventato il primo di una serie di riflessi che avrei dovuto riconoscere in me stesso, prima di poter guarire quelli ancora più sottili e potenti che esistevano negli altri rapporti che avevo.

Negli anni '60 e '70 era comune sentir dire dai counselor personali che se non ci piace ciò che ci sta mostrando il mondo esterno, bisogna guardarsi dentro. Si insegnava che tutto, dalla rabbia espressa dai colleghi, al tradimento della nostra fiducia, rappresenta un riflesso delle nostre più profonde convinzioni. Gli schemi con cui tendiamo a identificarci di più sono spesso proprio quelli che non riusciamo nemmeno a scorgere nella nostra vita. Questo scenario dipinge esattamente ciò che stava accadendo a me, a causa di Tigger e dei miei colleghi di lavoro.

Non sto dicendo che i miei collaboratori fossero in qualche modo consapevoli di farmi da specchio o di come quello schema si dispiegasse nella mia vita - di ciò sono quasi certo. Semplicemente si tratta di questo: attraverso le dinamiche che si erano stabilite fra noi, avevo potuto scorgere qualcosa di me stesso che era stato portato in superficie da loro. In quel periodo della mia vita, era lo specchio del controllo. Poiché il riflesso si era manifestato nel momento stesso, anziché dopo ore o perfino giorni, riuscivo a vedere il collegamento fra il mio comportamento e le loro reazioni. Il feedback immediato era l'elemento chiave di quella lezione di vita.

LO SPECCHIO DEL PRESENTE

Se osserviamo gli studi antropologici sulle tribù nascoste dell'Asia, notiamo subito quanto sia importante riconoscere il rapporto fra le nostre azioni e ciò che accade nei mondo. Quando gli esploratori scoprirono una di quelle tribù "perdute" (naturalmente erano perdute solo per noi occidentali, poiché *loro* sapevano esattamente chi erano e dove si trovavano), furono sorpresi di scoprire che i suoi componenti non stabilivano nessun collegamento fra il rapporto sessuale e la gravidanza. La lunghezza del periodo di tempo trascorso tra l'atto sessuale e la nascita di un bambino era tale da non rendere ovvio, per loro, il legame esistente fra i due eventi. Questo è proprio il valore dei nostri specchi - con la loro immediatezza ci fanno capire le connessioni concrete e nascoste fra eventi apparentemente disparati.

Se identifichiamo le nostre convinzioni mentre si palesano nei nostri specchi, allora significa che appartengono a quel momento. Qualunque riflesso si riesca a percepire ci offre una preziosa opportunità. Una volta riconosciuto uno schema negativo, lo si può guarire in un battito di ciglia! Il fatto stesso di riconoscerlo ci dà la prima indicazione sul perché esiste. Molto spesso, scopriamo che gli schemi negativi che si riflettono sulla nostra vita traggono origine da una delle tre paure universali discusse nel capitolo precedente.

Quando osserviamo in tempo reale il riflesso delle nostre convinzioni nei rapporti interpersonali, sperimentiamo il primo dei nostri specchi, che rappresenta proprio questo: lo specchio del momento presente. Talvolta, tuttavia, il riflesso del momento può mostrarci qualcosa di ben più sottile di un comportamento che abbiamo — può cioè rivelarci quello *che, giudichiamo* nella vita. Quando ciò accade, sperimentiamo il secondo specchio dei rapporti umani.

IL SECONDO SPECCHIO: RIFLESSI DI CIÒ CHE GIUDICHIAMO NEL PRESENTE

«Sappiate cosa vi sta davanti agli occhi, e quello che vi è nascosto vi sarà rivelato»[3]*.* - Il Vangelo di Tommaso

Negli anni '70, uno dei miei maestri di arti marziali mi rivelò il segreto di come si leggono gli opponenti: «In una gara ogni persona rappresenta uno specchio che ti riflette, il tuo opponente ti mostrerà chi sei nel presente. Osservando il

modo in cui ti si avvicina, stai vedendo come reagisce al modo in cui ti percepisce». Per tutta la vita ho tenuto a mente le parole del mio maestro e le ho spesso soppesate. Più tardi iniziai ad applicare quello che aveva detto sulle competizioni ambientate nel dojo al modo in cui le persone si comportano nella vita. Nel 1992 mi trovai impegolato in un'esperienza in cui questo specchio non aveva alcun senso... Fu allora che scoprii la sottigliezza del secondo specchio dei rapporti umani.

Nell'autunno di quell'anno, in breve tempo conobbi tre nuove persone che entrarono a far parte della mia vita. Attraverso di loro avrei sperimentato tre dei più potenti - e dolorosi - rapporti umani della mia vita adulta. Sebbene all'epoca non me ne rendessi conto, quelle tre persone sarebbero diventate grandi maestri di vita per me, con modalità inimmaginabili e di cui non le avrei mai credute capaci.

Tutte e tre mi impartirono la singola lezione che avrebbe fatto in modo che la mia vita non sarebbe stata mai più la stessa. Nonostante ciascuno di quei rapporti mi stesse facendo da specchio proprio nel momento giusto, inizialmente non riconobbi la lezione che mi stavano insegnando.

Il primo rapporto era con una donna, approdata alla mia vita con obiettivi e interessi talmente simili ai miei, da farci decidere di vivere e lavorare insieme. Il secondo rapporto era una nuova relazione professionale che mi avrebbe dato un prezioso apporto nell'organizzazione e gestione dei miei seminari in tutto il paese. Il terzo rapporto contemplava un accordo di amicizia e di affari fra me e un uomo che si sarebbe preso cura della mia proprietà durante i miei viaggi di lavoro, in cambio di un posto dove stare in uno dei miei edifici inutilizzati, in via di ristrutturazione.

Il fatto che quei rapporti mi fossero arrivati simultaneamente avrebbe dovuto mettermi in guardia che si stava preparando qualcosa - e qualcosa di grosso. Quasi immediatamente, tutti e tre iniziarono a mettere alla prova la mia pazienza, assertività e risolutezza. Mi sentivo come se quelle persone mi stessero facendo impazzire! C'erano discussioni e disaccordi continui con ciascuno di loro. Poiché viaggiavo molto, avevo la tendenza a minimizzare le tensioni e a evitare di cercare una soluzione. Mi ritrovai ad assumere un atteggiamento del tipo “aspettiamo e vediamo che succede” finché non tornavo dal mio viaggio successivo. A quel punto, le cose stavano esattamente come le avevo lasciate e talvolta erano perfino peggiorate.

A quell'epoca, al mio arrivo all'aeroporto dopo aver svolto i miei seminari seguivo una routine. Recuperavo il bagaglio, prelevavo dal bancomat i

contanti sufficienti per fare benzina e pranzare e mi mettevo alla guida per quattro o cinque ore, tornando verso casa. Durante un particolare viaggio, però, accadde qualcosa che mi fece mettere a fuoco tutti quei rapporti. Dopo essermi ripreso le valigie, andai allo sportello automatico per fare il solito prelievo. Con mio grande orrore, la macchina stampò uno scontrino da cui risultava che sul mio conto non c'erano neanche i soldi sufficienti per fare un pieno da venti dollari!

Ero particolarmente sconvolto, poiché di recente mi ero accordato con un'impresa edile per iniziare la ristrutturazione di un edificio centenario situato sulla mia proprietà e costruito con la tipica tecnica dell'addobbo, e l'impresa era appena stata pagata con assegni di quel conto. Lo sportello automatico mi stava dicendo che sul mio conto non c'era più niente - neanche un centesimo - per far fronte a tutti i miei obblighi finanziari oltre al mutuo, alle spese d'ufficio, di viaggio e familiari. Sapevo che doveva trattarsi di un errore. Mi era altrettanto chiaro che alle 17.30 di una domenica pomeriggio nel Nuovo Messico non c'era molto da fare - tutto era chiuso fino al lunedì. Dopo aver convinto l'inserviente del parcheggio a lungo termine che gli avrei pagato il conto per posta, mi misi al volante dirigendomi verso casa e rimuginando sull'accaduto.

Quando chiamai la banca la mattina seguente, ebbi una sorpresa ancora peggiore. Non riuscivo a crederci, ma il saldo zero non era un errore; sul conto non c'era davvero più niente. In effetti, c'era meno di niente - un prelievo non autorizzato da parte della donna a cui avevo affidato i miei affari aveva completamente prosciugato il mio conto. A causa delle penali che erano state applicate a tutti gli assegni scoperti, mi ritrovai improvvisamente ad avere un conto in rosso, con centinaia di dollari di spese da pagare.

Ero scioccato, incredulo. Le mie emozioni si trasformarono ben presto dapprima in rabbia, poi in furore. Mi figuravo tutte le persone a cui avevo fatto degli assegni che non avrei potuto coprire con dei fondi inesistenti. La violazione di fiducia che avevo subito e la totale mancanza di considerazione per me e per i miei impegni si era rivelata più dolorosa di quanto mi fossi aspettato.

Per peggiorare le cose più tardi, quello stesso giorno anche la mia società in affari raggiunse un punto incandescente. Quando aprii la posta e feci un controllo su un resoconto economico relativo a dei seminari che avevo già svolto, trovai delle discrepanze in alcune voci di spesa e mi dovetti mettere al telefono per contestarle una per una al mio socio, per difendere la mia parte di profitti.

Durante quella stessa settimana, scoprii che l'inquilino che viveva sulla mia proprietà perseguiva interessi che non solo erano in diretto contrasto con gli accordi che avevamo preso, ma erano anche illeciti secondo lo stato del Nuovo Messico. Chiaramente, non potevo più ignorare ciò che stava accadendo in tutti i miei rapporti umani.

C'È PIÙ DI UNO SPECCHIO

La mattina dopo, mi inoltrai lungo la strada sterrata che collegava la mia proprietà con una grande montagna che domina la valle dietro casa mia. Raccolto in preghiera, passavo attentamente sopra i solchi profondi e fangosi e il pietrisco appuntito, invocando la saggezza necessaria per riconoscere lo schema che mi si parava innanzi così aggressivamente, nonostante non riuscissi a decifrarlo. Qual era il filo conduttore di quei tre rapporti? Ricordandomi le parole del mio insegnante di arti marziali, mi domandai: *Qual è il riflesso comune che queste tre persone mi stanno mostrando con il loro comportamento?*

Immediatamente, un flusso di parole mi inondò la mente; talune erano così veloci da dileguarsi, ma altre mi restavano bene impresse. Nei giro di pochi secondi, quattro parole presero il sopravvento su tutte le altre: *onestà, integrità, verità sfiducia.* Mi feci altre domande: *Se queste persone mi stanno rispecchiando ciò che io sono nel presente, stanno forse mostrandomi che sono disonesto? Ho in qualche modo violato i principi di integrità, fiducia e verità nel mio lavoro?*

Mentre mi ponevo mentalmente le domande, un sentimento mi sali dal profondo. Dentro di me una voce - *la mia voce* - stava gridando: *No! Naturalmente sono onesto! Naturalmente ho integrità! Naturalmente sono veritiero e meritevole di fiducia! Queste cose sono proprio la base del lavoro che condivido con gli altri.*

L'attimo dopo fui raggiunto da un altro sentimento — sfuggente dapprima, poi sempre più forte e nitido, fino a diventare pienamente lampante e comprensibile per me. In quel momento lo specchio si fece improvvisamente cristallino: le tre persone che avevo così abilmente attratto nella mia vita non mi stavano mostrando ciò che *ero nel presente;* ciascuno di loro mi stava invece dimostrando un riflesso diverso e più sottile di cui nessuno mi aveva mai parlato. Attraverso i nostri scontri di fatti di convinzioni e stili di vita diversi, anziché mostrarmi ciò che ero, *mi stavano mostrando le cose che giudicavo!*

Quelle persone facevano vedere le qualità che innescavano in me una grossa carica negativa - quelle stesse qualità che sentivo che essi avevano violato in me.

In quel momento della mia vita, giudicavo fortemente il modo in cui le persone gestivano la propria onestà e integrità. Molto probabilmente le mie cariche negative si erano andate costruendo fin dall'infanzia. In un attimo, le mie esperienze passate si chiarirono repentinamente. Mi ricordai immediatamente di tutte le volte in cui quelle stesse qualità erano state violate nella mia vita: storie d'amore del passato in cui la mia partner e io non eravamo stati sinceri sulla presenza di altre persone nella nostra vita, promesse adulte fatte ma non mantenute, amici ben intenzionati e mentori aziendali che avevano fatto promesse che non avrebbero potuto mantenere nemmeno fra un milione di anni... la lista era infinita.

I miei giudizi su queste problematiche si erano accumulati per anni a un livello talmente infinitesimale, da non farmene neanche accorgere. Ora invece stavano al centro di dinamiche che non potevo più ignorare! La magnitudine di un conto in banca azzerato era la garanzia che io avrei dovuto comprendere il messaggio di questi rapporti prima di poter procedere con la mia vita. Quello è stato il giorno in cui appresi il sottile ma profondo mistero del secondo specchio dei rapporti umani: lo specchio delle cose che io giudico nella vita.

Sapete riconoscere i vostri specchi?

Vi invito a passare in rassegna i rapporti che avete con le persone della vostra cerchia più ravvicinata. Poi, riconoscete i tratti e le caratteristiche che vi irritano profondamente e sembrano farvi impazzire. Fatto questo, ponetevi la seguente domanda: *Queste persone mi stanno mostrando me stesso nel momento presente?*

Può darsi che sia così. In tal caso, una sensazione “viscerale” ve lo confermerà immediatamente. Ma se la risposta è no, forse quelle persone vi stanno rivelando qualcosa di ancora più profondo dello specchio di chi voi siete - forse vi stanno mostrando il riflesso delle cose che giudicate nella vita. Il semplice fatto di riconoscere e di accettare l'esistenza di questo specchio costituisce il primo passo della guarigione dai propri giudizi.

L'effetto a catena nella guarigione

Il giorno dopo aver riconosciuto lo specchio dei miei giudizi, feci visita a un amico che vive e lavora nel vicino pueblo di Taos. Questo sito, che rappresenta una delle più antiche comunità indigene del Nord America, è abitato ininterrottamente da almeno millecinquecento anni. Robert (è un soprannome) aveva un negozio in città ed era un artista e artigiano estremamente dotato. Il suo negozio era tappezzato di sculture, acchiappa-sogni, musica e monili che avevano fatto parte delle sue tradizioni per centinaia di anni, ancor prima che si potesse parlare di “America”.

Quando entrai stava lavorando a una scultura alta quasi due metri piazzata nel corridoio dietro di lui. Ci salutammo, poi gli chiesi come stava la sua famiglia e come andavano gli affari e per alcuni minuti chiacchierammo cordialmente. Poi lui mi girò la domanda, chiedendomi come andavano cose per me. Gli raccontai cosa mi era successo quella settimana, menzionando anche le tre persone e il denaro mancante. Dopo aver ascoltato le mie vicende, rifletté un momento e poi mi raccontò una storia.

«Il mio bisnonno», cominciò a dire, «andava a caccia di bufali nelle pianure del Nuovo Messico settentrionale». Sapevo che doveva riferirsi a parecchio tempo fa, perché per quanto ne sapessi erano anni che da quelle parti non si vedeva un bufalo. «Prima di morire, mi consegnò il suo oggetto più prezioso: la testa del primo bufalo che aveva catturato, quando era ancora un ragazzo». Robert mi spiegò poi che quel trofeo era diventato un tesoro anche per lui. Dopo la scomparsa del bisnonno, l'oggetto rappresentava una delle poche reliquie tangibili che lo mantenevano in contatto con le sue radici.

Un giorno una gallerista era venuta a far visita a Robert dalla città vicina. Vedendo quel meraviglioso trofeo, gli aveva chiesto il permesso di inserirlo in una mostra nella sua galleria d'arte e lui aveva acconsentito. Dopo alcune settimane, non avendo più notizie dell'amica Robert si era recato nella sua città per andare a trovarla. Con sorpresa, quando giunse alla galleria la trovò vuota. Le porte erano serrate, le finestre oscurate e il negozio era stato dismesso. La gallerista era sparita, insieme alla testa di bufalo. Robert alzò lo sguardo dalla sua statua quanto bastava affinché mi accorgessi che quell'esperienza l'aveva ferito.

«Che cosa hai fatto?» gli chiesi. Mi aspettavo di sentire come aveva fatto per rintracciare la gallerista e recuperare il suo prezioso oggetto.

Quando il suo sguardo incontrò il mio, la saggezza della sua risposta non si perse nella sua semplicità: «Non ho fatto niente, perché lei porterà sempre il peso di ciò che ha fatto». Quel giorno me ne andai dal pueblo di Taos

pensando a quella storia e al significato che rivestiva anche per me.

Più tardi nel corso di quella settimana, cominciai a esplorare le opzioni legali che mi si offrivano per recuperare almeno una parte del denaro trafugato dal mio conto corrente. Ci volle poco per capire che, nonostante avessi in mano delle carte favorevoli, stavo prendendo in considerazione una procedura prolissa, protratta nel tempo e costosa. In base alla natura dell'incidente, avrei dovuto aprire un caso penale, non civile. Da quel momento in poi sarebbe passato completamente in mano ad altri e la responsabile, se fosse stata condannata, avrebbe potuto essere messa in prigione. Tutto questo prevedeva anche un prolungamento del rapporto emotivo con una persona con cui sentivo di non avere più alcun legame.

Mentre valutavo le varie opzioni, ripensai ancora una volta alla conversazione che avevo avuto col mio amico di Taos e alle lezioni che erano state imparate. Non mi ci volle molto per raggiungere le conclusioni che mi parvero immediatamente le più giuste: scelsi di non fare nulla. Quasi istantaneamente, cominciò a succedere qualcosa di inaspettato - tutte e tre le persone che mi rispecchiavano i miei giudizi cominciarono ad allontanarsi da me. Non ero più arrabbiato con loro e avevo smesso di provare risentimento. Cominciai a provare uno strano senso di “vuoto” verso di loro. Non feci alcuno sforzo intenzionale per mandarle via. Una volta che io avevo ridefinito l'accaduto e dato un significato alle varie esperienze per quello che erano, tenendo fuori il giudizio che le aveva modellate in quella forma particolare, non rimaneva semplicemente più nulla che trattenesse quelle persone nella mia vita. Ciascuna cominciò semplicemente a scomparire dalle mie attività quotidiane. A un tratto, ci furono meno telefonate e lettere da parte loro e via via sempre meno pensieri che li riguardavano. I miei giudizi avevano fatto da calamita per tenere al loro posto quei rapporti.

Sebbene quei nuovi sviluppi fossero interessanti, entro alcuni giorni cominciò a succedere qualcosa di ancora più intrigante e perfino un po' strano. Mi resi conto che anche altre persone che frequentavo da tempo si stavano allontanando. Anche in quel caso, non ci fu nessun tentativo cosciente di porre fine a quei rapporti; sembrava semplicemente che non avessero più un significato. L'unico caso in cui mi è capitato di parlare con una di queste persone, mi ha dato la sensazione di una conversazione forzata e artificiosa. Là dove prima c'era stato un terreno di scambio comune, ora restava solo disagio.

Quasi subito, dopo aver notato i cambiamenti avvenuti in quei rapporti, mi resi conto di un fenomeno nuovo per me. Ognuno dei rapporti interpersonali che

spariva dalla mia esistenza era basato sullo stesso schema che ci aveva originariamente portato le ultime tre persone... lo schema del giudizio. Oltre a essere il magnete che aveva attirato verso di me quei rapporti, il giudizio aveva rappresentato anche la colla che li teneva insieme. In assenza di giudizio, la colla si era sciolta. Notai che quello aveva tutta l'apparenza di un effetto a catena. Una volta riconosciuto lo schema in un punto - in uno di quei rapporti - la sua eco era scomparsa anche a molti altri livelli della mia vita.

Gli specchi del giudizio sono sottili, elusivi, e forse non sempre avranno senso per chiunque ne divenga consapevole. Quando i miei amici e familiari seppero della mia decisione di “non fare niente” pensarono che stessi vivendo nel diniego di ciò che mi era accaduto. «Lei ha preso i tuoi soldi!» mi dicevano. «Ha violato la tua fiducia! Ti ha lasciato al verde!». A un certo livello le loro osservazioni erano abbastanza vere - tutte quelle cose erano accadute davvero. Avevo però la sensazione che se avessi seguito il solito modello dell'occhio per occhio, dente per dente, mi sarei ritrovato dentro il circolo vizioso di pensiero che alimenta proprio quel tipo di dinamiche. A un altro livello, essendo semplicemente se stessa, ciascuna di quelle tre persone mi aveva mostrato un aspetto di me che sarebbe divenuto il fulcro delle mie future decisioni d'affari. Si era trattato di una vigorosa lezione nel discernimento della fiducia.

Prima di allora, mi ero voluto convincere che la fiducia è un fatto binario. Cioè, o ci fidiamo, o non ci fidiamo di qualcuno - e se ci fidiamo, la fiducia può essere totale. Anche se non mi piaceva pensare che il mondo fosse diverso da come lo volevo, quei tre rapporti mi avevano insegnato che esistono dei livelli variabili di fiducia, che dobbiamo imparare a discernere negli altri. Spesso diamo più responsabilità a una persona di quanta se ne possa assumere, o diamo a qualcuno più fiducia di quanta quella persona ne abbia in se stessa. A me era capitato proprio questo.

Quando si riconosce la proiezione del proprio giudizio in un rapporto, si tratta di una grande scoperta che andrà a riflettersi su ogni aspetto della propria vita. Ringrazio le persone che mi hanno aiutato durante quella lezione. A quelli che mi hanno invece mostrato la mia vulnerabilità, offro profondo rispetto e gratitudine per aver sorretto impeccabilmente lo specchio davanti ai miei occhi. Che splendida convalida del mistero del secondo specchio dei rapporti umani!

(**Nota**: Nella storia che precede, ho fatto allusione al dissolvimento della carica negativa del giudizio, senza descrivere specificamente come può svolgersi un tale atto di pacificazione. Si parla diffusamente di questo argomento nel mio

libro *La scienza perduta della preghiera* [N.d.T.; Macro Edizioni, 2006] in termini di "*Il Terzo Segreto: il rilascio del dolore attraverso la benedizione*". Per riassumere questo potente strumento di trasformazione dei nostri giudizi negativi, la benedizione è l'antico segreto che ci libera dalle sofferenze della vita abbastanza a lungo da permetterci di sostituire al dolore un altro sentimento. Quando benediciamo le cose o le persone che ci hanno feriti, sospendiamo temporaneamente il ciclo del dolore. Sia che la pausa duri un millesimo di secondo o un giorno intero, non fa differenza. Qualunque sia la durata del gesto, quando benediciamo si spiana la strada per permettere l'inizio della nostra guarigione e per farci voltare pagina nella vita. La chiave di tutto sta nel fatto che per quel dato intervallo di tempo siamo messi al riparo dal nostro dolore quanto basta per lasciar entrare qualcos'altro nel nostro sentire e nella nostra mente: il potere della "bellezza").

IL TERZO SPECCHIO: RIFLESSI DI CIÒ CHE ABBIAMO PERSO, CEDUTO O CI SIAMO FATTI PORTARE VIA

«Il regno è come una donna che portava una giara piena di farina. Mentre camminava per la lunga strada, il manico della giara si ruppe e la farina si sparse dietro sulla strada. Lei non lo sapeva; non si era accorta di nulla. Quando raggiunse la sua casa, posò la giara e si accorse che era vuota»[4]. Il Vangelo di Tommaso

Il vostro amore, la vostra compassione e la vostra premura per gli altri sono come l'alimento contenuto nell'otre della parabola. Durante la vostra vita, sono tutte parti di voi che confortano, nutrono e sostengono il prossimo (e anche *voi)* nei momenti difficili. Quando perdiamo le persone, i luoghi e le cose che ci sono cari, sono l'amore e la compassione insiti nella natura umana a permetterci di sopravvivere e superare quelle esperienze.

L'amore, la compassione e l'amorevolezza verso il prossimo, poiché li condividiamo liberamente con gli altri, rappresentano quelle parti di noi che più di altre rischiamo di perdere, o di cedere ingenuamente o, ancora, di farci sottrarre da chi esercita un potere su di noi. Ogni volta che esprimiamo la fiducia necessaria per amare o per nutrire qualcuno e che quel nostro sentimento viene tradito, lasciamo un pezzetto di noi stessi in quell'esperienza. La nostra riluttanza a esporci nuovamente, divenendo vulnerabili, costituisce una forma di autoprotezione - un modo per sopravvivere alle nostre ferite più profonde e ai più grandi tradimenti. Ogni

volta che ci precludiamo l'accesso alla nostra natura più genuina, fatta di compassione e di capacità di dare sostegno agli altri, diventiamo come il cibo che lentamente scivolava giù dall'otre che la donna trasportava.

Quando poi raggiungiamo una fase della vita in cui desideriamo realmente aprirci e condividere noi stessi con un'altra persona, interiormente ci rivolgiamo a noi stessi per attingere al nostro amore, ma ci rendiamo conto che se n'è scivolato via lasciando un involucro vuoto. *Scopriamo così di avere perso noi stessi poco a poco*, proprio nelle esperienze in cui abbiamo avuto abbastanza fiducia da accoglierle nella nostra vita.

Ma c'è una buona notizia: quelle parti di noi che *sembrano* assenti non sono mai dei tutto perdute. Non si sono cancellate per sempre... fanno parte della nostra essenza più vera, della nostra anima. Proprio come l'anima è indistruttibile, anche il nucleo centrale della nostra natura più autentica non può andare perduto. È semplicemente coperto da una maschera e nascosto in un luogo sicuro. Riuscire a capire come funzionano le maschere significa percorrere una scorciatoia verso la guarigione. Richiamare le parti di noi stessi che erano andate perdute può infatti rivelarsi come la più alta espressione di padronanza della vita.

All'inizio della mia carriera nell'industria della difesa, ho fatto parte di un'equipe che sviluppava software per i sistemi di armamento. I miei colleghi e io condividevamo un piccolo spazio, a norma dei tipici regolamenti dell'Aviazione, con scrivanie, sedie e cubicoli e passavamo lunghe ore insieme a stretto contatto. Come potete immaginare, avevamo poca privacy. Grazie alle conversazioni telefoniche che rimbalzavano sui bassi pannelli di cartongesso e si mischiavano al di sopra dei cubicoli, arrivammo a conoscerci molto a fondo - tanto a fondo, in effetti, che diventammo consiglieri reciproci virtuali su tutto, dalle scelte di carriera alle ragazze da portare fuori, fino alle storie familiari e personali.

Andavamo a pranzo insieme parecchie volte alla settimana, talvolta per riscuotere lo stipendio e per fare delle commissioni veloci a mezzogiorno. Fu durante una di quelle uscite durante la pausa pranzo, che ebbi l'opportunità di vedere un esempio diretto dello specchio di un'esperienza che riusciva a creare un “inferno” personale nella vita di uno dei miei colleghi, un uomo che era diventato anche un amico.

Il mio collega “si innamorava” continuamente delle donne che incontrava nel

corso della giornata. Poteva trattarsi della cameriera che aveva preso il nostro ordine al ristorante, o della cassiera all'uscita del supermercato. Onestamente, poteva essere quasi chiunque gli si parasse davanti (parliamo di personaggi femminili) durante la giornata. Gli accadeva ovunque e lo schema era sempre lo stesso: semplicemente, guardava quella donna negli occhi e “sentiva una strana sensazione” che non riusciva a spiegare. Senza capire di che si trattava, interpretava la sua esperienza dandole la sola spiegazione che poteva. Credeva di essersi innamorato! E si innamorava molte volte al giorno.

Il motivo per cui ciò rappresentava un grosso problema è che era sposato. Aveva una graziosa moglie che lo amava molto e un bellissimo figlio neonato, e teneva moltissimo a entrambi. L'ultima cosa che desiderava era ferire i suoi familiari e distruggere ciò che avevano costruito insieme fino a quel momento. Allo stesso tempo, era quasi travolto dai sentimenti che provava verso le altre donne e soprattutto non riusciva a dargli un senso.

Quel giorno, eravamo appena ritornati in ufficio dopo aver fatto uno spuntino ed esserci recati a far benzina e in banca. Era stato in banca, che lui si era messo nei guai. C'era una splendida impiegata allo sportello dove versavamo i nostri assegni (all'epoca non si facevano ancora i versamenti elettronici). Appena fummo tornati in ufficio, non riusciva a fare altro che pensare a lei. Non riusciva né a lavorare, né a concentrarsi, incapace di togliersela dalla mente. «E se lei stesse pensando a me proprio ora?» mi chiedeva. «E se lei fosse “quella giusta”?». Alla fine alzò la cornetta, fece il numero della banca, rintracciò l'impiegata e le chiese di prendere un caffè insieme dopo l'ufficio. Lei accettò. Ma mentre erano al bar, lui rivolse lo sguardo agli occhi della cameriera che si occupava di loro e si innamorò di lei!

Racconto questa storia perché quell'uomo, per un motivo che ignorava, provava l'impulso di stabilire un contatto con donne per le quali credeva sinceramente di provare dei sentimenti. Nel fare questo, metteva a rischio tutto ciò a cui teneva nella vita, inclusi sua moglie, suo figlio e la sua carriera. Cosa gli stava succedendo?

Avete mai vissuto una situazione simile (ma, si spera, con minore intensità)? Vi siete mai trovati ad avere un rapporto sentimentale perfettamente felice e appagante, e poi improvvisamente vi succede quel “qualcosa”? O forse non avete una relazione amorosa e non la state nemmeno cercando, quando - senza alcun preavviso - eccovi a passeggio in una strada affollata o in un centro acquisti, in un supermercato o un aeroporto e vi capita “l'esperienza”. Qualcuno che non avevate mai visto prima vi passa accanto, in quell'attimo i vostri occhi s'incontrano e... *zac!* Compare quel sentimento. Forse si tratta

solo di una sensazione di familiarità o di potenzialità, o dell'impulso quasi irrefrenabile di avvicinare quella persona, di conoscerla, o perfino di iniziare una conversazione. Ho fatto questa domanda molte volte durante i miei seminari. È interessante notare che, se si è veramente onesti con se stessi, non è così raro trovarsi in situazioni simili.

Quando accade, normalmente l'incontro si svolge cosi: anche se gli sguardi dei due si sono incontrati ed entrambi hanno chiaramente percepito la “sensazione” in questione, uno dei due minimizza l'evento. Tuttavia, per una frazione di secondo, è innegabile che qualcosa accada... Si fanno strada un una sorta di percezione alterata della realtà e un senso del surreale. Nell'attimo fuggente che va al di là dello sguardo casuale, i loro occhi si comunicano un messaggio. In quell'attimo, ciascuno dice all'altro qualcosa di cui probabilmente nessuno dei due è consapevole.

Poi, quasi a comando, le loro menti razionali creano una distrazione - qualunque cosa sia utile per disperdere il disagio di quel contatto. Può trattarsi di un clacson o di un'altra persona che passa di li. Può essere qualcosa di semplice come una foglia secca che attraversa la strada, o di uno starnuto, o anche l'evitare di pestare una gomma da masticare sul marciapiede! Il punto è che, usando una scusa qualsiasi, uno dei due sposta altrove la sua attenzione e il momento svanisce in un soffio!

Quando abbiamo un'esperienza come questa, cosa succede in realtà?

TROVARE NEGLI ALTRI CIÒ CHE ABBIAMO PERDUTO

Quando viviamo una situazione del genere, ci viene offerta una grossa opportunità di conoscere noi stessi in modo molto speciale - ma solo se riusciamo a dare un senso a quel momento. Se non ci riusciamo, allora quel tipo di contatto ci può confondere o addirittura spaventare, come ebbe modo di provare il mio amico ingegnere. Il segreto di momenti simili è l'essenza stessa del mistero del terzo specchio.

Per sopravvivere nella vita, tutti rinunciamo a enormi parti di noi stessi. Ogni volta che lo facciamo, interiormente perdiamo qualcosa secondo una modalità socialmente accettabile ma comunque dolorosa. Assumere un ruolo adulto e perdere l'esperienza dell'infanzia a causa di una disgregazione familiare, perdere l'identità razziale in seguito alle forzature subite da culture diverse, e sopravvivere a un trauma giovanile grazie alla repressione di dolore, rabbia e furore, sono tutti esempi di come si possono perdere parti di noi stessi.

Perché facciamo questo? Perché dovremmo tradire le nostre convinzioni, l'amore, la fiducia e la compassione che proviamo, pur sapendo che costituiscono la nostra vera essenza? La risposta è semplice: in nome della sopravvivenza. Forse da bambini abbiamo capito che era più facile restare in silenzio che esprimere un'opinione, col rischio di essere ridicolizzati o smentiti da genitori, fratelli, sorelle e coetanei. Quando si è fatti oggetto di abusi familiari, è molto più sicuro "arrendersi" e dimenticare, invece di fare resistenza contro chi ha potere su di noi. In quanto attori sociali, ad esempio, accettiamo l'uccisione di altri esseri umani durante una guerra, e lo giustifichiamo in quanto circostanza speciale. Siamo stati tutti condizionati a rinunciare a noi stessi di fronte al conflitto, alla malattia e a emozioni capaci di sopraffarci, con modalità che solo ora cominciamo a comprendere. In ciascun caso, abbiamo l'opportunità di vedere un grosso potenziale, anziché un giudizio in termini di cosa è giusto e sbagliato.

Per ogni parte di noi che abbiamo ceduto per essere dove siamo oggi nella vita, è rimasto un vuoto che aspetta di essere colmato. Siamo continuamente alla ricerca di qualcosa che lo riempia. Quando incontriamo qualcuno che possiede proprio le cose che abbiamo ceduto, stare vicino a quella persona ci fa sentire bene. L'essenza di complementarietà di quella persona colma il nostro vuoto interiore e ci fa sentire nuovamente integri. Questa è la chiave per capire cosa era successo al mio amico ingegnere e negli altri aneddoti che ho citato.

Quando troviamo le nostre parti "mancanti" negli altri siamo irresistibilmente attratti da quelle persone. Possiamo perfino arrivare a credere di "aver bisogno" di loro, finché non ci ricordiamo che la cosa che ci attrae tanto in loro non è altro che qualcosa che è ancora dentro di noi... ed è solo assopita. Se siamo consapevoli di possedere ancora quei caratteri e quei tratti, possiamo rimuovere la maschera che li nasconde e incorporarli nuovamente nella nostra vita. Facendolo, all'improvviso scopriamo di non essere più attratti intensamente, magneticamente e misteriosamente dalla persona che dapprima ce li rispecchiava. Saper riconoscere i nostri sentimenti verso gli altri per quello che sono, e non per quello che i nostri condizionamenti ce li hanno fatti apparire, rappresenta la chiave del terzo specchio dei rapporti umani. Quell'inesplicabile sensazione che proviamo quando siamo con qualcuno - il magnetismo e la passione che ci fanno sentire cosi vivi - in realtà rappresenta ciò che *noi* siamo! È l'essenza delle parti di noi che abbiamo perso, unita alla nostra determinazione a rivolerle indietro. Quindi, tenendo a mente tutto ciò, torniamo alla storia del mio amico ingegnere.

Certamente, c'è una buona possibilità che, senza esserne consapevole, il mio

amico avesse visto in quelle donne delle parti di se stesso che aveva perso, ceduto, o che si era lasciato portare via durante la sua vita. E molto probabile che le abbia riconosciute anche negli uomini ma non poteva permettere a se stesso di provare le stesse emozioni, a causa dei suoi condizionamenti. Nella sua esperienza di vita, le cose che aveva perso erano talmente tante, che ne trovava traccia in quasi tutte le persone che incontrava.

Non comprendendo la natura dei suoi sentimenti, però, era obbligato a seguirli nell'unico modo di cui era capace. Credeva sinceramente che ogni incontro gli fornisse un'opportunità di essere felice, perché si sentiva cosi bene in compagnia di quelle donne. Continuava ad amare moltissimo sua moglie e suo figlio - una volta in cui gli chiesi se li avrebbe mai lasciati, ne fu scioccato. Anche se non aveva alcun desiderio di porre fine al suo matrimonio, inseguiva la forza dei suoi sentimenti trovandosi poi in situazioni compromettenti, finché il rischio di perdere la sua famiglia non divenne molto reale.

COME SCOPRIRE COSA VI STA DICENDO IL VOSTRO SENSO DI ATTRAZIONE

Ciascuno di noi ha magistralmente ceduto le parti di se stesso a cui sembrava necessario rinunciare per la propria sopravvivenza fisica o emotiva. Quando lo facciamo, è facile concepirsi in termini di “meno di” e rimanere intrappolati nelle convinzioni che abbiamo su ciò che resta di noi. Per alcuni, lo scambio avviene inconsapevolmente e senza che ci si renda conto di ciò che accade: per altri si tratta di una scelta consapevole.

Un pomeriggio, quando lavoravo ancora per la stessa società della difesa insieme al mio amico ingegnere, trovai sulla scrivania un invito inatteso. Riguardava una presentazione informale destinata ai funzionari della Casa Bianca e dell'esercito, incentrata sul nuovo sistema di armamenti denominato Strategic Defense Initiative (Sdi) popolarmente noto come programma “Star Wars”. Durante il rinfresco che segui all'evento, ebbi l'opportunità di partecipare a una conversazione fra un alto ufficiale militare e un alto dirigente della nostra società.

Il nostro Direttore capo pose al militare una domanda sul costo personale che aveva dovuto pagare per raggiungere la sua posizione di potere: «Quali sacrifici ha dovuto sostenere per arrivare così in alto?». L'uomo rispose descrivendo la sua scalata ai ranghi militari e al Pentagono, fino a raggiungere una posizione autorevole all'interno di una grande multinazionale. Lo ascoltavo attentamente mentre parlava con raro candore e onestà.

«Per arrivare dove sono oggi», iniziò a dire, «ho dovuto cedere me stesso al sistema. Per ogni gradino che salivo nei ranghi, perdevo un'altra parte di me nella vita. Un giorno mi resi conto che ero arrivato al top della carriera e mi voltai indietro a guardare la mia vita. Scoprii che avevo rinunciato a talmente tanto di me stesso, che non era rimasto più niente. Le varie società e la carriera militare mi possedevano interamente. Avevo lasciato andare tutto ciò che mi era più caro: mia moglie, i figli, gli amici e la salute. Li avevo barattati in cambio di potere, ricchezza e controllo».

Mi stupii della sua sincerità. Anche se ammetteva di aver perso se stesso in quel processo, quell'uomo era consapevole di ciò che aveva fatto. Era afflitto ma per lui si era trattato di un prezzo giusto da pagare per guadagnarsi la sua posizione di potere. Anche se per motivi diversi, ciascuno di noi potenzialmente può aver fatto qualcosa di simile nella vita. Per molti, tuttavia, lo scopo non è tanto di raggiungere il potere, quanto di mantenere le condizioni di sopravvivenza.

Quando vi capita di incontrare qualcuno che fa realmente scattare in voi un senso di familiarità, vi invito a immergervi in quel momento. Sta infatti accadendo qualcosa di raro e prezioso per entrambi: avete appena trovato qualcuno che si è tenuto le parti di voi che avete perduto e che state cercando. Spesso si tratta di un'esperienza reciproca, dove anche l'altra persona si sente attratta da voi per la stessa ragione! Usate il vostro discernimento e, se vi sembra appropriato, iniziate una conversazione. Cominciate a parlare di un argomento a caso - qualunque cosa va bene - per mantenere il contatto con lo sguardo. Mentre parlate, ponetevi mentalmente questa semplice domanda: *Cosa c'è di me stesso in questa persona, che io ho perso, ho ceduto, o mi sono lasciato portar via da altri?*

Quasi istantaneamente, la vostra mente formulerà una risposta. Può trattarsi semplicemente di una sensazione di realizzazione o di una chiara voce interiore che riconoscete e che è stata con voi fin dall'infanzia.

Le risposte sono spesso formate da una singola parola o da frasi brevi e il vostro corpo sa bene che cos'ha significato per voi. Forse percepite semplicemente in quella persona una bellezza che attualmente vi manca in voi stessi. Si può trattare dell'innocenza che quella persona esprime, della grazia con cui cammina lungo il reparto di un supermercato, del savoir faire con cui svolge il suo compito, o semplicemente è la vitalità radiosa che emana.

Non è necessario che il vostro incontro si prolunghi per più di qualche secondo, magari qualche minuto al massimo. Quei brevi istanti vi danno

l'opportunità di sentire la gioia e l'esaltazione del momento. Qui state trovando in un'altra persona una parte di voi stessi, che già possedete interiormente, oltre alla sensazione che si prova quando quel qualcosa si risveglia.

Per chi di noi osa riconoscere il senso di familiarità presente in questi brevi incontri, probabilmente lo specchio della perdita si ripropone ogni giorno. Troviamo una completezza in noi stessi quando gli altri ci rispecchiano la nostra natura più vera. Collettivamente, perseguiamo la nostra interezza; individualmente, creiamo le situazioni che ce la fanno raggiungere. Membri del clero e insegnanti, giovani, anziani, genitori e figli, tutti sono catalizzatori di emozioni.

In quelle emozioni troviamo le cose che desideriamo impersonare, le cose che sono ancora in noi ma nascoste dietro le maschere di chi crediamo di essere. È naturale e umano che sia così. Capire cosa ci stanno realmente comunicando i nostri sentimenti per gli altri può diventare lo strumento più potente a nostra disposizione per la scoperta della nostra forza più grande.

Il quarto specchio: Riflessi della nostra Notte Oscura dell'Anima

«Se porterete alla luce quello che è dentro di voi, quello che porterete alla luce vi salverà»[5]*.* Il Vangelo di Tommaso

Durante il boom tecnologico dei primi anni '90, Gerald (pseudonimo) era ingegnere e lavorava in California, a Silicon Valley. Aveva due splendide figlie adolescenti ed era sposato con una donna egualmente bella, con cui aveva trascorso gli ultimi quindici anni della sua vita. Quando lo conobbi, la sua azienda gli aveva da poco conferito un premio per festeggiare i suoi cinque anni di servizio come specialista in problemi di pronto intervento causati da un particolare tipo di software. Le sue mansioni l'avevano reso un elemento prezioso per l'azienda e il ricorso alla sua esperienza si estendeva ben oltre il normale orario di lavoro.

Per venire incontro alle richieste, cominciò a lavorare fino a tarda notte e nei fine settimana e a viaggiare per presentare il suo software in raduni commerciali e mostre in altre città. Non trascorse molto tempo, che si accorse di passare molte più ore con i colleghi che in famiglia. Vedevo chiaramente nei suoi occhi il dolore che quell'allontanamento gli aveva causato. Quando arrivava a casa la sera, la moglie e le figlie stavano già dormendo e il mattino

seguente era in ufficio prima ancora che i suoi si alzassero. Presto cominciò a sentirsi un estraneo sotto il suo stesso tetto. Ne sapeva di più delle famiglie dei colleghi, che della sua.

Fu a quel punto che la vita di Gerald ebbe una svolta drammatica. Nel periodo in cui venne da me per una sessione di counseling stavo scrivendo un libro dal titolo *Camminare fra i mondi: la scienza della compassione,* che descriveva il modo in cui gli "specchi" dei rapporti umani si riflettono sulla nostra vita. Più di duemiladuecento anni fa, gli autori dei Rotoli del Mar Morto avevano identificato sette schemi specifici di interazione umana. Mentre quell'uomo mi raccontava la sua storia, era chiaro che stava descrivendomi proprio uno di quegli schemi, rappresentato dal riflesso della nostra più grande paura e noto con il nome di "*Notte oscura dell'anima"*.

Fra gli ingegneri che lavoravano nell'ufficio di Gerald vi era una donna all'incirca della sua età, una giovane e brillante programmatrice. Si era trovato a lavorare con lei con incarichi che talvolta si prolungavano anche per molti giorni consecutivi e li obbligavano a spostarsi fuori sede. Non passò molto tempo che gli sembrò di conoscere meglio la collega della propria moglie. A quel punto della storia, cominciai a sospettare di conoscerne già gli sviluppi successivi. Ciò che però non sapevo era che cosa stesse per succedergli all'epoca e il motivo per cui Gerald ora fosse così provato.

In breve tempo, cominciò a credere di essere innamorato della collega e decise di lasciare la moglie e le figlie per iniziare una nuova vita con lei. In quel frangente, la decisione sembrò molto sensata poiché i due avevano parecchie cose in comune. Tuttavia, dopo alcune settimane, alla sua nuova compagna fu assegnato un progetto a Los Angeles. Facendo leva sullo scambio di favori personali, l'uomo riuscì ad architettare un trasferimento nello stesso ufficio anche per sé.

Immediatamente, le cose cominciarono a prendere una brutta piega e Gerald si rese conto di aver perso molto più di quanto avesse guadagnato. Gli amici comuni che lui e la moglie avevano frequentato per anni, all'improvviso presero le distanze e divennero inavvicinabili. I suoi colleghi invece pensavano che "gli avesse dato volta il cervello", per aver abbandonato il suo posto e i progetti a cui aveva lavorato tanto alacremente. Perfino i suoi genitori ce l'avevano con lui, per aver lasciato la famiglia. Sebbene stesse soffrendo, Gerald si convinse che quello era semplicemente il prezzo da pagare per il cambiamento. Stava per iniziare una nuova vita. Che altro poteva desiderare?

A questo punto entrarono in scena lo specchio dell'equilibrio e la Notte oscura

dell'anima. Proprio mentre tutti i tasselli della sua vita parevano andare al loro posto, Gerald si rese conto che, in realtà, tutto gli stava crollando addosso! Nel giro di poche settimane, la sua nuova compagna gli disse che il rapporto non corrispondeva alle sue aspettative e vi pose bruscamente fine, chiedendogli di andarsene. In un attimo, l'uomo si ritrovò a vivere per conto suo, solo e sconvolto. «Dopo tutto quello che ho fatto per *lei,* come ha potuto farmi questo?» si lamentava. Aveva lasciato la moglie, le figlie, gli amici e il posto di lavoro - in breve, si era separato da tutto ciò che amava.

Presto cominciò ad avere risultati scadenti nella vita professionale. Dopo essere stato messo ripetutamente in guardia e aver ricevuto un rapporto di rendimento meno che lusinghiero, il suo reparto finì per licenziarlo. Più la storia di Gerald si rivelava, più era chiaro cosa gli fosse accaduto: la sua vita, inizialmente salita alle stelle con la prospettiva di un nuovo rapporto amoroso, di un nuovo impiego e di guadagni più elevati, era precipitata fino a toccare il fondo più nero, con la sparizione di tutti quei sogni. La sera in cui Gerald venne da me cercava la risposta a una singola domanda: «Cosa è successo?». Come era possibile che una situazione apparentemente così favorevole per lui fosse degenerata in quel modo?

Riconoscere il meccanismo che scatena La Notte Oscura dell'Anima

Quando lo incontrai, Gerald aveva perso tutto ciò che amava. Il motivo per cui era accaduto costituisce il nocciolo di tutta questa storia. Anziché lasciar andare le cose che amava *poiché* si sentiva completo e stava progredendo, aveva fatto le sue scelte solo sulla base della convinzione che le avrebbe potute sostituire con qualcosa di meglio. In altre parole, non aveva voluto rischiare. Per paura di non trovare nulla di meglio, infatti, aveva prolungato il matrimonio anche molto tempo dopo essersi allontanato emotivamente dalla famiglia. C'è una differenza sottile, ma significativa, tra lasciare il lavoro, gli amici e i rapporti amorosi perché abbiamo raggiunto la completezza, e il restarci dentro per paura che là fuori non ci sia nient'altro che ci sta aspettando.

La tendenza ad aggrapparsi allo status quo finché non si presenta qualcosa di meglio può manifestarsi in ogni tipo di rapporto. L'attaccamento può essere dovuto al fatto che non si è consapevoli di ciò che si sta facendo o può verificarsi perché temiamo di smuovere le acque affrontando l'incertezza di non sapere cosa verrà dopo. Sebbene possa rappresentare uno schema di cui non siamo coscienti, si ha pur sempre a che fare con uno schema.

Che si tratti di un lavoro, di una relazione amorosa o di uno stile di vita, ci può capitare di trovarci in uno stato di attesa durante il quale, pur non essendo realmente felici, non si comunica mai onestamente con le persone della nostra vita. Quindi, anche se dall'esterno potrebbe sembrare che le cose stiano seguendo un corso normale, in realtà dentro di noi stiamo chiedendo a gran voce un cambiamento e ci sentiamo frustrati, perché non sappiamo come esprimere quel bisogno a chi ci sta accanto.

Quello è uno schema che produce negatività. Spesso i nostri reali sentimenti sono dissimulati sotto forma di tensioni, ostilità, o talvolta anche solo attraverso la nostra assenza dal rapporto. Ripetiamo ogni giorno la routine del lavoro, del condividere la quotidianità e un tetto con un'altra persona, ma emotivamente siamo distanti e lontani, come in un altro mondo. Se abbiamo un problema con un superiore, un partner o perfino con noi stessi, tendiamo a razionalizzare, scendiamo a compromessi e aspettiamo. Poi un bel giorno, all'improvviso, ecco che - *boom!* — succede. Apparentemente dal nulla, proprio le cose che aspettavamo e che avevamo tanto desiderato si affacciano improvvisamente sulla nostra vita. Allora ci può accadere di buttarci a capofitto nei nuovi eventi, come se per noi non ci fosse un domani.

Nel caso di Gerald, quando si era trasferito in un'altra città con la sua nuova compagna, aveva lasciato dietro di sé un vuoto irrisolto, un baratro nel quale il suo mondo era poi sprofondato. Arrivato a quel punto e avendo perso tutto ciò che amava, ora era seduto in lacrime davanti a me e mi chiedeva: «Come posso riavere indietro il mio impiego e la mia famiglia? Mi dica cosa devo fare!».

Mentre gli porgevo la scatola dei fazzoletti di carta che tenevo a portata di mano per momenti come quelli, gli dissi qualcosa che lo colse completamente alla sprovvista: «Questo momento della sua vita non deve servirle a riprendersi quello che ha perso, anche se il risultato potrebbe essere proprio quello. La situazione che lei si è creato va molto al di là della sfera del lavoro e della famiglia. Ha appena risvegliato in sé una forza che potrebbe diventare la sua più potente alleata. Quando avrà superato quest'esperienza, avrà acquisito una forma di fiducia nuova e incrollabile. Lei è entrato in un periodo che gli antichi conoscevano, lo chiamavano la “*Notte oscura dell'anima”*».

Gerald si asciugò gli occhi e si appoggiò nuovamente allo schienale della sedia. «Che significa “la *Notte oscura dell'anima”*?» mi domandò. «Perché non ne ho mai sentito parlare?».

«La *Notte oscura dell'anima* è un periodo della propria vita in cui siamo attirati dentro una situazione che mette ciascuno di noi a confronto con le proprie

peggiori paure», risposi. «Di solito questo momento arriva quando meno ce lo aspettiamo, spesso senza alcun preavviso. Il fatto è», continuai, «che possiamo venire coinvolti in questa esperienza solo quando le lezioni di vita che abbiamo già acquisito danno il segnale che siamo pronti ad accoglierla! Allora, proprio quando sembra che la nostra vita sia perfetta, l'equilibrio che abbiamo raggiunto dà il segnale che siamo pronti per un cambiamento. Il seducente impulso che ci spinge a creare un mutamento è rappresentato da qualcosa che abbiamo desiderato per molto tempo e a cui, semplicemente, non sappiamo resistere. In caso contrario, non faremmo mai quel passo!».

«Vuol dire un impulso seducente come quello che ci conduce verso un nuovo rapporto amoroso?» chiese Gerald.

«Esattamente come quello», risposi. «Una nuova relazione è proprio uno dei tipi di catalizzatore che ci promettono di farci evolvere». Continuai spiegando che, anche se sappiamo già di essere perfettamente in grado di sopravvivere a qualunque cosa ci piombi addosso nella vita, non è nella natura umana svegliarsi un mattino e dire: “Hm... oggi penso che darò via tutto ciò che amo e che mi è caro per dare inizio alla mia *Notte oscura dell'anima”*. Proprio non funziona in quel modo. Come spesso accade, le grandi prove della nostra *Notte oscura dell'anima* sembrano arrivare quando meno ce lo aspettiamo.

La possibilità che la vita ci fornisca esattamente ciò di cui abbiamo bisogno, nel preciso momento in cui ne abbiamo bisogno, di per sé ha molto senso. Proprio come è impossibile riempire d'acqua un bicchiere se prima non si “apre” il rubinetto, anche il fatto di avere una cassetta ricolma di attrezzi emotivi rappresenta il meccanismo che segnala al rubinetto della vita di mandare un cambiamento. Finché non diamo l'impulso al flusso, non può accadere nulla. L'altra faccia di questa dinamica è che, quando ci troviamo effettivamente immersi in una *Notte oscura dell'anima*, può essere rassicurante sapere che il solo motivo per cui siamo finiti in un luogo come quello è che siamo stati *noi* a dare il via. Che ne siamo consapevoli o meno, siamo sempre pronti per ricevere quello che la vita ci manda.

Le nostre più grandi paure

Lo scopo della “*Notte oscura dell'anima”* è darci la possibilità di sperimentare e guarire le nostre più grandi paure. Il dato realmente interessante sulla *Notte oscura dell'anima* è rappresentato dal fatto che, poiché tutti hanno paure diverse, ciò che ad alcuni appare come un'esperienza spaventosa per altri può

rappresentare una cosa da niente. Ad esempio, Gerald ammise che la sua più grande paura era quella di essere lasciato solo. Quella stessa sera, prima di incontrarlo, avevo chiacchierato con una donna che invece mi aveva confidato che per lei “stare da sola” rappresentava la gioia più grande.

Non è raro che chi ha paura di restare solo diventi un maestro nei rapporti in cui si sperimenta proprio quel timore. Gerald, ad esempio, mi descrisse storie d'amore, di amicizia e di lavoro del suo passato, che non sarebbero potute durare neanche in un milione di anni! Quando ognuno di quei rapporti era finito, aveva creduto che si fosse trattato di un “fallimento”. In realtà, erano tutti così ben riusciti, da avergli permesso di incontrare la sua paura più grande, quella di restare solo. Tuttavia, non essendo mai guarito da quei rapporti, né avendo mai individuato gli schemi presenti nella sua vita, Gerald si era ritrovato a vivere situazioni in cui la sua paura era diventata sempre meno impalpabile. Alla fine, la sua vita l'aveva portato al punto in cui quella paura era diventata talmente ovvia da obbligarlo ad affrontarla, per poter continuare a vivere.

Anche se è possibile attraversare molte *Notti oscure dell'anima* nell'arco di una intera vita, di solito la prima è la più difficile. Probabilmente rappresenta anche il più potente agente di cambiamento. Una volta capito *perché* soffriamo così tanto, l'esperienza comincia ad acquistare un nuovo significato. Quando riconosciamo i segnali di una *Notte oscura*, possiamo dire a noi stessi: «Ah! Conosco questo schema! Sì, certo, si tratta proprio di una *Notte oscura dell'anima*, non c'è dubbio. Allora, cos'è che devo imparare a fare?».

Conosco persone che hanno acquisito talmente tanta forza grazie al superamento di un'esperienza di *Notte oscura*, che sfiderebbero quasi l'universo a mandarne un'altra. Lo fanno semplicemente perché sanno che, se sono riuscite a sopravvivere alla prima, possono sopravvivere a qualunque cosa. Solo quando abbiamo quel tipo di esperienze senza riuscire a comprendere cosa rappresentino realmente per noi, o il motivo per cui le viviamo, ci può accadere di trovarci imprigionati per anni, o perfino per molte vite, in uno schema che può letteralmente rubarci proprio le cose a noi più care... come la vita stessa.

Il quinto specchio: Riflessi del nostro più grande atto di Compassione

«Mostratemi la pietra scartata dai costruttori; quella è la chiave di volta»[6]. Il Vangelo di Tommaso

Verso la fine degli anni '80, il mio ufficio si trovava in un alto grattacielo alle pendici delle colline di Denver. Sebbene si trattasse di un enorme edificio, la fine della Guerra Fredda e i tagli alle spese del governo resero necessario all'azienda per cui lavoravo di “ridursi” e consolidare. Quando altre divisioni dell'azienda si trasferirono nella nostra sede, lo spazio a disposizione era limitato. Condividevo l'ufficio con una collega che nel dipartimento svolgeva mansioni molto diverse dalle mie. Non c'erano responsabilità condivise né competizione fra noi, cosi diventammo subito ottimi amici e ci raccontavamo storie sui nostri fine settimana in famiglia, gli amici e le gioie e i dolori della vita nel mondo esterno all'azienda.

Un giorno, tornati in ufficio dopo la pausa pranzo, si mise ad ascoltare i messaggi che le avevano lasciato in segreteria telefonica. Con la coda dell'occhio, la vidi immobilizzarsi e poi sedersi con lo sguardo perso nel vuoto. Era completamente sbiancata in volto, eccetto per il trucco che portava sulle labbra e sulle guance. Dopo averla vista riagganciare la cornetta, le diedi un attimo per riprendersi e poi le chiesi cos'era successo. Lei mi guardò e cominciò a raccontarmi una storia, che trovai triste e nel contempo importante.

La mia collega aveva una cara amica, sua coetanea, madre di una ragazza che incarnava un'ambita combinazione di bellezza, capacità atletiche e talento artistico, che aveva coltivato fin da bambina. Da grande si era cercata una professione che le avrebbe permesso di usare tutte queste doti e aveva scelto di fare la modella. La famiglia aveva appoggiato la sua decisione e l'aveva aiutata in tutti i modi a realizzare il suo sogno. Quando portava il suo portfolio alle agenzie, molte le rispondevano con entusiasmo. Aveva ricevuto offerte di viaggio, formazione e più sostegno di quanto non avesse mai immaginato. A chiunque la osservava dall'esterno, la sua vita non poteva sembrare migliore.

A un livello più sottile e quasi impercettibile, però, chi la conosceva realmente si rendeva conto che qualcosa in lei stava cambiando. Il suo entusiasmo stava lasciando il posto alla preoccupazione. Le agenzie per cui lavorava cercavano un certo tipo di look nelle modelle da promuovere. Sebbene questa giovane donna avesse una bellezza unica, non corrispondeva esattamente a ciò che volevano le agenzie alla fine degli anni '80. Ossessionata da ciò che era necessario fare per acquisire quel qualcosa di speciale, la giovane chiese

aiuto alla famiglia per sottoporsi a una serie di interventi estetici, che secondo lei le avrebbero dato il corpo che l'industria della moda voleva.

Iniziò dai miglioramenti più ovvi, facendo interventi di chirurgia plastica. Sebbene si fosse avvicinata al suo obiettivo, non aveva ancora raggiunto “quel look” e cominciò a ricorrere a forme più estreme di intervento. Fin da bambina aveva una leggera sovraocclusione dentale, col mento e la mascella inferiore leggermente arretrate. Accettò allora di sottoporsi a un intervento di ristrutturazione che comportava la rottura e ricomposizione della mascella per creare una migliore simmetria. Le immobilizzarono la bocca con strumenti metallici, per permettere alle ossa di saldarsi e durante quel periodo si poté alimentare solo con i liquidi. Successivamente, l'ingabbiatura fu rimossa e ora la ragazza aveva un volto splendido e armonioso, con zigomi pronunciati e un sorriso perfetto. Osservando le foto che la mia collega aveva in ufficio, che ritraevano la figlia della sua amica prima e dopo l'intervento, onestamente dovetti ammettere che la differenza era minima.

Avendo perso molto peso durante il periodo della dieta liquida, la splendida giovane cominciò a notare che il suo corpo non aveva più la forma a “V” di prima. La *verità* era che a causa della perdita di peso, il suo tronco aveva perso il tono muscolare che le aveva conferito le sue originarie proporzioni “da modella”. La percezione della ragazza però era che ci fosse un problema estetico da trattare chirurgicamente, quindi si sottopose all'asportazione delle cosiddette costole “fluttuanti” inferiori, per acquisire più definizione e proporzioni.

Lo stress causato da tutti quegli interventi mandò in tilt il suo organismo. La giovane si rese conto di non essere più in grado di controllare le piccole aggiunte o perdite di peso qui è là. Il suo corpo era entrato in modalità “perdita di peso” e dimagriva a vista d'occhio. Quando finalmente i suoi genitori si resero conto di cosa stava accadendo e la ricoverarono in ospedale, era troppo tardi: a causa di una serie non precisata di complicazioni, l'amica della mia collega era deceduta quella mattina. Era quello il messaggio che aveva trovato in segreteria al ritorno dalla pausa pranzo.

Forse conoscete persone che si sono incamminate su una strada simile sebbene, si spera, meno estrema. Ho usato questo esempio per sottolineare un punto in particolare: la giovane protagonista della storia aveva una sua immagine mentale della perfezione e quell'immagine era diventata il suo metro di paragone. Si era costantemente confrontata con quel fantomatico punto di riferimento, usando l'immagine mentale come termine di paragone del suo aspetto fisico. Le sue convinzioni personali le dicevano che in qualche modo

cosi com'era era imperfetta, e che le sue “imperfezioni” potevano essere “aggiustate” grazie alla tecnologia moderna. Ma ciò che accadde a quella giovane, però, va molto oltre gli interventi da che aveva subito per risolvere le sue carenze percepite - va direttamente al cuore di questo specchio.

Perché la giovane riteneva che fosse necessario arrivare a tali estremi per raggiungere il successo? Perché la sua famiglia e gli amici l'avevano sostenuta nella sua bramosia di raggiungere la perfezione? Perché quella donna, già bella di per sé, aveva provato un tale impulso a diventare qualcosa di diverso da ciò che era stata fin dalla nascita? Quale paura (o paure) avevano talmente preso il sopravvento nella sua vita, da farle cercare di cambiare il suo aspetto per ricevere l'approvazione degli altri? O forse la domanda ancora più vasta è questa: *Cosa possiamo imparare dalla sua esperienza?* Quale metro di paragone usiamo? A quale punto di riferimento ci paragoniamo, per decretare Ì nostri successi e fallimenti nella vita?

Le “imperfezioni” sono la Perfezione

Racconto spesso questa storia nei miei seminari. Subito dopo chiedo ai partecipanti di compilare una semplice scheda, dove devono valutare se stessi, in termini dei risultati che hanno raggiunto nell'area dell'istruzione, dei rapporti amorosi, della vita professionale e della forma fisica. I parametri di valutazione sono quattro e vanno da “ottimo” a “pessimo”. Il fulcro dell'esercizio sta nel fatto che do pochissimo tempo per inserire i dati. Lo faccio per un motivo ben preciso: le risposte che emergono sulla carta sono meno rilevanti del pensiero che i partecipanti investono nello svolgimento dell'attività.

A prescindere da quali siano le risposte, in realtà qualunque cosa sia definita meno che perfetta rappresenta il partecipante nell'atto di giudicare se stesso/a. Il solo modo in cui si possono valutare i propri successi o fallimenti consiste nel paragonarsi a qualcosa che si colloca al di fuori della propria esperienza personale. Come ben sappiamo, tutti siamo i critici più inflessibili di noi stessi. Per questo motivo, questo specchio è noto sotto il nome del più grande atto di compassione umano. Si tratta della compassione verso noi stessi - verso chi siamo e chi siamo diventati.

È attraverso lo specchio di noi stessi, che ci viene chiesto di esercitare l'autocompassione necessaria per permettere alla perfezione che è già presente in ogni istante della vita di manifestarsi. Questo vale a prescindere

da come gli altri vedano quell'istante o da quale sia il suo esito. Finché non attribuiamo al risultato un valore stabilito da noi, ogni esperienza rappresenta semplicemente un'opportunità per esprimere noi stessi... niente di più e niente di meno che questo.

Come cambierebbe la vostra vita se permetteste a tutto ciò che fate di essere perfetto proprio così com'è, indipendentemente dalla sua riuscita? Se in tutto ciò che facciamo e creiamo si agisce al meglio delle proprie capacità, allora come può il risultato, finché non lo si paragona a qualcosa di diverso, non rappresentare altro che qualcosa di splendido? Se un progetto professionale, un rapporto umano o un compito scolastico non riescono in base alle attese, possiamo sempre imparare dall'esperienza e agire diversamente alla prossima occasione. Nella Matrix Divina, ciò che proviamo rispetto a noi stessi - la nostra performance, l'aspetto che abbiamo e le nostre conquiste - si rispecchia nella realtà che ci circonda. Tenendo a mente ciò, la guarigione più profonda della nostra vita può anche configurarsi come il nostro maggiore atto di compassione: è la gentilezza che riserviamo a noi stessi.

AL DI LÀ DEGLI SPECCHI

Sebbene esistano certamente altri specchi che ci mostrano segreti ancora più sottili sulla natura umana più profonda, i cinque che ho appena descritto sono quelli che consentono di raggiungere il più alto grado di guarigione dei rapporti umani. Durante tale processo possiamo recuperare il nostro potere più genuino nel nostro ruolo di creatori all'interno della Matrix Divina. Ciascuno specchio è un gradino verso un livello più alto di evoluzione personale. Una volta conosciuti, gli specchi non si possono “disconoscere”. Una volta che li vedete all'opera nella vostra vita, non potete “oscurarli”. Ogni volta che riconoscete uno specchio attivo in un'area specifica della vostra storia personale, c'è una buona possibilità che troviate lo stesso schema all'opera anche in altri frangenti della vostra vita.

Ad esempio, le questioni legate al controllo, che sollevano tanta emotività nella vita domestica familiare, possono emergere in modo molto meno intenso con un estraneo mentre state contrattando l'acquisto di un'auto usata. La ragione per cui l'emotività è più moderata nella seconda situazione è probabilmente dovuta al fatto che col rivenditore non c'è lo stesso livello di intimità che avete con familiari e amici. Sebbene gli schemi siano meno intensi, restano comunque al loro posto. Questa è la bellezza del modello olografico della coscienza. La risoluzione che riuscite a trovare nel rapporto col rivenditore di

auto usate, col commesso del supermercato o col cameriere del vostro ristorante preferito che vi ha servito una portata bruciata, si insinuerà anche nei vostri rapporti familiari. Deve essere così, perché questa è la natura stessa dell'ologramma. Quando uno schema cambia in un dato punto, tutti i rapporti che contengono lo stesso schema ne trarranno beneficio.

I cambiamenti talvolta ci arrivano nei settori in cui meno ce li aspettiamo. Se così non fosse, probabilmente non ci capiterebbe mai di alzarci una mattina dicendo: «*Oggi affronterò i rapporti che contengono i maggiori specchi di ciò su cui esercito i miei più aspri giudizi*». Proprio non funziona così per noi! Invece, le nostre opportunità di guarire attraverso gli specchi spesso ci arrivano mentre stiamo andando a imbucare una lettera, o mentre stiamo pompando aria nelle ruote della macchina.

Non molto tempo fa, ho incontrato un amico che aveva appena rinunciato alla carriera, alla famiglia, alle amicizie e a una storia sentimentale in un altro stato, per trasferirsi nelle terre selvagge del Nuovo Messico settentrionale. Gli chiesi perché avesse lasciato così tanto dietro di sé per venire a isolarsi nel deserto. Incominciò dicendo che era venuto nelle montagne per trovare il suo "sentiero spirituale". Un attimo dopo, però, aggiunse che non era ancora riuscito a imboccarlo, perché nulla gli stava andando per il verso giusto. Stava avendo problemi con la famiglia, con i suoi progetti d'affari e perfino con gli imprenditori edili che gli stavano costruendo la sua nuova casa "spirituale". La sua frustrazione era evidente. Ascoltando la sua storia, gli offrii l'unico consiglio che secondo me l'avrebbe potuto aiutare.

Personalmente, ritengo che **non si possa avere altro che una vita spirituale**. In altre parole, **come esseri spirituali siamo capaci di avere solo esperienze spirituali**. A dispetto di come possa sembrare la vita, ritengo che ogni impresa umana e ogni sentiero intrapreso ci conducano tutti verso lo stesso punto. In tale prospettiva, le nostre attività quotidiane non possono essere scisse *dalla* nostra evoluzione spirituale - esse *rappresentano* la nostra evoluzione spirituale!

Mi rivolsi al mio amico suggerendogli che forse tutte le sfide che incontrava in quel momento *erano* il suo sentiero spirituale. Sebbene fosse chiaramente diversa dalla risposta che si aspettava, era curioso di capire meglio ciò che volevo dire; **infatti aveva creduto di poter trovare la sua spiritualità vivendo ogni giorno in solitudine e in tranquilla contemplazione**.

Gli dissi allora che, anche se tutte quelle cose sarebbero effettivamente potute entrare a far parte della sua vita, era il modo in cui avrebbe risolto ogni sfida

che gli si presentava, che doveva essere concepito come il vero sentiero che era venuto a esplorare. Volgendosi indietro con uno sguardo sorpreso mentre ci salutavamo, mi rispose semplicemente: «Forse è così!»

Note al Capitolo 7

1. Holmes Ernest, *The* Science *of Mind* (dalla versione originale del 1926, Parte IID, Lezione 4: Ricapitolazione). Web: **ernestholmes.wwwhubs.com/sompart2d.htm.**
2. Il Vangelo di Tommaso, in: *The Nag Hammadi Library,* p. 136.
3. Ibid.,p. 126
4. Ibid., p. 136.
5. Ibid.,p. 134.
6. Ibid.,p. 134.

CAPITOLO 8

RISCRIVERE IL CODICE DELLA REALTÀ: 20 CHIAVI PER LA CREAZIONE CONSAPEVOLE

« Tu hai appena trovato le condizioni

in cui il desiderio del tuo cuore

può diventare la realtà del tuo essere.

Resta qui finché non conquisti in te stesso

una forza che nulla può distruggere».

Parole rivolte al mistico Gurdjieff dal suo maestro in: *Meetings with* Remarkable Men: Gurdjieff's Search *for Hidden Knowledge*[1]

Nelle parole di una famosa ballata rock degli anni 70 del gruppo Ten Years After, risuona lo stesso profondo desiderio che ho riscontrato in persone di tutto il mondo, che vogliono disperatamente fare una differenza ma si sentono prive di aiuto. «Vorrei cambiare il mondo», inizia a dire il coro, «ma io non so cosa fare / allora a te lo lascio fare»[2]. Mi auguro che nelle pagine seguenti si possano far convergere tutte le istruzioni che ci servono, per restituire a noi stessi il potere personale derivante dalla conoscenza di come fare per creare un mondo migliore.

Nel primo capitolo di questo libro ho raccontato la storia del mio amico nativo americano e di come le genti della sua tradizione credono che molto tempo fa gli esseri umani abbiano misteriosamente cominciato a dimenticare il loro potere di cambiare l'universo. Egli riteneva che la complessa tecnologia usata ai giorni nostri rappresenti un tentativo di ricordarci tale abilità, mimando nel

mondo che ci circonda ciò che in realtà siamo in grado di fare attraverso il corpo umano. Tenendo a mente questo, non sorprende che i computer siano diventati un elemento così presente nella vita umana: in effetti sembrano imitare il modo in cui immagazziniamo i ricordi e comunichiamo.

Tuttavia, il paragone fra la tecnologia interiore e quella esteriore può andare ben al di là di quanto ritenesse il mio amico (o almeno di quanto avesse condiviso con me quel giorno). Per molti versi, il cervello umano e perfino la coscienza sono stati paragonati al funzionamento di un moderno computer. Nella sua rivoluzionaria opera, *Contenuto e coscienza,* Daniel Dennett, direttore del Centro per gli Studi Cognitivi presso la Tuff University, afferma che possiamo realmente pensare al cervello umano in termini di "una specie di computer" e che questo ci offre una importante metafora per capire come usiamo le informazioni[3]. Sotto molti aspetti le idee della scienza informatica ci offrono proprio ciò di cui abbiamo bisogno per orientarci in quella che lui chiama la "*terra incognita",* il terreno sconosciuto che si stende fra ciò che la scienza ci dice sul cervello e ciò che noi sperimentiamo *attraverso* di esso. Chiaramente, il successo del computer come strumento di memorizzazione e di comunicazione ci offre un'importante analogia per aiutarci a comprendere il mistero della coscienza.

Segue una breve descrizione del funzionamento di un moderno elaboratore. Anche se sono estremamente semplificate, si tratta di informazioni accurate. Questo semplice modello ci permetterà di paragonare l'hardware e il software rappresentati dal mondo esterno, con i processi interiori della coscienza umana. I parallelismi sono affascinanti e la somiglianza è inequivocabile.

Per cominciare, ogni computer ha bisogno solo di tre cose per essere utile. Indipendentemente da quanto possa sembrare grande, piccolo o complicato, un computer per funzionare avrà sempre bisogno di *componenti fisiche* (hardware), di un *sistema operativo* e di *componenti di programmazione* (software). Fin qui, tutto sembra abbastanza semplice... ma per gettare nuova luce sulla coscienza, è importante capire che compito svolgono realmente queste tre parti del computer.

Il sistema operativo è ciò che ci mette in grado di comunicare con i microchip e i circuiti del computer, permettendoci alla fine di far andare la stampante, di visualizzare qualcosa sullo schermo del monitor, e così via. Sia che si tratti dei noti sistemi operativi di Macintosh o di Windows, o perfino di sistemi più particolari che sono stati sviluppati per svolgere compiti speciali, quando digitiamo i comandi sulla tastiera, è grazie al sistema operativo che il computer li capisce. Esso traduce le nostre istruzioni in qualcosa che la macchina

riconosce.

L'hardware rappresenta invece la struttura fisica del computer. Include oggetti quali il monitor e la tastiera, e anche i circuiti, i microchip e i processori - tutti i gadget grazie ai quali il sistema operativo funziona. Il risultato del lavoro di un computer viene tipicamente visualizzato su un dato tipo di componente hardware. Oltre allo schermo, l'hardware può includere le stampanti, le stampanti grafiche e i proiettori da computer che mostrano ciò che abbiamo creato.

Il software include programmi famosi come Word, PowerPoint ed Excel, che usiamo tutti i giorni in ufficio e a scuola per fare il nostro lavoro. Grazie alla nostra interfaccia con questi programmi il computer riceve da noi i comandi che rendono utile tutto il processo!

Ecco la chiave dell'analogia che precede: sotto tutti gli aspetti il sistema operativo di un computer è fisso e immutabile. In altre parole, "è" quello che è. Quando vogliamo far fare qualcosa di diverso al nostro computer, non cambiamo il sistema operativo - *cambiamo i comandi da immettere nel computer.* Il motivo per cui questo dato è importante, è che la coscienza umana sembra funzionare esattamente allo stesso modo.

Se pensiamo all'intero universo in termini di uno sterminato computer della coscienza, allora la coscienza stessa è il sistema operativo e la realtà (la Matrix Divina) è il risultato o output. Proprio come il sistema operativo di un computer è fisso e i cambiamenti devono provenire dal programma con cui comunica, se vogliamo cambiare il nostro mondo dobbiamo alterare i programmi che la realtà è in grado di riconoscere: sentimenti, emozioni, preghiere e convinzioni personali.

Funzione	Elaboratore elettronico	Elaboratore della coscienza
Hardware	CPU, stampante, ecc.	Realtà (la Matrix Divina)
Sistema operativo	XP Windows, Macintosh	Coscienza
Programmi (software)	Word, Excel, PowerPoint	Sentimenti, emozioni, preghiere, convinzioni

Per cambiare la nostra realtà, dobbiamo cambiare i comandi di Sentimenti, Emozioni, Preghiere e Convinzioni che programmano la realtà.

Figura 13. Paragone fra un computer della coscienza e un normale computer elettronico: per entrambi la modalità di cambiamento dell'output si realizza attraverso un linguaggio che il sistema è in grado di riconoscere.

Chiave n. 20: Dobbiamo impersonare nella vita proprio quelle cose che scegliamo di sperimentare nella realtà.

Con questo modo di concepire noi stessi, tutto ciò che ci riesce di immaginare, e probabilmente anche le cose che non abbiamo mai neanche preso in considerazione, diventano possibili. Proprio come Word e Works sono programmi che ci servono per modificare l'output del nostro computer... anche i nostri sentimenti, le convinzioni e la preghiera sono programmi capaci di cambiare il risultato che emerge dalla coscienza umana e che dà forma alla Matrix Divina. La bellezza di quest'analogia risiede nel fatto che noi siamo già in possesso di questi potenti programmi di creazione della realtà e li stiamo già usando quotidianamente.

Ogni momento della giornata mandiamo messaggi costituiti da emozioni, sentimenti, preghiere e convinzioni alla nostra coscienza, che traduce il codice di ciò che mandiamo nella realtà quotidiana dei nostri corpi fisici, nei nostri rapporti, nella nostra vita e nel mondo che ci circonda. La domanda che si pone a questo punto non è tanto incentrata sull'esistenza di questo linguaggio, quanto su come lo usiamo intenzionalmente nella vita.

Per capire esattamente perché le nostre persuasioni sono talmente potenti e come possiamo fare una così grande differenza in un mondo con circa sei miliardi di persone, facciamo un ulteriore passo avanti nella nostra comprensione del principio dell'ologramma.

MODELLI DELL'INTERO

A questo punto dovrebbe essere ovvio che siamo esseri olografici. Dovrebbe essere ugualmente chiaro che siamo corpi olografici che vivono nella coscienza olografica di un universo olografico. Siamo esseri potenti che si esprimono attraverso corpi che si estendono al di là dei confini delle cellule, fino a diventare l'universo stesso. Semplicemente con l'atto di “essere” chi

siamo inglobiamo l'intera creazione, rispecchiando tutto, dal più vasto dei fenomeni fino al più minuto degli eventi, dalla luce più splendente alla più cieca oscurità. I vostri amici fanno parte di quell'insieme, al pari del vostro partner, dei vostri genitori e figli. I nostri corpi rispecchiano gli schemi dell'universo, contenuti in altri schemi, a loro volta incorporati in altri schemi ancora, e così via. La nostra esistenza olografica però, non è un segreto, ed è stata al centro di alcune delle più commoventi opere di prosa e poesia prodotte dalla storia umana.

Nel testo gnostico intitolato *The Thunder: Perfect Mind (*N.d.T.; *Il tuono, la mente perfetta),* ad esempio, una donna vissuta nel III secolo d.C. dichiara di essere niente più e niente meno che la personificazione di tutte le potenzialità esistenti in ogni essere umano. «Io sono la prima e l'ultima», afferma. «Io sono la puttana e la santa. Io sono la moglie e la vergine. (...) Io sono la madre di mio padre e la sorella di mio marito. (...) Per la mia debolezza, non abbandonatemi, e non abbiate paura del mio potere. (...) Perché mi avete odiata nelle vostre arringhe?»[4].

Per quanto accuratamente queste parole possano descrivere oggi la nostra esistenza olografica, furono scritte agli inizi della chiesa paleocristiana ed erano già molto avanti rispetto ai tempi. Tenendo a mente ciò, quando fu chiesto al patriarcato del concilio ecclesiastico di scegliere i documenti da omettere dai testi religiosi “ufficiali”, è facile capire perché *The Thunder: Perfect Mind* andò perduto fino alla scoperta, circa 1700 anni più tardi, della biblioteca pre-ecclesiastica di Nag Hammadi.

Ciò che importa, qui, è che ciascuno di noi sia integro e completo in se stesso. In tale stato, possiamo trovare la chiave di schemi di guarigione ancora più vasti che esistono all'interno di una totalità ancora più sterminata. Questo è il potente principio all'opera nella vita umana, capace di scatenare esperienze ed emozioni che in effetti possono avere ben poco a che fare con ciò che noi pensiamo rappresentino.

Ad esempio, è molto probabile che la tristezza che proviamo durante una scena di un film che rappresenta una perdita, abbia molto poco a che fare con quella scena di per sé. L'avvincente scena dei soldati che sparano al lupo addomesticato da John Dunbar (interpretato da Kevin Costner) nel film del 1990 *Balla coi lupi,* illustra perfettamente come si realizza questo principio nella nostra vita. Nella scena ci è dato di osservare attraverso gli occhi di Dunbar come gli stessi soldati che l'hanno fatto prigioniero si accaniscono contro il lupo di cui si era guadagnato la fiducia e l'amicizia.

Ho visto il film in varie occasioni e ogni volta questa scena scatena nel pubblico emozioni forti, genuine - che per taluni rappresentano un mistero. *Perché proviamo tanta tristezza nel vedere il lupo Due Calzini inseguito e ucciso?,* potrebbero domandarsi quelle persone. La risposta potrebbe sorprenderli. C'è una buona possibilità che nell'arco di pochi minuti il film abbia scatenato in loro sentimenti che hanno represso ogni volta che hanno perso qualcosa di prezioso, o che se lo sono lasciato portar via. In questo caso particolare, il lupo simboleggia lo stile di vita libero che Dunbar ha scoperto nelle Grandi Pianure. La scena è un esempio straziante di disprezzo per la natura e dell'insensibile desiderio di conquistarla e distruggerla per sport. Il lupo rappresenta i luoghi selvaggi del nostro cuore.

In ultima analisi, non sorprende scoprire che i sentimenti evocati dalla visione di un film probabilmente hanno molto più a che fare con voi - con ciò che avete perso interiormente per poter sopravvivere alle esperienze della vita - che coi personaggi che vivono il loro dramma fittizio. Senza sapere che avete ceduto una parte così grande di voi stessi, però, vi potrà capitare di reagire al meccanismo scatenante di libri, film, o situazioni con cui vi identificate. Questo è un modo per ricordare a voi stessi che siete ancora in grado di riconoscere le cose che avete perso per poter sopravvivere ai momenti dolorosi della vita.

La nostra esistenza sembra funzionare così: ciascuno di noi riflette per gli altri i vari tasselli dell'intero. Questo ci viene ricordato dall'antico principio ermetico del “Come in alto, così in basso; come all'interno, così all'esterno”. Il fisico John Wheeler ha postulato che noi potremmo rappresentare una forma di retroazione cosmica continua nell'universo, con lo stesso schema che si ripete all'infinito, su scale diverse. Chiarendo ulteriormente il concetto, le antiche tradizioni sostengono che il ciclo dell'“esperienza” si ripete nella vita finché non riusciamo a realizzare la nostra più alta forma di guarigione. A quel punto, ci liberiamo dal ciclo - o, come affermano le credenze indù, il nostro karma è completo.

QUALCUNO DEVE FARLO PER PRIMO

Nell'ologramma vivente del nostro computer della coscienza, ogni piccolo pezzo dell'ologramma, per quanto minuscolo, esiste all'interno di un proprio spazio. In quanto tale, è al servizio dell'intero di cui fa parte. Le particelle subatomiche, ad esempio, rappresentano ciò di cui sono fatti gli atomi e che determina il loro funzionamento; gli atomi, a loro volta, formano le molecole e determinano il modo in cui *esse* funzionano; le molecole costituiscono le

cellule del corpo umano e determinano come *noi* funzioniamo; i nostri corpi rappresentano uno specchio del cosmo... e così via.

Proprio per la natura dell'ologramma, come abbiamo visto nella Parte II, un cambiamento che avviene a qualunque livello si riflette su tutto l'intero. Quindi, non ci vogliono molte persone per far radicare un nuovo modo di credere e di pensare in tutto lo schema generale della coscienza umana. Si può dire che - dai nativi americani del XV secolo che impararono a “vedere” la forma anomala di navi straniere solo dopo che il loro capo aveva appreso a modificare la propria percezione visiva, fino alle popolazioni del Libano e di Israele che negli anni '80 sperimentarono la pace dopo che persone appositamente allenate a provare sentimenti di pace lo avevano fatto in momenti prestabiliti - basta un numero relativamente ridotto di persone capaci di creare un nuovo programma a livello di coscienza, per poter fare un'enorme differenza nel risultato della nostra realtà collettiva. La componente fondamentale di tutto ciò sta nel fatto che qualcuno deve provarci per primo.

Una persona deve scegliere un nuovo modo di essere e impersonare quella differenza alla presenza di altri, affinché possa essere osservata e inserita nello schema. In tal modo, noi facciamo l'upgrade, cioè alziamo il livello, dei programmi relativi alle nostre convinzioni e mandiamo alla coscienza il piano di una nuova realtà. Abbiamo visto all'opera questo principio molte volte in passato: Buddha, Gesù e Maometto, oltre a Gandhi, Madre Teresa e Martin Luther King Jr., e molti altri individui hanno impersonato un nuovo modo di essere in presenza dei loro simili. Lo hanno fatto proprio all'interno della coscienza che intendevano cambiare. Forse abbiamo sentito parlare di quei potenti esempi di cambiamento così a lungo, che oggi li diamo per scontati.

Se lo osserviamo più da vicino, però, il modo in cui quei maestri hanno agito per seminare idee nuove in un paradigma esistente è semplicemente stupefacente. Se dovessimo rappresentarlo con l'aiuto della nostra analogia del computer, sarebbe come chiedere improvvisamente a un software concepito per la scrittura di auto-riprogrammarsi come software da scienza missilistica... Se accadesse, sarebbe il massimo dell'intelligenza artificiale! Un evento come questo equivale proprio al miracolo rappresentato dalla nostra capacità di creare un grande cambiamento, ma in copresenza con le convinzioni che ci hanno creato limiti in passato.

Per questo riuscire ad aver fiducia in un universo che ci dà ottimi motivi per aver paura, trovare il perdono in un pianeta che si è trincerato nella vendetta, o recuperare la compassione in un mondo che ha imparato a uccidere ciò che spaventa o non è compreso, rappresentano azioni potenti. Questo è

esattamente ciò che sono riusciti a fare i nostri più grandi maestri. Impersonando nella vita la loro saggezza, compassione, fiducia e amore, gli utopisti - da Buddha a Martin Luther King, Jr. - hanno cambiato il “software” o convinzione che parlava al “sistema operativo” della coscienza. In quanto portatori di nuove potenzialità, essi hanno migliorato la realtà, ne hanno fatto un “upgrade”.

Oggi ci viene offerta la stessa opportunità. Non è necessario essere dei santi per fare una differenza. C'è un'interessante distinzione che rende le nostre scelte di oggi diverse da quelle del passato. Gli studi scientifici dimostrano che più persone abbracciano una nuova idea, più facile è ancorare quella convinzione nella realtà. (Come abbiamo detto nella Parte II, l'equazione della “radice quadrata dell'uno per cento” dimostra semplicemente quante persone ci vogliono per dare inizio al cambiamento). Se Buddha, Gesù e gli altri maestri possono essere stati i primi a raggiungere quei risultati, l'esempio che hanno dato si è rivelato un catalizzatore che ha aperto la strada a chi li ha seguiti. Perfino lo stesso Gesù ha affermato che le generazioni future avrebbero realizzato imprese considerate miracolose agli occhi della gente di quel tempo.

Molto tempo è trascorso, molta gente ha seguito le orme di quegli utopisti del passato e la spinta in avanti che ci hanno regalato ci ha messi in vantaggio rispetto a loro. Oggi *sappiamo* che siamo in grado di guarire il nostro corpo e di vivere fino a un'età avanzata. *Sappiamo* che qualità come l'amore, la riconoscenza e la gratitudine affermano la vita, infondono la vitalità nel corpo umano e la pace nel mondo. *Sappiamo* anche che, con la conoscenza necessaria per fare alzare il livello di ciò che comunichiamo alla Matrix Divina, un numero relativamente piccolo di persone può fare una grande differenza.

Allora, come utilizziamo questa conoscenza? Cosa accade quando una persona sceglie di dare una risposta nuova a uno schema vecchio e doloroso? Cosa succede ad esempio, se qualcuno sceglie di rispondere a un gesto di “tradimento” o “violazione della fiducia” con qualcosa di diverso dal dolore e dalla rabbia? Cosa pensate che succeda in una famiglia quando uno dei suoi membri comincia a seguire il telegiornale della sera senza sentire un impulso di vendetta o di pareggiare i conti con chi ha fatto del male o prevaricato altri esseri umani? Ecco cosa accade: quel singolo essere diventa un ponte vivente - un pioniere e una levatrice al tempo stesso - per qualunque altra persona abbia il coraggio di percorrere lo stesso sentiero. Ogni volta che qualcun altro fa la stessa scelta, è un po' più facile perché qualcuno ha già aperto la strada.

Come abbiamo già discusso, la chiave del loro successo sta nel fatto che, per poterlo fare, devono *trascendere* le cose che li feriscono senza perdere se stessi nell'esperienza. In altre parole, Martin Luther King, Jr. non sarebbe riuscito a porre fine all'odio odiando a sua volta. Nelson Mandela non sarebbe potuto sopravvivere più di vent'anni in una prigione del Sud Africa se avesse disprezzato i suoi carcerieri. Allo stesso modo, è impossibile porre fine alla guerra alimentando la guerra.

Questo principio è intensamente illustrato dalla nostra incapacità di trovare la pace durante tutto il XX secolo. Il nocciolo della questione è questo: in un universo che rispecchia le convinzioni umane, è chiaro che persone piene di rabbia non sono in grado di creare un mondo armonioso. Ci abbiamo provato, ma l'instabilità del mondo odierno è la prova di dove conducevano quei tentativi.

Nei nostri esempi basati su chi ha modificato i cicli di oppressione restando al loro interno, emergono due potenti schemi:

1. La scelta di guardare al di là dell'odio trae origine dallo stesso sistema che lo genera, anziché essere imposta su quel sistema da una fonte esterna.

2. Le persone che compiono quella scelta diventano un ponte vivente per le persone che amano di più. Esse si appropriano del loro potere più genuino vivendo in prima persona le verità in cui credono, in un sistema che ancora non le sostiene.

Che modello potente! La coscienza olografica prevede che un cambiamento che avviene in *qualunque* parte di un sistema, si trasmetta a *ogni* parte di quel sistema. Anche se ci sono più di sei miliardi di persone oggi nel mondo, a un dato livello tutti beneficiano delle scelte di pace e guarigione fatte da pochi. Posso affermarlo con certezza perché abbiamo osservato questo principio all'opera (si veda l'International Peace Project in Medio Oriente citato nella Parte II). Grazie alla nostra conoscenza della Matrix Divina, ora abbiamo tutto ciò che ci serve per abbracciare la nostra facoltà di creare e di fronteggiare le grandi sfide della nostra era.

Sia che scegliamo di manifestare la pace nel mondo o in famiglia, di portare guarigione ai nostri cari o a noi stessi, i principi sono esattamente identici. Nella nostra analogia, che vede l'universo come un computer della coscienza in cui la realtà è programmata da sentimenti, emozioni, convinzioni e preghiere umani, avrebbe perfettamente senso se avessimo a disposizione un manuale di istruzioni che ci illustrasse le fasi di creazione della realtà. In effetti, lo

abbiamo: nei secoli, i maestri più illuminati l'hanno condiviso con noi se pure in modo frammentario. Le chiavi contenute nel prossimo paragrafo sono tratte dai loro insegnamenti e hanno lo scopo di condurci progressivamente lungo una sequenza basata sulla logica e l'azione, che ha ormai dimostrato di poter creare un cambiamento.

Sebbene esistano sicuramente anche altre chiavi, questa sequenza a prova di tempo si è dimostrata efficace nella storia e anche nella mia esperienza personale. Per questo motivo viene offerta qui come un sintetico prontuario utile per aumentare il livello dei nostri programmi di realtà e per cambiare il mondo.

20 Chiavi per costruire la Realtà

Queste sono le chiavi che incorporano i punti cruciali di quest'opera. Prese individualmente sono interessanti, ma collettivamente raccontano una storia - la *nostra* storia - che ci ricorda il nostro potere di creare. Le chiavi possono essere considerate alla stregua di un software che il computer della coscienza umana usa per costruire la realtà... un sorta di codice di trasformazione. Come per ogni altro codice, anche le chiavi sono in sequenza, per un motivo preciso. Detto in parole semplici, proprio come c'è bisogno di avere davanti tutti gli ingredienti prima di cominciare a fare una torta, anche le chiavi per costruire la realtà funzionano solo se ogni fase del procedimento è compresa ed è a nostra disposizione quando serve.

Quando penso alla comprensione di queste chiavi, mi torna in mente un'importante sequenza di conoscenza descritta nel misterioso terzo libro del *Sèfer Yetzirà.* Nelle sue dettagliate istruzioni, che descrivono come è stato fatto l'universo, l'autore sconosciuto del libro invita il lettore a prendere in esame una fase della creazione per volta. Nel fare questo, il lettore dedica a ciascuna fase tutta la considerazione dovuta al suo grado di potere. «Esaminate con esse, / Ed esplorate con esse», afferma l'autore riferendosi alle antiche istruzioni. «Fate che [ogni] cosa esprima la sua propria essenza»[5].

Allo stesso modo, vi invito a prendere in esame individualmente ciascuna chiave della seguente sequenza. Concedete a ciascuna i suoi meriti di potente agente di cambiamento. Lavorate con ciascuna delle chiavi finché non acquisisce un significato per voi. Nell'insieme, queste fasi possono diventare il vostro codice per cambiare il mondo e voi stessi.

20 Chiavi di Creazione Consapevole

Chiave n. 1: La Matrix Divina è il *contenitore* dell'universo, il *ponte* che unisce tutte le cose e lo *specchio* che ci mostra ciò che abbiamo creato.

Chiave n. 2: Tutto ciò che è presente nel nostro mondo è collegato.

Chiave n. 3: Per attingere alla forza stessa dell'universo, dobbiamo concepire noi stessi come *parte del* mondo anziché sentirci *separati dal* mondo.

Chiave n. 4: Quando qualcosa viene unito, *resta sempre collegato,* a prescindere dall'esistenza di un legame fisico.

Chiave n. 5: L'atto di focalizzare la coscienza è un atto creativo. La coscienza crea!

Chiave n. 6: Abbiamo tutto il potere che ci serve per creare tutti i cambiamenti che vogliamo!

Chiave n. 7: Il punto focale dei nostri sentimenti diventa la realtà del nostro mondo.

Chiave n. 8: Limitarsi semplicemente a *dire* che scegliamo una nuova realtà non basta!

Chiave n. 9: Il sentire umano è il linguaggio che “parla” alla Matrix Divina. Sentitevi come se il vostro scopo fosse già stato raggiunto e la vostra preghiera sarà già stata esaudita.

Chiave n. 10: Un sentimento qualunque non basta. Quelli capaci di creare non includono l'ego e il giudizio.

Chiave n. 11: Dobbiamo *impersonare* nella vita di ogni giorno ciò che scegliamo di *sperimentare* nel mondo.

Chiave n. 12: Non siamo condizionati dalle leggi della fisica attualmente riconosciute.

Chiave n. 13: In un “fenomeno” olografico, ciascuna parte di quel fenomeno rispecchia l'intero.

Chiave n. 14: La rete olografica universale della coscienza promette che nell'istante in cui creiamo aspettative positive e preghiere, esse sono già arrivate a destinazione.

Chiave n. 15: Grazie all'ologramma della coscienza, un piccolo cambiamento che avviene nella nostra vita si rispecchia ovunque nel mondo.

Chiave n. 16: Il numero minimo di persone richiesto per “mettere in moto” un cambiamento di coscienza è: $\sqrt{1/100}$ della popolazione.

Chiave n. 17: La Matrix Divina rispecchia nel nostro mondo i rapporti umani che creiamo attraverso le nostre convinzioni.

Chiave n. 18: L'origine delle nostre esperienze “negative” può essere ricondotta a tre paure universali (prese singolarmente o in combinazione fra loro): l'abbandono, la bassa autostima e la mancanza di fiducia.

Chiave n. 19: Le nostre reali convinzioni si rispecchiano nei nostri più intimi rapporti umani.

Chiave n. 20: Dobbiamo impersonare nella vita proprio quelle cose che scegliamo di sperimentare nella realtà.

Quasi universalmente, tutti condividiamo la consapevolezza di essere più di quanto sembri a prima vista. Da qualche parte, nelle profondità della nostra memoria ancestrale, sappiamo di avere in noi poteri magici e miracolosi. Dai tempi della nostra infanzia, fantastichiamo sulla nostra capacità di fare cose che vanno al di là della ragione e della logica. E perché no? Quando siamo bambini, dobbiamo ancora “imparare” le regole che affermano che i miracoli non accadono nella vita.

I segni delle nostre miracolose potenzialità sono sparsi intorno a noi. Nella Parte II ho indicato che le “anomalie” delle particelle quantistiche potrebbero rappresentare più di un comportamento “strano” e “inquietante”. Mi sono chiesto se la libertà di movimento nella dimensione spazio-temporale dimostrata da queste particelle in realtà non ci stia mostrando una libertà che potrebbe realizzarsi anche per noi nella vita. Intenzionalmente, ho atteso fino a ora per rispondere a tale domanda. Sulla base di tutti gli esperimenti e ricerche e delle dimostrazioni fornite da coloro che hanno trasceso i limiti delle proprie convinzioni, credo che la risposta sia un sì.

Se le particelle di cui siamo fatti possono comunicare istantaneamente fra loro, esistere in due luoghi simultaneamente, esistere sia nel passato che nel futuro e perfino cambiare il passato attraverso scelte effettuate nel presente, allora è possibile farlo anche per noi. La sola differenza fra quelle particelle isolate e

noi è che siamo un agglomerato che ne contiene moltissime, tenute insieme dal potere della coscienza.

Gli antichi mistici ricordavano al nostro cuore, e i moderni sperimentatori hanno dimostrato alla nostra mente, che la singola più potente forza dell'universo vive in ciascuno di noi. Quello è il grande segreto della creazione: il potere di creare nel mondo ciò che immaginiamo, attraverso i nostri convincimenti. Anche se forse suona troppo semplice per essere vero, credo che l'universo funzioni esattamente così.

Quando Rumi, poeta e filosofo sufi, ha osservato che gli esseri umani hanno paura della loro immortalità, forse ha voluto dire che è proprio il potere di scegliere l'immortalità, a spaventarci veramente.

Come gli iniziati di Christopher Logue, citati nell'Introduzione, hanno scoperto di aver semplicemente bisogno di un piccolo incoraggiamento per spiccare il volo, forse non ci basta altro che un minuscolo mutamento per vedere che siamo noi, gli architetti del nostro mondo e del nostro destino, gli artisti cosmici che dipingono le loro certezze interiori sulla tela dell'universo. Se riusciamo a rammentare di essere nel contempo l'opera d'arte e l'artista, forse possiamo anche ricordare di essere sia il seme del miracolo, che il miracolo in sé. Se siamo in grado di fare quel piccolo cambiamento, allora siamo già risanati nella Matrix Divina.

NOTE AL CAPITOLO 8

1. Meetings *with Remarkable Men: Gurdjieff's Search for* Hidden *Knowledge,* Corinth Video, 1987. Questo film si basa sulla vita di Gurdjeff e sulla sua inarrestabile ricerca degli insegnamenti segreti dei passato. I suoi viaggi, che lo condussero in tutto il mondo, alla fine lo videro approdare a un monastero segreto che si ritiene sia situato nelle remote e selvagge montagne dei Pakistan. Queste sono le parole che il suo maestro gli rivolse quando Gurdjieff ebbe raggiunto l'autorealizzazione che aveva tanto a lungo cercato.

2. TenYears After, dall'album A Space *in Time,* Capitol Records, 1971.

3. Dennett Daniel, *Consciousness Expiained,* Bay Back Books, Boston, 1991, p. 433.

4. "The Thunder: Perfect Mind", in: *The Nag Hammadi Library,* pp. 297-303. N.d.T: citiamo un riferimento (Braden Gregg, *L'Effetto Isaia,* Macro Edizioni, Cesena, 2001, p. 53) che illumina ulteriormente questo straordinario componimento: «Il lavoro forse più autorevole tra le opere della Nag Hammadi è un testo raro scritto da una donna appartenente alla tradizione gnostica, intitolato // *tuono, la mente perfetta.* Nelle parole di George W. McRae, uno dei suoi traduttori, il testo è "virtualmente unico fra quelli della biblioteca di Nag Hammadi e molto insolito". Scritto in prima persona, il manoscritto contiene un dialogo in cui un'ignota autrice proclama di aver sperimentato molte dicotomie dell'esperienza umana. "Poiché io sono la prima e l'ultima. Io sono colei che viene onorata e colei che viene disprezzata, Io sono la puttana e la santa, Io sono la sposa e la vergine, Io sono colei che è sterile e che ha molti figli". Con parole che fanno eco al linguaggio poetico dei Rotoli del Mar Morto, la donna ci ricorda che in ciascuno di noi coesistono tutte le possibilità di esperienza, dalla più squisitamente luminosa alla più profondamente oscura. Il testo prosegue con un verso finale che ammonisce i lettori affinché rammentino che quando gli esseri umani vanno nel luogo di riposo, "Lì mi troveranno, e vivranno, e non moriranno mai più"».

5. Aryeh Kaplan (a cura di), *Sefer Yetzirahi The Book of Creatìon,* Samuel Weiser, York Beach, ME, 1997**,** p. 165.

Continua a camminare,

sebbene non ci sia alcun luogo da raggiungere.

Non cercare di vedere al di là delle distanze.

Non è cosa per gli esseri umani.

Muovi dal tuo interno,

ma non lasciare che sia la paura a guidare i tuoi passi.

Rumi

RINGRAZIAMENTI

La Matrix Divina è la sintesi di momenti di ricerca, scoperte e una serie di conferenze pubbliche iniziate nel 1986 davanti a una piccola cerchia di spettatori a Denver, nel Colorado. Da allora, sono molte le persone che hanno incrociato i miei passi, regalandomi un contributo di esperienza che ha condotto al potente messaggio contenuto in questo libro, che favorisce il recupero del potere personale. Spesso quelle persone hanno contribuito senza nemmeno rendersene conto! Non basterebbe un volume intero per citarle tutte e queste pagine rappresentano per me l'opportunità di ringraziare coloro che hanno dato un contributo diretto alla realizzazione dell'opera.

Sono particolarmente grato a:

ciascuna delle splendide persone che lavorano alla Hay House! Porgo un sincero apprezzamento e vivi ringraziamenti a Louise Hay, Reid Tracy e Ron Tillinghast per la visione e l'impegno che dedicano al modo veramente straordinario di condurre gli affari che è diventato il marchio di successo della loro Casa editrice. Ringrazio profondamente Red Tracy, Presidente e Direttore capo, per il sostegno e la fiducia incrollabile che ha in me e nel mio lavoro. Molti ringraziamenti vanno a Jill Kramer, direttore editoriale, per i suoi schietti pareri e la sua guida, per esserci sempre quando le telefono e per il contributo di solida esperienza che puntualmente elargisce durante le nostre conversazioni.

Ringrazio la mia pubblicista Angela Torrez, il mio redattore Alex Freemon, il direttore delle vendite Jeannie Liberati, il direttore del marketing Margarete Nielsen, la responsabile degli eventi Nancy Levin e Rocky Gorge, straordinario ingegnere audio — non avrei potuto desiderare un'equipe di persone più gradevoli, né un gruppo di supporto migliore di questo! Il vostro entusiasmo e professionalità sono insuperabili e sono felice di far parte di tutte le cose buone che la famiglia della Hay House porta nel mondo.

Porgo vivi ringraziamenti al mio agente letterario Ned Leavitt, per la saggezza e l'integrità che dimostra quando si affronta ogni pietra miliare del cammino che stiamo percorrendo insieme. Grazie alla sua bravura nel presentare i nostri libri al mondo dell'editoria, abbiamo raggiunto più persone che mai con un messaggio di speranza e di potenzialità. Nell'apprezzare la sua impeccabile guida, gli sono anche particolarmente grato dell'amicizia e fiducia

che mi dimostra.

Ringrazio Stephanie Gunning, la mia redattrice in prima linea e amica... per la sua competenza e dedizione, ma anche per l'energia che dedica a tutto ciò che intraprende. In particolar modo, le sono grato per avermi aiutato a tradurre concetti scientifici complessi in parole adatte a diffonderli in modo leggero e comprensibile. Resto sempre gradevolmente stupito della sua capacità di fare le domande giuste nel modo giusto, guidandomi verso le migliori scelte di chiarezza.

Sono orgoglioso di far parte dell'equipe virtuale e della famiglia che nel corso degli anni ha dato sostegno al mio lavoro, rappresentata da Lauri Willmot, la mia preferita (e unica) office manager. A lei vanno la mia ammirazione e il mio sconfinato ringraziamento per essere sempre presente - specialmente quando conta! La mia gratitudine va a Robin e Jerry Miner della “Sourcebooks”, per essere restati con noi tutti questi anni e per aver creato grandi eventi e la splendida forma di presentazione dei materiali che sostengono i nostri programmi. A M.A. Bjarkman, Rae Baskin, Sharon Krieg, Vick Spaulding e tutti quelli che lavorano per “The Conference Works!” va la mia più profonda gratitudine per come si sono prodigati aiutandoci a consegnare il nostro messaggio a uno splendido pubblico in tutto il Paese.

Ringrazio mia madre Sylvia e mio fratello Eric per il saldo amore e la fiducia che mi dimostrano. Sebbene la nostra famiglia biologica sia piccola, insieme abbiamo scoperto di far parte di una famiglia allargata basata sull'amore, ben più vasta di quanto immaginassimo. La mia gratitudine per ciò che aggiungete alla mia vita ogni giorno va al di là di qualunque ringraziamento scritto. Ad Eric, ingegnere audiovisivo e straordinario mago tecnico, un grazie speciale per la pazienza dimostrata nel predisporre i molti spazi, diversificati e spesso difficili da gestire, in cui ci capita di svolgere le nostre attività. Sono orgoglioso di condividere con lui il mio lavoro, ma lo sono ancor più di essere suo fratello nella vita. Alla persona che mi conosce nella mia veste migliore e peggiore, la mia amata moglie e compagna di vita Kennedy, un grazie per il suo amore partecipe, per l'incrollabile sostegno e la pazienza con cui affronta le nostre lunghe giornate, le brevi notti e i buongiorno telefonici a distanza del mattino. La ringrazio specialmente per conservarci forti e sani e per aiutarmi a mantenere la promessa di essere sempre al meglio! Le sue parole di incoraggiamento arrivano sempre al momento giusto e nella maniera più inattesa!

Mando un ringraziamento speciale a tutti coloro che in tutti questi anni hanno sostenuto il nostro lavoro, inclusi i libri, i materiali audiovisivi e le conferenze

dal vivo. La vostra fiducia mi onora e la vostra visione di un mondo migliore mi incute il più profondo rispetto. Grazie a voi ho imparato ad ascoltare meglio e ho udito parole che mi permettono di condividere il nostro potente messaggio di speranza e possibilità. A tutti, rimango eternamente grato.

Nota Biografica sull'Autore

Gregg Braden, autore annoverato nella lista dei bestseller del *New York Times,* ha partecipato in qualità di ospite di spicco a numerosi convegni internazionali ed eventi mediatici, esplorando il ruolo della spiritualità in ambito tecnologico. Dopo aver intrapreso una carriera come esperto di progettazione di sistemi informatici (Martin Marietta Aerospace), geologo informatico (Phillips Petroleum) e direttore delle operazioni tecniche (Cisco Systems), oggi Braden è considerato un'autorità indiscussa nell'arte di collegare la saggezza del passato con la scienza, la tecnologia e la pace del futuro.

Da più di vent'anni Gregg svolge ricerche in villaggi di alta montagna, remoti monasteri e antichi templi e studia testi antichi dimenticati, alla ricerca dei loro segreti immortali. Nel 2004 i suoi studi hanno condotto alla pubblicazione de *Il Codice della vita,* un testo rivoluzionario che rivela le parole specifiche di un antico messaggio, codificato nei DNA di tutte le forme viventi!

Tra il 1998 e il 2005, le visite di Gregg ai monasteri del Tibet centrale hanno rivelato una forma di preghiera di cui si era perso il ricordo, a causa dei tagli effettuati sulla Bibbia dalla chiesa paleocristiana. Nel 2006 è uscito il volume *La scienza perduta della preghiera,* in cui l'Autore ha documentato questa modalità di preghiera, che non si fonda sulla parola o sull'esteriorizzazione, ma dà accesso diretto alla forza quantistica che collega tutte le cose.

In tutti i suoi saggi, dall'innovativo *Risvegliarsi al Punto Zero* all'intimistico *Camminare fra i mondi,* al controverso *L'Effetto Isaia, l'opera di Gregg Braden risveglia la nostra parte migliore, dando ispirazione alle nostre più profonde passioni con strumenti utili per costruire un mondo migliore.*

Per ulteriori informazioni si prega di contattare l'ufficio di Gregg Braden:

Wisdom Traditions

Santa Fé, New Mexico 87502, USA - Tel. +1-505-424-6892

Email: ssawbraden@aol.com

INDICE

Introduzione.. 5

PARTE I: Alla scoperta della Matrix Divina:
il mistero che unisce tutte le cose.. 22

Capitolo 1: Domanda: Cosa c'è nello spazio intermedio?
Risposta: La Matrix Divina 23

Chiave n. 1... 24

Chiave n. 2... 30

Chiave n. 3... 31

Chiave n. 4... 50

Capitolo 2: Distruggere un paradigma:
gli esperimenti che cambiano tutto.. 56

PARTE II: Un ponte tra immaginazione e Realtà:
come funziona la Matrix Divina.. 78

Capitolo 3: Siamo osservatori passivi o potenti creatori? 79

Chiave n. 5... 80

Chiave n. 6... 82

Chiave n. 7... 88

Chiave n. 8... 97

Chiave n. 9... 99

Chiave n. 10.. 103

Chiave n. 11.. 108

Chiave n. 12.. 112

Capitolo 4: Essere uniti una volta per sempre:
vivere in un universo olografico...115

Chiave n. 13.. 120

Chiave n. 14.. 123

Chiave n. 15.. 125

Chiave n. 16.. 131

Capitolo 5: Quando *qui* significa *là* e *poi* vuol dire adesso:
superare il tempo e lo spazio nella Matrix......................................136

PARTE III: Messaggi dalla Matrix Divina:
Vivere, Amare e guarire nella consapevolezza quantistica............150

Capitolo 6: L'universo ci parla:
messaggi dalla Matrix...151

Chiave n. 17.. 157

Chiave n. 18.. 169

Capitolo 7: Leggere gli specchi dei rapporti umani:
messaggi da noi stessi..171

Chiave n. 19.. 172

Gregg Braden

La Matrix Divina

Ogni cosa nell'Universo,

dalla nostra abbondanza materiale al successo nelle relazioni,

dalla pace nel mondo alla guarigione del nostro corpo,

è parte di un campo intelligente di energia

che unisce le cose - la Matrix Divina.

Le più recenti scoperte ci mostrano che essa funziona in modo simile a un computer Cosmico Cosciente, che usa le nostre emozioni e credenze per creare la Realtà.

La tecniche che descrivono questo processo sono parte del Grande Segreto, che si è perduto ormai 1700 anni fa e che Gregg Braden riporta alla luce in questo libro. *La Matrix Divina* è capace di scuotere fortemente il pensiero comune, riuscendo a fondere la scoperta scientifica di queste tecniche con la saggezza spirituale che ci insegna ad usarle nella vita di tutti i giorni. Attraverso un'esposizione scientifica facile da comprendere e resoconti di vita vissuta, Gregg Braden condivide con tutti noi il miracolo della guarigione e della pace che lui stesso ha sperimentato. Tramite l'utilizzo di chiavi per la creazione cosciente, ci mostra come tradurre i desideri del nostro cuore in realtà, offrendoci le istruzioni per far avvenire cose prodigiose nella nostra vita.

Non siamo limitati dalle leggi della fisica, così come oggi le conosciamo, né dalle leggi della biologia. Il DNA della vita è un codice che può essere trasformato! Le implicazioni di queste scoperte sono vaste, profonde e appassionanti. Esse dimostrano al di là di ogni ragionevole dubbio che siamo in grado di cambiare il corso della nostra vita, del nostro mondo e della realtà.

Gregg Braden è uno scienziato e un visionario che per il suo lavoro di esploratore del ruolo della spiritualità nella scienza ha partecipato, e partecipa, a molte conferenze internazionali e a svariate inchieste giornalistiche. Già progettista informatico aerospaziale per la Martin Manetta Aerospace e supervisore delle operazioni tecniche per Cisco System, Braden è oggi noto soprattutto per i suoi tentativi di collegare la saggezza del passato alla scienza contemporanea e all'umanità del futuro.